

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

577

MILANO

BRAIDENSE

2681

FILARMINDO  
FAVOLA  
PASTORALE

DEL  
RUGGINOSO  
GELATO

IL CONTE RIDOLFO  
*Campeggi.*

All' Illustriss. & Reuer.  
Signore Cardinale  
SS. Quatro.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA  
Presso Gio: Bat: Ciotti.  
M. D. C. VII.

111

ALL'ILLVSTR.  
ET REVEREN. SIG.

ET PATRON MIO COLEND.

IL SIG. ANT. FACHENETTI  
*Cardinale SS. Quattro.*



FORZAMI *una*  
*particolare, ed*  
*antica diuotio-*  
*ne, ch'io porto,*  
*e porterò sempre*  
*mai à V. Sig. Illustriss. e Reue-*  
*uerendissima à dedicarle questa*  
*mia Pastorale (qual'ella si sia)*  
*già ch'io mi risoluo di publicar-*  
*la al Mondo, come frutto di quel-*  
*li Studij, de' quali sempre mi so-*

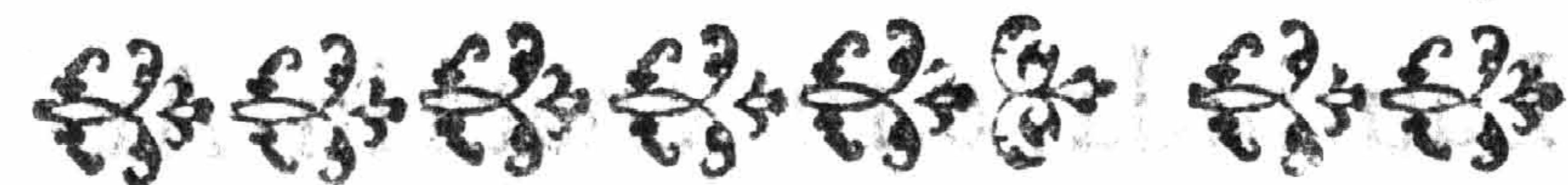
no dilettrato. Sia, la prego, da  
lei aggradito questo dono, rimi-  
rando in esso più al volere, che  
al valore. Le bacio le sacre ve-  
sti con profonda riuerenza, au-  
gurandole somma felicità.  
Di Bologna il dì 30. Ottob. 1605.

Di V. S. Illustriss. e Reuer.

Humil. & Diuot. Ser.

Ridolfo Campeggi.

ARGO-



## ARGOMENTO.



Verreggiando  
co' Messenesi  
gli Arcadi vi-  
cini, frà diuer-  
si ladronezzi  
commessi da l'vna, e l'altra  
parte, furono tolti bambi-  
ni Laurinda ad Elfice, e Fi-  
larmino (chiamato prima  
Arminio) à Coridone Pa-  
stori, e condotti in Messe-  
ne, doue questi rubati fan-  
ciulli crescendo, s'innamo-  
rarono insieme. Occorse,  
che da gli Arcadi ripigliata

A 3 Lau-

Laurinda, e rimediata in Arcadia, fosse riconosciuta per figliuola di Elfice. In questo mentre impatiente Filarmindo dell' assenza della sua Donna, se ne fuggì di Messene secretamente, e venne in Arcadia, doue hauea inteso ritrouarsi Laurinda; e questo con suo gran pericolo, rispetto ad vna legge fatta da gli Arcadi contro de' Messenesi, che irremissibilmente gli condannaua alla morte, quando fossero trouati, e presi nel paese nemico: Hora trattandosi pace frà questi popoli, ed hauendo

do li Messenesi mandato Ambasciatori à gli Arcadi, Alcasto, che nutrì Filarmindo, ed Arenio, ch'alleuò Laurinda in Messene, trouano disposti gli animi de gli Arcadi alla quiete, è Laurinda sposata ad Arminio secondo figliuolo di Coridone; e qui comincia la Fauola.

8  
PERSONE DELLA  
FAVOLA.

FILARMINDO, cioè Arminio, primo figliuolo di Coridone, creduto Messenese.

CORIDONE, Pastor vecchio, padre di Filarmindo, e d'Arminio secondo.

ARMINIO, Pastor giouane, figliuolo di Coridone, innamorato di Clori.

ERBILIO, Pastor giouane, compagno di Arminio.

ELFICE, Pastor vecchio, padre di Laurinda.

LAVRINDA Ninfa, innamorata di Filarmindo.

CLORI Ninfa, innamorata d'Arminio.

VESPILLA Ninfa, compagna di Laurinda, e Clori.

ALCASTRO & ARENIO Ambasciatori de' Messenesi.

CVSTODE.

SERVO di Coridone.

CHORO di Pastori.

CHORO di Ninfe.

CHORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.  
L'Aurora fa il Prologo.

L'AV-



L'AVRORA.



IGLIA d'eterna luce,  
Messaggiera del giorno,  
Dal palagio celeste  
A voi ne vengo; A voi, cui  
diede il cielo

D'habitar, di godere

La bellissima parte

Di questo gran Theatro de la Terra.

L'Aurora io son, d'Amor sollecitata

( Poiche viuo d'Amor soggetta, e serua )

A cominciare il dì giocondo, e lieto,

Per due fedeli amanti,

Cui vedrete gioire allhora, quando

L'uno sia quasi estinto;

L'altro, qual morto, pianto.

Leggete nel mio volto

( Per lo splendor di maggior lume chiaro )

Carattere lucente,

Ch'è la madre de l'ombre oscura, e nera

Da queste piagge amene

Il dipartire impera.

Così, mentre scorgete,

A S D

## 10 PROLOGO.

Di Topati, e Rubini ornarsi l'Ethra,  
 Quell'or, quell'ostro ardente  
 De' miei capelli son vaghezze illustri.  
 Le rugiadosè Perle, onde si veste (18,  
 Frà gli smalti de i fior la fresca herbet-  
 Sono de gli occhi miei l'humide stille,  
 Quando pieni di sonno apronsi allume,  
 Allhor ch'io lascio il mio Titon canuto.  
 Da questa mano io verso  
 Soura il lucido crin del Sol mio padre  
 Le Rose, e le viole, (pre,  
 Che mi produce il seno, allhor ch'ei s'a-  
 Quando l'argenteè braccia  
 Ne la quiete ancor chiuse, e curuate,  
 A l'Austro, à l'Aquilone,  
 Ripiene di vigor, distendo, e spiego.  
 E altre pompe diuine,  
 Scintillanti nel viso,  
 Nel crine rilucenti,  
 Ondeggianti nel lembo  
 Di questa veste mia tranquilla, e lieta,  
 Voi pur vedete, ed ammirate insieme.  
 A lo spiegar de l'ingemmate chiome,  
 Fien d'amoroso affetto (10,  
 Scioglie la lingua al cãto ogni augellet-  
 E con soaur, e non inte si accenti  
 (Riuolta al nouo Sole)  
 Progne si lagna, e duole.  
 E l'amorosa Dori (20)  
 (Nel cui grëbo hò la notte humido alber  
 Gioisce, vagheggiando

N

## PROLOGO. 11

Nel liquido Zaffir de l'onda breue,  
 Le guancie di Rubini, e il sen di Nere.  
 L'antica Madre scopre  
 L'altere merauiglie,  
 Ch'ingombrano la mente  
 Di ciascun, che la mira  
 Incoronata, e cinta  
 Da un immenso tesor d'acque lucenti,  
 E se ben gode intorno  
 A piaceuole oggetto  
 Il desio di mirar, pur quel desio  
 Solo a pieno restar pago si sente,  
 Quando sì dolce vista  
 Rende più allegra, un mio natal ridente.  
 Gli huomini al fin, le fiere, e l'aria, e l'on  
 Con allegrezza noua (da  
 Mi salutano à proua.  
 Solo à gli amanti son luce importuna,  
 Solo à questi è noiosa  
 La mia candida fronte,  
 De i lor breui diletti  
 Chiamata (ben che à torto)  
 Scortese turbatrice.  
 Ma se potessi anch'io  
 Dell'amato mio ben goder contenta,  
 Non così pigro il ciel ruota Saturno,  
 Come tarda io farei  
 A mostrarmi al balcon de l'Oriente.  
 Hor poiche (oime) non pasco  
 Con cibo più gradito il cor digiuno,  
 Frettolosa mi sprona

A C D'amer

PROLOGO.

D'amor l'auida fame,  
 Almeno al nutrir gli occhi  
 Della semplice vista  
 Del mio seluaggio amante,  
 Ch'un gnardo fuggitiuo  
 Del feroce Garzon priuo d'affetto,  
 Anchor che sdegno setto, (uia,  
 Qual hor da suoi begli occhi à me s'in-  
 Spirto è de l'alma mia.  
 Così per ricercarlo io mouo il passo,  
 Ch'altro à far nõ mi resta, che d'intorno  
 Già s'auualora il giorno.  
 O Dio se in queste selue  
 Il ritrouassi, oue souente il vidi  
 Seguir feroci belue  
 Affaticato, e stanco  
 Posar l'afflitto fianco;  
 Vorrei; Ah, che vorrei  
 Farlo pietoso alquanto  
 O' co' prieghi, ò col pianto?  
 Misera, e che farei?  
 Quasi ch'io non conosca,  
 Che il mio pregar l'attosca.  
 Pur s'alcuno è trà voi (mortali amanti)  
 Che ritrosa beltade,  
 Hoggi seruendo, prouì  
 Quel che sia crudeltade,  
 Che veda il mio contento, il mio flagello  
 Cefalo crudo, e bello,  
 Deb scarso non mi sia sol d'una sola,  
 Ancor breue parola;

Dicagli

PROLOGO. 13

Dicagli (ah) se ne muore,  
 Che ben quell'empio core  
 Frà se penserà allhora,  
 Ch'altra non sia, che l'infelice Aurora.  
 Ma se tanto non vuol gli additi, ou'io  
 Del suo tenero piè seguo la traccia,  
 Ch'io giuro à lui, in guiderdon de l'opra,  
 (Se mai godrà contento  
 Quel sospirato ben, ch'ei più desia)  
 Ne le sue dolci notti  
 Ritardar sì dai consueti officii  
 L'hore ministre à Febo,  
 Che sogliono apprestar cõ man di fiamma  
 A gli alati destrieri il freno ardente,  
 Che per l'usate vie  
 Ei veggia il Sol nascente  
 Tornar più tardi à riportarne il die;



ATTO





# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Filarmindo ..

**H** Or, che ne l'Oriente  
 S'apren l'aurate porte  
 Al matutino Sole,  
 Languido i sorgo, e desioso an-  
 zendo, (more.)  
 Che spūti à gli occhi homai l'Alba d'A-  
 Ma perche bramo in vano  
 Quanto sperar non lice?  
 O se poteste udire,  
 Ornamenti del monte amiche piante,  
 La lugubre cagion del mio martire.  
 Ben mi direste poi,  
 Se lo spirto, ch'è in voi,  
 Fosse spirto loquace,  
 Com'è spirto viuace,  
 Mal fortunato amante:  
 Ah, non sperare il bene,  
 Nato solo al languir, nato à le pene.  
 Non son io Filarmindo,  
 Ber saglio di Fortuna,

Bel-

## SCENA PRIMA. 15

Rellegria fuggituo,  
 De la mia Donna priuo, anzi del core?  
 Son pure (ahi lasso) e uiuo,  
 E uiuo vita misera, e infelice,  
 Che due potenti affetti Amore, e Tema,  
 Con un tormento interno  
 Fatt' hanno il petto mio nouello inferno.  
 A questo da la doglia,  
 Dal digiun, dal disagio,  
 Trasfigurato corpo,  
 Ministrano le fonti  
 Non gradita beuanda,  
 E la terra inimica li prepara,  
 Per abhorrito cibo,  
 L'herbe, ò de l'herbe le radici amare.  
 S'aggiunge, che nel giorno,  
 Quando più chiaro scorre  
 Ne le strade del cielo il biondo Auriga,  
 Allhor, ch'altri procura,  
 Vagheggiator de l'abbellito mondo  
 Di mirar più la luce  
 Per occultarmi io cerco  
 Solitarie tenebre, antri riposti.  
 Ne giunge più benigna  
 Per me l'horrida notte,  
 Che nò fanno quest'occhi, anzi nò pòno,  
 Perche piāgono ogn'hor, chiuder si al sòm  
 Laurida (anima mia) deb s'ì te fosse (no.  
 L'imaginarti pur, che questo speco  
 (Risugio sol di fuggitiue belue)  
 Chiusesse in se colui

Acui

## 16. ATTO PRIMO.

A cui donando il cor, togliesti il core.  
 Sò ben che per mirare  
 Il sospirato amante,  
 Dura fune d'honore,  
 O morso di vergogna,  
 Sarian debile freno al corso alato  
 Di piede innamorato.  
 Dieci fiate il Sole  
 A l'aurato Monton premato ha il dorso,  
 Dal dì (memoria mesta)  
 Che di Messene uscìo  
 Laurinda mia, da me creduta figlia  
 Del Messenese Arenio,  
 D'altre vergini belle,  
 Compagna assai più bella.  
 Ed à me sembran pur quast'anni scorsi,  
 Anni, ò lustri non già, secoli interi.  
 Io dico allhora appunto,  
 Ch'arriuar queste vaghe  
 Fiamme d'amore, oue profondo rio  
 Tal'hora orgoglio accresce,  
 Per improuisa pioggia, al bel Paniso.  
 Quando elle si trouar subito cinte  
 Da turba sconosciuta  
 D'orgogliosi nemici,  
 E così fur di crude mani, e fiere  
 Dolenti prigioniere.  
 Hor come restai viuo  
 Allhor, ch'apieno intesi  
 Il miserando caso,  
 Da che fui presente, e c'hebbe poscia  
 O sorte

## SCENA PRIMA. 17

O sorte più felice,  
 O piante più fugaci,  
 Che puote à tempo al disperato scampo  
 Trouar furtina strada?  
 Ah, non seppi infelice  
 Oppresso da ql duol, ch'un'alma accora,  
 Per non sempre morir, morire allhora.  
 Hor nel terren nemico  
 Mi son condotto, solo  
 Per riuedere (oime) l'amata Donna,  
 Di potente pastore, in questa Arcadia  
 Riconosciuta figlia.  
 (Se da vn fuggito Messenese il vero  
 Intesi apiens) così lasciai la patria,  
 Alcasto il padre, e le ricchezze, e gli agi,  
 Da speranza allettato  
 Di ritrouare altrui, anzi me stesso,  
 O di finire insieme  
 E la vita, e la speme.  
 Che s'io dal inimico Arcade fossi  
 Riconosciuto, e preso,  
 Potrei pregar, ma in vano,  
 Che legge (ah dura legge)  
 Appresta al Messenese  
 Frigien, ceppi, coltel, vendetta, e morte;  
 Ma curo poco queste,  
 E meno stimerei pene maggiori.  
 Che l'amoroso spron rompe ogni freno,  
 Ne fren ritiene vn risoluto piede,  
 E vn risoluto piè non mai s'arresta;  
 Pur ch'io riuenga sol Laurinda mia,  
 Pera,

Pera, e ruini il mondo.  
 O Cielo, ò Amor cortese,  
 Per quel dolor, ch' amando,  
 E piangendo, e sperando,  
 Ogn' hor forza maggiore  
 Miseramente acquista.  
 Sian queste affettuose  
 Calde preghiere mie, deh siano intese.  
 Cōcedi à gli occhi homai l' amata vista.  
 Quella cara Laurinda,  
 Fiamma, e desio del core.  
 Tanto, che almen le dica  
 Parte del mio dolore;  
 Tanto, che solo ascolti  
 Queste parole, queste,  
 Che l' afflitto mio cor manderà fuora.  
 Laurinda, io t' amo ancora,  
 Così benigno Nume  
 Pur secondi il pensiero,  
 Com' io n' attenderò l' occasione.  
 Ma già s' in alza Febo, e più non face  
 Ombra à la terra il monte,  
 Ecco io ritorno al consueto albergo,  
 Per fuggir' (ahi fortuna)  
 Altro mal', altro affanno,  
 Nuovo duol, nuovo danno.

SCE-



## SCENA SECONDA.

Vespilla, e Clori, Ninfe.

Vef. **C**osì, Clori gentile, hor sai per prova,  
 Come n' inganni Amore,  
 Che se nel volto sol vezzoso il porti,  
 Spira tutto dolcezza, e leggiadria,  
 Ma se nel core imperioso il chiudi.  
 Piouendo gli occhi lagrime di sangue,  
 Pieno di fiamme il sen sospira, e langue.  
 Hoggi promesso El fice ha pur Laurinda  
 Al vecchio Coridone,  
 Per Arminio suo figlio;  
 Sfortunata fanciulla,  
 Nel secondo terren del tuo desire  
 Di speranza spargesti il puro seme;  
 Hor per te sol germoglia  
 Disperatione, e doglia.

Clo. Sarà pur questo vn' amorofo campo,  
 Oue in pugna dolente  
 Combatterà col fato  
 Il mio casto desir, di fede armato.  
 Sarò forse perdente;  
 Ma dimmi; che può farsi,  
 Oue il consiglio è di sua forza priuo,  
 L' aiuto intempestiuo?

Non

Non sai, cara, Vespilla,  
 Quello che dir solea Titiro, il saggio?  
 Quando si spèda è vano ogni nostra opra,  
 Se vincer vuoi, la sofferenza adopra.

Ves. Son prudenti discorsi. ò figlia, ò ninfa,  
 S'amareggia la bocca,  
 Se l'assenzo la tocca;  
 Celar credi il dolore?  
 L'amor, la doglia, e il foco  
 Scopronsi allhor, che tu gli celi un poco.  
 Perche tace la lingua  
 Quel, che palesa il volto?  
 Tu m'ami inutilmente,  
 Se di me non ti fidi.

Clo. Cessi il pensier di questo, e bẽ ch'io taccia  
 Il mio mal, non dolerti,  
 Debbo dunque gridar, qual for sennata?  
 Chi tien giudicio sano  
 Tacito stassi, ou' il rimedio è vano.

Ves. Vergine simplicetta, e pur si vede,  
 C'hai simile à l'età l'animo infermo;  
 E qual è mal sì grande  
 (Tranne la morte solo)  
 Che non habbia il rimedio?

Clo. L'amar senza speranza, e l'esser certa  
 O di vita dolente,  
 O di morte infelice.

Ves. E chi di ciò t'accerta?

Clo. La mia contraria sorte,  
 Le leggi, il mondo, il Cielo.

Ves. O di perduta amante

Imprudenti parole,  
 Tu sola sei, che ti contrasti il bene,  
 Ch'auidamente brami. (ca.)

Clo. Io mi cōtrasto il bene? e come? Ves. Ascol-  
 Il pensar, che godrà del tuo Pastore  
 Più fortunata Ninfa;  
 E quell'acuto stral, che il cor ti punge.  
 (Ne puoi negarlo) hor dimmi,  
 Come vuoi tu sanar questa ferita.  
 Se non la scopri? ò stolta,  
 Brami il ben, ne lo cerchi;  
 Temi il mal, ne lo fuggi,  
 Hor perche resti muta, e non rispondi?

Clo. Frà speranza, e timore  
 Irresoluta stommi, e bramo, e taccio;  
 Taccio, perche non spero.  
 Bramo quel, che dispero:  
 Ma perche teme il cor, già disperato?  
 O, perche non ricorre à la speranza,  
 Se per conforto mio sol questa auanza?

Ves. Dunque spera, ch'Amore  
 Sol di speranza viue, e mentre spera,  
 Ti mostri amante vera,  
 Che in disperato petto  
 Amor non hà ricetta.  
 Dimmi non t'ama Arminio?

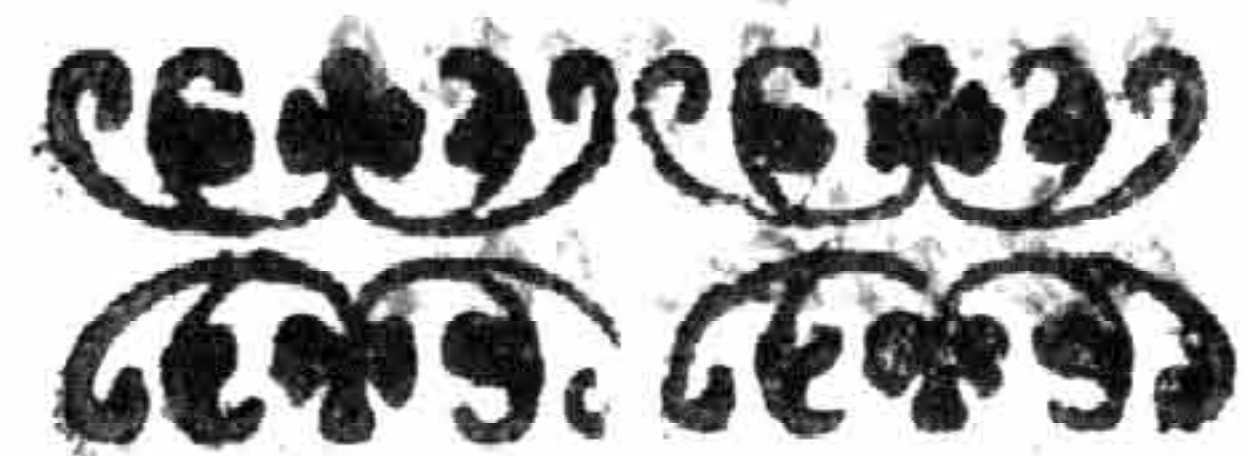
Clo. S'à gli occhi, s'à la bocca (ma.)  
 Creder si può d'amante, Arminio m'a-

Ves. Queste future nozze  
 Sono palesi à lui? note à Laurinda?  
 O ad ambidue celate?

Clo. Questo non sò. Ves. Procura  
 Tu da l'amante di saperlo, ed io  
 Ne chiederò Laurinda, e fia mia cura.  
 Ritrarne quanto basti.

Clo. Hor me ne vado.

Ves. Giouar mai sempre, e volotario, e chiesto,  
 Atto di cor magnanimo, e gentile.  
 Ma dar seccorso à bisognoso amante,  
 Con ragion questa sì, che dee chiamarsi  
 (Come per eccellenza) opera eccelsa.  
 Che se necessita rende maggiore  
 La benefica gratia, e qual più grande  
 Necessità può ritrouarsi al mondo  
 Di quella d'un amate? ei manca in tutto  
 Di ben, d'ardir, di gioia, e solo abbonda  
 Di passion, di gelosia, di pianto;  
 Ecco appunto Laurinda.  
 Vaneggio, o veggio pur? certo, che piage,  
 E nel pianto fauella.  
 Trar mi voglio i dispartti, ed ascoltarla.



SCE-



SCENA TERZA.

Laurinda, Vespilla, Ninfe.

Lau. **I**N felice Laurinda, eccoti spenta,  
 Che se rompi la fe, la fe t'uccide,  
 O se ti mostri renitente figlia,  
 Con doppio colpo il cor fere, e divide  
 Vergogna, hor solo à tormentarti intèta.  
 Dunque, che deggio far? chi mi cōsiglia?  
 Lasciarti, ò caro Amante?  
 Non obedirti, ò Padre?  
 Come lasciar ti posso, ò Filarmino,  
 Se la tua cara rimembranza è solo  
 Consorto del martir, regua del duolo?  
 Come Elfice non fia  
 Soggetta al tuo voler la voglia mia?  
 Così mancar di fede? oime, non posso.  
 Così non obedire? oime, non deggio;  
 S' à questo ancor mi sforza  
 Col diuino voler l' humana forza.

Ves. Costei per altro amor sospirate piange  
 Queste nozze vicine?

Lau. O mio stato dolente.

Ves. Odo languida voce.

Lau. Che farò, sfortunata?

Ves. Sei tu Laurinda? hoggi tu sposa, e piangi?  
 Nerine, la Nutrice,  
 Forse detto t' haurà ciance, e nouelle,

Sol

Sol per burlarti, vezzosetta ascolta.  
 Quel, c'haurai poco duolo, è l'ago appunto.  
 Col qual condisce il mel de le dolcezze  
 Amor, Ape ingegnosa.

Hor taci, e ti consola.

Lau. Quel che parli non sò, ma sò ben dirti,  
 Che da cagion più interna  
 Nasce del pianto mio l'amaro fonte.  
 Così misera sono

(Mira s'io pianger debbo)

Che non voglio gioir, gioir potendo,

E non posso morir, morir volendo.

Ves. Il Ciel' hoggi m'aiti

Con queste Ninfe disperate. Infatto,

Doe non è l'età, non troui il senno.

Lau. O fosti à parte solo

Del minimo dolor, che l'alma affligge,

Che m'hauresti pietade;

Doe insana mi accusi,

Saggia mi todaresti.

Ves. Dunque non mi celare

La cagion, perche prou

Questo nouo martire,

Questo eccesso di doglia.

Chi vuol coprire il male,

Non si palesa infermo.

Lau. Hor tu saprai sol questo.

Essere non vorrei

O Nata, o Donna, o Sposa;

E pur per mia sventura,

Solo di poter dir, Vesilla, parmi,

Per-

Perche fui Donna, io nacqui al maritar

Misera, il padre mio (mi.

A se stesso, à me stessa

Hammi hoggi tolto, e data

Di Coridone al Figlio.

Ves. Io t'intendo, sorella,

Tu sei d'amante proueduta, e piangi

Per le noiose nozze.

Ben' hai giusta cagion, misera Ninfa,

Di lamentarti, o quanto

Prouo dentro di me gli affanni tuoi.

Ma vaglia il ver, che d'improuiso giunge

A me ben questo amor, che non conobbi

Giamai Laurinda amante.

Ma quale è il tuo diletto? Sò che sai

(Come saggia, che sei) tacere, e fare.

Lau. Confesserò il mio foco,

Scoperta innamorata,

Ben negherò d'amare Arcade alcuno.

Ne ti caglia saper' altro, Vesilla,

Ch'udendo hor tu di miserando caso

Dolorosi successi,

Piangeresti al mio pianto.

Ves. Piangerò, mi dorrò de' tuoi martiri,

Come Donna, che t'ami,

E forse ancor potrei porgerti aiuto,

Qual'amica fedele.

Però non mi si asconda

Quel, che parli, tacendo,

In quel, che posso, e vaglio, eccomi pròta.

Se vuoi da me consiglio,

B

Je

Io m'apparecchio e al darlo, e à l'eseggr  
E vadane, che voglia. (lo.

Se brami astutie, ò inganni,

Sarò machinatrice

D'impensati accidenti,

Snoderò, mentitrice,

La lingua à i giuramenti,

Parlerò, pregherò, sforzerò Elfice,

Arminio, Coridon, la Terra, e'l Mare

A te stà il comandare.

Lau. Vinta da te mi chiamo.

Ecco, t'apro, e differro

Le custodite porte

Del proposito fermo

Di non scoprir giamai le mie sventure.

Tu adopra la pietade, intenta ascolta,

E quello, ch'udirai, taci, secreta. (na,

Sai pur (ma chi nol sà?) che nata appe-

Rapita fui da le nemiche mani

De' Messenesi, e pargoletta infante,

Frà le diuerse prede, anch'io fui preda.

Così portata entro Messene, il cielo,

Ch'inclemente mostrossi al mio natale.

Setto apparente ben (lassa) mi fece

Onta maggiore. Arenio

Di Messene (non sò s'io dir mi debba

O Cittadino, ò Padre.)

Hauendo già perduto

La speranza e il potere

Rimirar di se stesso

Ne' dolci figli il natural ritratto.

Non

Non s'è tosto mi vidde

Ne' bianchi lini inuolta,

Fanciulletta straniera, ed infelice,

Che chiestami à color, che m'inuolaro,

(Dopo hauer dato il conuenuto prezzo)

M'accolse ne le braccia, e ne lo affetto,

E mi fece nutrir pietosamente,

Come propria sua figlia,

Ves. Ne l'infortunio, fusti

Ben fortunata preda.

Lau. Io crebbi, e lieta vissi un tempo ancora,

Quando ch'io fui cagione,

Che'l bel seren mi si cangiasse i pioggia.

Tenea vicino à le mie case albergo

Il generoso Alcasto;

Frà primi Messenesi

Primo d'autoritade, e di prudenza;

Hor questi un figlio haueua, (me,

Nomato Filarmino. (Ahi nome, ahi no

O con qual arte, ò come

Tieni, per tormentarmi,

Frà le bellezze tue nascoste l'armi)

Che di me qual mi fossi.

Arse tacito amante,

Per fin, che mi scoperse,

Con perigliosa proua,

Di non usato amor foco sublime:

Stassi fuor di Messene antica selua,

Doue souente suole irne cantando

Nobilissima schiera

Di pudiche Donzelle;

B 2

A distar-

A disturbar, per gioco  
 I solinghi riposi  
 De le timide fiere.  
 Accade un dì, ch'io cacciatrice ancora,  
 Colà n'andai, e Filarmindo mio  
 Non fu lento al seguirmi.  
 Doppo gioconda caccia,  
 Io di smarrito can l'orme seguendo,  
 Caro à me sol, che solo il suo valore  
 Caro il facea, pel folto bosco errai  
 Buona pezza, hor col corno, hor cō la voce  
 Di Mormillo (ma in vā) chiamādo il no-  
 Così vagāte ī quelli ombrosi horrori, (me  
 Il giouinetto amante  
 Pur mi seguio, timidamente audace.  
 Quando che d'improuiso,  
 Doue inegual sentier stretta facea,  
 E non sicura strada à i passi stanchi,  
 Ecco venirmi incontro minaccioso  
 Leon, che col gran corpo horribilmente  
 Tutto ingōbraua il picciol calle, hauēdo  
 Le cresse giube inhorridite, e gli occhi  
 Per crudeltà spiranti e sangue, e morte.  
 Ei desto dal latrar de i cani arditi,  
 Aprendo, irato, quelle fauci ingorde  
 De la voraginosā, immonda bocca,  
 Fremendo, mi seguia, per afferrarmi,  
 Forse, perch'io, gridando,  
 Volsi il passo veloce, la mia vita  
 Racommandādo solo al corso, e al grido.  
 Ma il magnanimo giouane, che in atto  
 Di periglio mi rommi,

Pre-

Precipitoso venne.  
 E con ferrata mazza  
 A la fiera s'oppose, ed io fuggendo.  
 Senza mai riuoltarmi, à gran fatica  
 Del bosco uscij, che la più trita strada  
 Mi fe smarrir la tema, e Filarmindo  
 (Che per sentier più corto  
 Hauea precorsa la mia tarda uscita)  
 Rimiro sanguinoso, ed anhelante;  
 Che nel braccio, e nel fianco  
 E da l'ugna, e dal dente  
 Restò ferito: ei con sommessa voce,  
 A me, che frà pietate, e frà timore,  
 Semiuiua restai,  
 Languidamente disse.  
 Già da quell'empio mostro  
 Libera sei Laurinda,  
 Per virtù, nō già mia, ma ī me d'Amore;  
 E questo sangue, e queste  
 Misere piaghe, sono  
 De la vittoria mia, pompe funeste.  
 Stringi tu le ferite  
 Col bianchissimo vel, che il sen ti copre.  
 Verginella cortese,  
 Conserua questa vita à' tuoi comandi,  
 Che nel verfar del sangue in questo loco  
 Mancami à poco, à poco.  
 Quì tacque, e vacillādo il piede infermo,  
 Cadeo, misero, in terra.  
 Vel. Pietosissimo caso.  
 Lau. Questo quel punto fū, cara Vespilla,

B 3

Per



## 30. ATTO TERZO.

Per cui (lassa) prouai  
 D'un incognito affetto (ma.  
 L'occulta forza, hor troppo nota à l'al-  
 Così pietade allhora  
 M'insegnò di trattar, con man tremante,  
 Quelle piaghe profonde,  
 Cui mètre col mio vel fasciando, stringo,  
 La medesima pietade.  
 Punsemi il sen con raddoppiati colpi.  
 E poscia à poco, à poco,  
 (Ne saprei dirti come)  
 Prouai, misera, fatte nel mio core  
 Le piaghe di pietà, piaghe d'amore.  
 A lui stagnato il sangue,  
 Risvegliati gli spiriti,  
 Poi dissi; O Eilarmindo,  
 Osa, confida, e spera,  
 Non mancheratti aita  
 Da gli huomini, e dal cielo.  
 Ed esso aprendo i languidetti lumi  
 Doppo un lungo sospir, così rispose.  
 (O risposta, mai sempre  
 T'haurò nel core impressa)  
 Se piace forse à la mia stella fera.  
 (O Laurinda cortese)  
 Darmi al giorno vital: subita sera.  
 Lieto ben posso dire  
 Dolce, e caro è il morire.  
 In ogni modo (ahi lasso)  
 S'io non morirò, già son di vita casso.  
 Saninsi pur' al fin queste ferite,  
Ch'io

## SCENA TERZA.

31

Ch'io più sarò ferito,  
 E se non fia la voglia tua simile.  
 A questa man gentile,  
 Cherisana, e conforta.  
 Le mie graui percosse,  
 L'amorose punture;  
 Onde il mio petto, in vece  
 Del sangue, che non sparge,  
 Conuiene (ahi duro cambio)  
 Frà i profondi sospir, che l'alma esalti,  
 E aransi immedicabili, e mortali.  
 Ma tu, medica pia,  
 Se ti piace il mio ben, piacciati anchora  
 Sanar le piaghe tutte,  
 E se lo nieghi (oime) lascia ch'io mora.  
 Alma de l'alma mia  
 Odi quel, ch'io ti chiedo, e quãto i bramo,  
 Vn dolce sì, la mia salute hor fia,  
 Mi gradirai, s'io t'amo?  
 Quel sì rispondi solo,  
 Ecco sanato il cor, finito il duolo.  
 Così restai confusa. (quez  
 D'amore, e di vergogna allhor, ch'ei tac-  
 C'hauendomi già scinto  
 Vn pretioso velo,  
 Per far di quello al lacerato braccio  
 Molle, e grato sostegno,  
 Paruea, che la mano indebolita  
 Fosse à l'opra insensata.  
 Pur, confusa io soggiunsi,  
 Con parole indistinte,

B. 4.

16

*Il sì, che da me brami,  
Sol questo fia; sì, che darotti sempre  
Quanto dar puote à singolare amico  
Honestade amorosa, amor pudico.*

*Ves. O parole cortesi,  
Che consolate il core, essendo freno  
Di traboccante brama.*

*Lau. Giunsero in questo Ninfe,  
Che m'ivano cercando,  
Sì che non puote allhora  
Altro più replicarmi. In tanto hauendo  
Del mio scorso periglio,  
E de la morte de l'horribil fera  
Narrato ogni successo;  
Laudavo Filarmindo;  
Ed à i Pastor concorsi,  
Fatto apprestare un' adagiato seggio,  
Portar ne la città con lento passo  
Il giouane piagato, il quale in breue  
(Non essendo mortal ferita in lui)  
Risanato, trouò loco furtiuo;  
Oue poi ch' inesperta, (chi,  
Quel che teme a la lingua, ardiuan gli oc  
Non sì tosto io gridauo,  
Con infocati sguardi  
Messaggieri del core, Ardo ben mio;  
Che l'accorto semblante  
Del vagheggiato amante,  
Con raddoppiati rai  
Risponde a cortese, Ardo ancor'io.  
Così quì fù souente*

*Chiesto,*

*Chiesto, e pregato assai, ma nulla fatto;  
Al fin l'alme legaro  
Con nodo più tenace, i giuramenti  
De le promesse nozze,  
Ei per segno di fede  
Portò mai sempre al collo  
Quel drappo, che già fù del braccio offeso  
Non importuna aita,  
Così porto ancor'io nel sen riposo  
Questo, che fù suo dono,  
Bellissimo Diamante;  
Del soaue principio  
De le care mie pene  
Memoria dolce, amara.  
Hor lieta ancor uinea,  
Quando fui ripigliata  
Da i nostri, scorsi à depredar fin sotto  
Quasi à Messene, e conosciuta intanto  
Vera figlia d'Elfice, il resto poi  
De le noie presenti  
Lo sai, cara Vespilla,  
Vorrei ne l'obedire esser fedele;  
Ma s'al Padre obedisco,  
Filarmindo io tradisco;  
Che faresti, Vespilla?*

*Ves. Se non conferma il cor, taccia la lingua.  
Io ti sò dir, ch' Arminio  
Arde per altra Nipfa, e forse, come  
Dispiaceuoli à te, dogliose à lui  
Sono queste tue nozze.*

*Lau. Da la medesima sferza,*

*B s Che*

*Che sollecitame, sarà sforzato  
Al consentire, e pur saper douresti  
Con qual terror, se uero Padre, imperi.*

*Ves. Come temi, vaneggi;  
Tu sei spedita, e in vano  
Cerchi consiglio, che non val consiglio  
In disperato caso.  
Horsù dunque potrai  
Ad Ellice, obedir. Lau. Ne vorrei questo.*

*Ves. Nega di maritarti,*

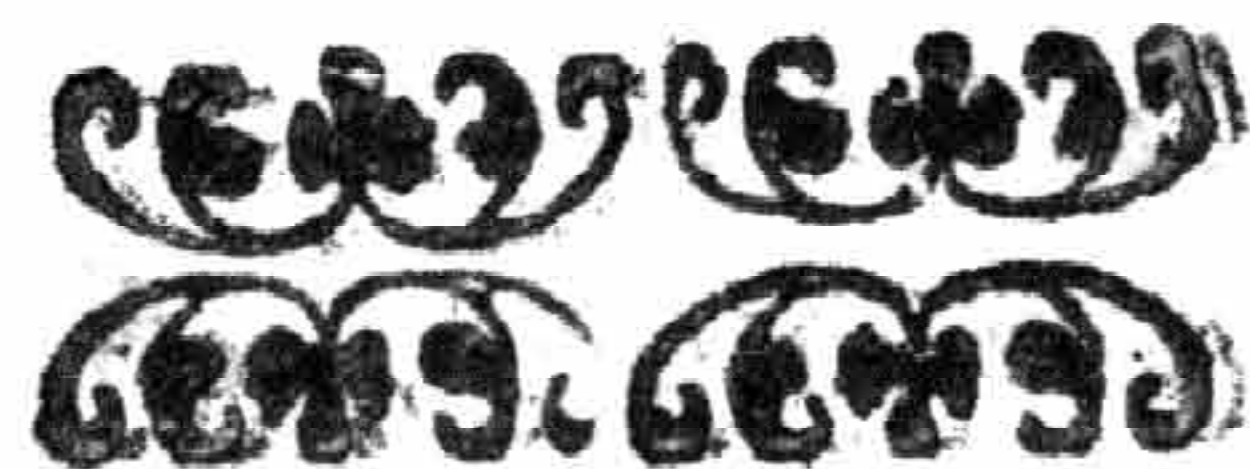
*Lau. E questo meno.*

*Ves. E che? vorreste mai  
Compiacere à te stessa,  
Ne dispiacere al Padre?*

*Lau. Io son così confusa,  
Che di quel, ch'io vorrei  
Con me stessa discordo;  
Ma consigliami tu, che far mi deggia,*

*Ves. Vedi, che ci cadesti? Hor meco uieni  
A ritrouar la figlia di Seluaggio;*

*Lau. Clori? e perche? Ves. Vien, uieni.  
Ne ricercar più oltre.*



SCE



## S C E N A Q V A R T A.

*Ellice, e Coridone, Pastori.*

*Elf. A Chi chiede la pace, aperto s'èpre  
Porger si dee l'orecchio; che non  
toglie  
Il far pace l'honor (pur, che deposte)  
Con gonroso ardir, sian l'ire, e l'armi,  
Nemici antichi i Messenesi sono (so  
Di questa nostra Arcadia, e frà noi spes-  
Seguiro incendi, e morti, hor ne le aperte  
Fiere battaglie; ed hor per gli empî furti:  
Onde cotanto inconsolabilmente  
Sonar le Valli, e rimbombaro i Monti  
Di gemiti paterni, e ben lo sai  
(O Coridon) che di rapito Infante  
Piangesti il duro caso, come pianse  
L'acerba sorte anch'io d'unica figlia.  
Ma il ciel ne diè fauor, tu figlio nouo  
Poscia acquistati, e già dieci anni sono  
Ch'io rihebbi Laurinda. Hor chiede pace  
Questo nemico altier. Per q̄sto hor giuti.  
I Messenesi Ambasciatori sono.  
La pace lodo, oue di vecchia guerra  
L'infruttuoso fine incerto penda.  
Vinca l'Arcade pur, ò il Messense,*

B C

Cha

## 36 ATTO PRIMO.

Che la vittoria sia perdita, e dannos  
 Pari l'ingiurie sono, e indarno cerca  
 Di ritrouare interessato ingegno  
 Leggitimo principio, ò cagion ferma  
 Al gran moto de l'armi,  
 Che sossopra voltar l'Arcadia spesso.  
 Tu di ciò, che ne senta.

Cor. Io già non biasmo

La pace, che nel dir cauto m'ombreggi:  
 Pur quando poi (dura memoria, e trista)  
 Mi souuie del mio figlio, e che senz'altro  
 In vile seruitù viue infelice;  
 Se il poter non mancasse à queste mèbra  
 D'anni già carche, come abbonda solo  
 Impotente il desio de la vendetta;  
 Altro consiglierei; quel, che non puote  
 La mano oprar, lo scopre almè la lingua.  
 A te giusta cagion non sembrano forse  
 Di guerreggiar con ostinta forza  
 Quelle barbare offese di Messene?  
 Poco ridicolo, e taccio molto, i figli  
 Rubar fin dalle mamme, e dalle braccia  
 De le Nutrici, e le Nutrici (ahi fieri)  
 Priuar di uita ancor? ne molto lunge  
 Andrò per testimonio, ecco il meschino  
 Padre di figlio più meschino assai.  
 Io son quel Coridone, à cui rapito  
 Fù lattante fanciulla da i Messenesi,  
 Il primo Arminio mio,  
 Per la cui rimembranza ancor nomai  
 Arminio vn'altro figlio, vnico ramo

De

## SCENA QUARTA. 37

De l'arido mio tronco, e posso dirlo  
 Tuo figlio ancor, se con sì nobil prezzo.  
 Come il caro thesor d'honestà figlia  
 Per genero l'hai compro. Hor q'sti iniqui  
 Che mi tolsero Arminio, la Nutrice  
 (Così ferigni son) suenar col ferro.  
 Lasso, il figlio perdei, perdendo seco  
 Ascosa ne le fascie  
 Per virtude eccellente  
 Nobilissima gemma. in cui vedeasi  
 sculto da saggia mano Amor ignudo.  
 Se queste ingiurie dunque più la pace  
 Chiedono, che la guerra, Elfice il dica  
 Ben che solo adeguasti (ò forrunato)  
 Con la rapina il furto; A te, Laurinda  
 Inuolaro bambina; e tu Laurinda  
 Al nemico Ladron togliesti adulta.  
 Forse troppo dirò (scusami Elfice)  
 Ricuperato il nostro, ò nulla, ò poco  
 De la pdita altrui par, ch' à noi caglia  
 Elf. Coridon, Coridon biasmar la pace  
 E d'animo incompsto, e segno mostra  
 Di cuor peruerso, e d'inquietamente.  
 Ma vedi. Questa barba, cui rimiri  
 Canuta per l'etade, ah non t'affida,  
 E creder puoi, che rihauuta figlia  
 Contro il commune ben la lingua snodi?  
 Mal credi, se ciò credi, e mal conosci  
 Elfice. Odami il ciel, cui chiamo, e giuro,  
 Ch'io ben consiglio (inquato dar cōsiglio  
 Può ne' moti del Mōdo humana lingua)

Fosse

## 38 ATTO PRIMO.

*Fosse Laurinda serua, e non tua Nuora,  
Che il medesimo direi. Brami la gloria,  
E l'utile d'Arcadia ama la pace.*

**Cor.** Seme di guerra è una imperfetta pace.

**Elf.** Dunque procuriam noi, che sia perfetta.

**Cor.** E come? crederem forse al Nemico?

**Elf.** Si può sperar, fatta la pace, Amico.

**Cor.** Deesi pensar, che per suo ben si moua.

**Elf.** Sia pur suo ben mentre non noccia à noi.

**Cor.** Come porrem giamai uiuer sicuri?

**Elf.** Due pegni son la Fede, e il Giuramento.

**Cor.** Priuo di fè, spergiuo è l'Interesse.

**Elf.** Il ciel difende l'innocenza, e'l giusto.

**Cor.** Al fin non posso dir facciasi pace.

**Elf.** Deb fauelli il douer, taccia lo sdegno.

**Cor.** L'hauer perduto vn Figlio è gran ferita.

**Elf.** Prudenza sana ogni sinistro colpo.

**Cor.** Quando punge il dolor non si consiglia.

**Elf.** Pur col consiglio ogni gran mal si vince.

**Cor.** Nõ deggio lodar q̃l, ch' à me non piaccia.

**Elf.** Ne lo deui biasmar se à gli altri gusta:

**Cor.** Io taccio, e mi ristringo; Hor mi perdona.

*Che l'amor di quel figlio, in cui perdei*

*Il proprio sangue mio, fero la lingua*

*Molto loquace, e di souerchio ardità.*

*Tronca pur tu di queste risse il filo,*

*Fà pace, ò tregua ancor, come à te piace,*

*Che ne le perigliose imprese è sempre,*

*Quasi parer commune il tuo consiglio.*

**Elf.** Eccedi tu in lodarmi, à tanto honore:

*Non sale il merito mio, c'humil soggetto.*

## SCENA QUARTA. 39

*Io son; ma s'altri forse in me rimira.*

*Parte degna di lode, altro non vede,*

*Che in pouero poter ricco desio*

*Del riposo d'Arcadia. Infonda il Cielo*

*Ne la mente di noi l'util commune;*

*Snodi la lingua al maggior huopo, e sia*

*Del bene uniuersale autor benigno.*

*Risponderem, richiesti. Hor fà che meni*

*Arminio tuo, la mia Laurinda al Tèpio*

*(Com'è costume) e sia tutta coperta,*

*Del bianchissimo lino, ch' inui sciorra*

*Con la velata man del casto cinto*

*Deu' ella i puri nodi,*

*E così dar la Fede*

*D'amor di pudicitia, al caro Sposo.*

*Che poi la riconduce*

*Nel modo istesso à le paterne case,*

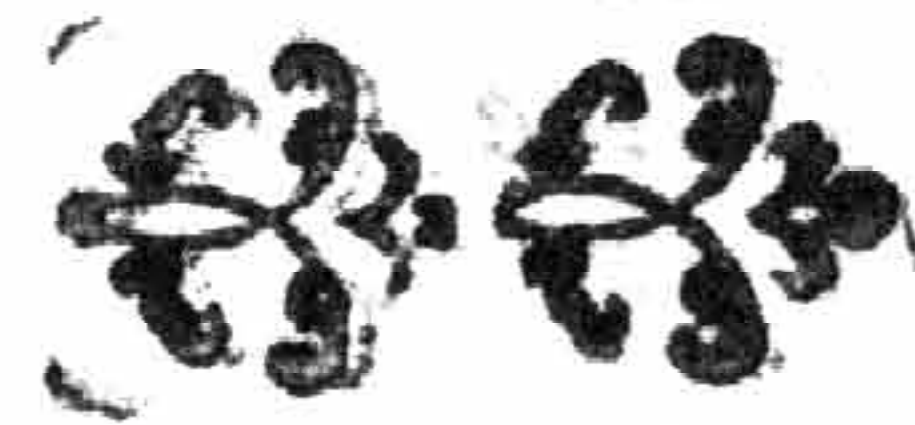
*Ou la scopre occultamente, e coglie*

*I dolci frutti*

*Di bramato Himeneo.*

**Cor.** Questo è sol mio pensiero, e mio contento,

*Sia pur quanto à te piaccia.*





## CHORO DI PASTORI.

**Q**uando fia mai, ch' in queste piagge  
amene

Guidi sicuro il gregge al prato, al fonte  
Vezzosa Pastorella?

Ahi, che l'empie catene

Del nemico crudele,

Ai nostri danni pronte,

Fanno d'un rio timor l'anima ancella.

Quai non s'odon querele?

Amara è ogni dolcezza,

E mesta ogni allegrezza,

Nulla conforta, o piace,

Senza la Pace.

**Q**uando fia mai, ch' in questa opaca selua

Non s'oda risonar voce molesta,

Fuggi i nimici rei?

Allhor chi si rinselua,

Chi lascia il gregge errante?

Altri con voce mesta

S'ode inuocar, fuggendo, huomini, e Dei.

Frà miserie cotante

Ogni contento è noia;

E il gioir senza gioia,

Quasi la vita spiace

Senza la pace.

Quar

**Q**uando fia mai, ch' in questi prati herbosi  
Meni, cantando, leggiadretti balli  
Choro di Ninfe altero?

O perduti riposi,

O memoria dolente,

De' nostri antichi falli

Flagello miserabile, e seверо.

Sol d'intorno si sente

Suon d'interrotti lai,

Voci d'interni gnai,

Ciascun piange, o si tace,

Senza la pace.

**Q**uando fia mai, ch' in questo ombroso bosco

Illeso cacciator la rete spieghi

A le fiere, a gli augelli?

Amarissimo toscò,

Ch'ogni dolce auueleni,

Furore hostil, che nieghi

Tranquilla vita a noi, già vecchi imbelli?

Nen fia, chi ti raffreni?

Ah, no, ch'ogni difesa

E maggior nostra offesa,

Ch'Arcadia si disface,

Senza la pace.

La speme hor sol n'auanza,

Conforto estremo, e solo

Ai miseri nel duolo.

O ciel, non sia fallace,

Donaci pace.

ATTO



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Arminio Pastore.



*Adre, Padre crudele,  
Solo per compiacerti, il figlio uccidi;  
Che nel legarlo à forza  
Con abhorrito nodo,  
Indissolubilmente.  
Tù gli accori nel cor l'alma languente.  
Meste faci saranno  
Di funesto Himeneo fiamme lugubri,  
Pronuba fia di queste infauſte nozze  
Vna deluſa ſpeme.  
Amariffimo letto  
Il feretro di ſangue aſperſo, e tinto,  
Ed acerba conſorte  
Inaſpettata morte.  
Padre; inhumano Padre,  
Mentre ſaper tù cerchi  
Dal fatidico Apollo,  
S' ancor viue nel mondo*

*Quel*

## SCENA PRIMA. 43

*Quel figlio che ti fù bambin rubato;  
Miſeramente hor perdi  
Queſto, che ſol ti auanza;  
Di te, del ſangue tuo, frale ſperanza.*



## SCENA SECONDA.

Clori Ninfa, Arminio Pastore.

*Clo. SE corriſponde al bel principio il fine,  
Sarò forſe felice.  
Di vecchio amore arde Laurida, e piäge  
Queſte nozze impensate:  
Onde improuiſamente  
Hà trouato Veſpilla  
Vn'opportuno inganno', in cui deluſa  
Vedranſi i Vecchi, Elſice, e Coridone.  
Ferma, Clori, il penſiero,  
Se par buono il conſiglio.  
Anco molto è il periglio.  
Guarda, ſciocca Fanciulla,  
Per non perder l' Amante,  
Che non perda la fama.  
Coſì m' arreſto, miſera, ch'io temo  
Di precipitio eſtremo.  
Ah timor frale, e vano  
Del mio penſiero inſano, (punto,  
Non m'auueggio hor s'io temo in queſto  
Arm.*

## 44 ATTO SECONDO.

*Ch' à la fraude il timor s'èpre è cōgiūto?*

**Arm.** Veggio Clori, il mio bene.

*O miseria, ò stupore,*

*Che quel bramato oggetto,*

*Che mostrar mi soleua in picciol giro*

*Raccolto ogni diletto,*

*Che può voler, che sà bramare un core*

*Prigioniero d' Amore,*

*Horami porga (oime) noia, e martiro;*

*E che poscia al dolor conforto sia*

*Imirar nel suo bella morte mia.*

**Clo.** Eccoti Arminio. Parmi, ò pur m'ingāno,

*Che tema d' accostarsi?*

*Ma chi d'etro de l' alma hor mi ragiona,*

*Dicendo. Arminio infido,*

*Occulto amante di Laurinda, sempre*

*Bramolla posseder? Ah, qual mi scorre*

*Gelido sangue al core.*

**Arm.** Certo deue saper di queste nozze;

*Tutta auampa di sdegno;*

*Che mi consigli Amore?*

*Fuggirò la mia morte col partirmi,*

*Che nel suo orgoglio preparar mi veggio?*

*Non già, che da me stesso*

*Reo mi farei, doue innocente io sono.*

**Clo.** Arminio, io ti scongiuro

*Per quel piacer, che senti*

*Del fatto tradimento, ad ascoltarmi,*

*Non ti voglio parlar di rotta fede.*

*Che tu sei così infido,*

*Che perfido saresti*

Se

## SCENA SECONDA. 45

*Se tentassi mostrar d'esser fedele.*

*Ne men voglio accusarti,*

*Che di fallace amor l' odio copristi,*

*Che con nome di Amante,*

*Mi portasti, Nemico.*

*Ma ben ti uuo dir solo;*

*Che se d'amar mi affermi,*

*Tù ne menti, crudele,*

*C' hor per altra mi lasci.*

*Pur chiudeui Laurinda*

*Nel profondo de l' alma,*

*Ma nella sommità di quella lingua*

*Mendace, insidiosa,*

*Sol teneui il mio nome,*

*Che fu del tuo desio fauola, e scherzo.*

*E di mille bugie soggetto indegno.*

*Hor ch' io scopro gl' inganni*

*Di quel velen, ch' io bebbi,*

*Fò medicina al core,*

*Che b'è spegnarà Amor tradito Amore.*

*Hor, misera, conosco,*

*C' huomo non sei, ma fera,*

*Che con la voce uccidi:*

*Io dunque fuggirotti,*

*E se già mai ti seguirà il pensiero,*

*Vcciderò il pensier, non con altr' armi,*

*Che col pensiero istesso.*

*Se ne la mente vaga*

*Staranno pertinaci*

*L' homicide bellezze;*

*(Onde rapito à forza il mio volere,*

Anco



44 ATTO SECONDO.

Anco di te pensasse )  
 Ramentaronmi allhora  
 Del mio schernito amore,  
 De la tua rotta fede,  
 De le false parole,  
 De le finte promesse,  
 De l'ingiurie, de l'onte,  
 Del tradimento al fine,  
 Che tū (crudel) mi fai,  
 Perche te oppo t' amai.  
 Così quel ferro istesso,  
 Da cui punta farò, fia, che mi sani ;  
 Così ventura fia la mia ruina,  
 E l' mio mal medicina .

**Arm.** Deh, quai voci di sdegno  
 Son queste? E chi le forma  
 Clori Amante? ò Nemica?  
 Inefforabil dunque  
 Accusi vn' innocente,  
 E nõ conuinto ancor' (empia) il condanni  
 A pena così cruda,  
 Che paregiar può sola  
 Quelle de l' empio Auerno?  
 Che l' esser contumace  
 De l' amato sembante,  
 E come l' esser priuo  
 Di quest' aura vitale,  
 Frà le sulfuree mura  
 De la misera Dite  
 Cittadino dolente.  
 Hor tū l' ombra sdegno sa,

Che

SCENA SECONDA. 45

Che con horror di morte (mi,  
 Mi ecliffa il chiaro sol de' tuoi bei lu-  
 O distruggi, ò m' uccida,  
 Che in odio à te (cor mio) odio me stesso,  
 Ne già può cosa amar l' anima mesta,  
 A te, suo ben molesta.  
 Habbia tranquillo giorno  
 Dal tuo placato volto,  
 O pur torbida notte  
 Da quell' irata destra. (da)  
 Ma se mi nieghi ancora (ah troppo cru-  
 E la pietate, e l' ira,  
 Questa man fia ministra  
 Del commune desiro ;  
 Che s' ami la mia morte, io morir bramo.  
 Ma pria, ch' io muoia, almeno  
 Non ti rincresca udire,  
 Com' io muoia innocente .  
 Quella fè, ch' io ti diedi (si)  
 (Quando à la tua q̄sta mia destra io giũ  
 Con tal nodo mi stringe,  
 Che fia di vita pari à la mia vita,  
 E poi dopò la morte,  
 S' eternerà con l' alma ;  
 Mira s' io sono infido .  
 Quell' amor, ch' io ti porto,  
 Nascendo da ragioni così potente,  
 Com' è la tua bellezza, in cui si legge  
 L' alta necessitate,  
 Che mi sforza ad amarti,  
 Pur mi discopre amante ;

Vedi

48 ATTO SECONDO.

Vedi s'io son nemico,  
 E se (forza d'Amore)  
 In te sol viuo, e spiro,  
 Se tu sei la mia vita,  
 Come lasciar ti posso?  
 Posso lasciar me stesso,  
 E diuiso fantasma  
 Viuere ancor, senz' hauer vita, e spirto?  
 Dunque, perche m' accusi?  
 Crudel, perche mi fuggi?  
 Sono false le accuse,  
 Feritate è il fuggire;  
 E se la fuga tua (lasso) m'uccide,  
 Priuo d'ogni conforto  
 Io moro, io moro à torto.

Clo. Le tue pietose noie  
 Non lusingano il core;  
 Habbi in pace Laurinda, ed à Laurinda  
 Serba queste parole,  
 E di Sposo, e di Amante;  
 Che disprezzata Ninfà  
 (Mi sera me) come son io, non merta,  
 Ch'altri per lei si moia.  
 Bastiti homai d'hauermi abbandonata,  
 E schernita, e tradita,  
 Non voler, che si aggiunga  
 Nuova fraude al tuo inganno,  
 Altra pena al mio male.

Arm. S'io non ti son fedele,  
 Possa vederti sempre,  
 Com'hor ti veggio, iratas

Che

SCENA SECONDA. 49

Che vedrei la mia morte.  
 Possa prouarti insieme  
 Nemica, e non Amante,  
 Ch'io prouarei l'Inferno.  
 Anzi quelle parole  
 (Parole auuelenate)  
 Che nomando Laurinda, hai proferite;  
 Quelle bastano sole  
 A priuarmi di vita.

Clo. O sei pazzo, ò mi burli,  
 Hor non isposerai Laurinda?

Arm. Morte  
 Anzi, che questo sia, mi tolga; ah cangia  
 E pensiero, e parole.

Clo. E pur fansi le nozze  
 E splendide, e solenni,  
 Ne tù lo puoi negare.

Arm. E ver, che il padre mio testè mi disse;  
 Arminio, tù sci Sposo,  
 Fia tua donna Laurinda,  
 Ma vero è àcor, ch'allhor paruemmi appãto,  
 Che quel acerba nuoua  
 Fosse vn' acuto stral, che il cor ferisse.  
 Piansi, pregai, mi dolsi,  
 Solo per ritrouare impedimento  
 A l'odiose nozze;  
 Ma il tutto vano fu, perch'ostinato  
 Stette mai sempre il pertinace Vecchio.  
 Ond io per liberarmi  
 Dal'importunita senil, pur dissi  
 Vn'indistinto sì, non bene inteso;

C

Ma

50 ATTO SECONDO.

Ma pria nel cieco abisso  
Senza tormento fian l'alme perdute,  
Ch'io giamai l'essequisca.

Clo. Dunque non vuoi Laurinda?

Arm. S'unqua la prendo (attendi)

O m'inghiotta la terra,

O mi fulmini il cielo;

Di tanto prego in un Plutone, e Giove.

Clo. O mio fedele Arminio,

Se parland'io t'offesi, hor mi perdona,

Poscia che in cor geloso

Amor si fa sdegnoso.

Hor qual fai tu pensiero?

Arm. Di congiungermi teo,

Se non me sono indegno.

Clo. Ah, qual hauer poss'io

Sposo di te più caro?

Ma se breve camin non t'aggrauasse,

Ti condurrei, doue la mia uenuta

Vespilla aspetta, e da lei forse hauresti

(Sai pur, chi sia Vespilla, e come t'ami)

Non cattiuo consiglio;

Pur che pria tu disponga

L'orecchie ad ascoltarlo,

Il core ad esquirlo,

E la lingua al tacerlo.

Arm. Andianne pur, che al tutto

Prato, intento, e secreto io m'apparecchio.

SCE-



11  
S C E N A T E R Z A.

Elfice Pastore, Choro di Pastori.

Elf. **D'**Arcadia ò cari habitori, e figli,  
Vdiste voi dal Orator nemico  
Quanto per bocca sua parla Messene?  
Di pace haue desio: chiede la pace,  
Qual'è vostro pensier? perche si tace?

Cho. Se il negar, ò il donar cosa, che renda  
Lo stato uniuersal tranquillo, ò fosco,  
Irresoluto, e dubbio il pensier face,  
Padre, non t'ammirar, s'altri si taccia,  
Che il periglio souente le parole  
Toglie à la lingua, e l'ardimento al core,  
Io che dourei (ben lo conosco aperto)  
Nel silenzio di uci frenar la voce,  
Dirò pur. Se la pace à noi concede  
De'l'industre sudor bramato il frutto,  
Se di rapace man gl'incendij vieta  
Ne' sospirati campi; e se per lei  
Cresce la folta vite, che non teme  
Di ferro hostil'; e se per fin la pace  
Sola concede il ben, ch'è vero bene.  
Qual si stolto giamai sia, che non bram.  
Così ricco thesor? ma dirà forse  
Inquieto Pastor; le morti, i furti  
Inuendicati siano, ah pur si taccia;

C 2 Che

*Che talhor la vendetta animo scopre  
 Ferino, e vile. E se contento apporta,  
 Breue è il diletto sì, che pucssi dire  
 Ombra, fumo, e balen, che nato, muore  
 Come sola è de l'huom l'humanitade;  
 Così propria è la pace; e in quella guisa,  
 Ch'è del Leon la ferità natia.*

*Poi guarda tù, Padre commun, nel volto  
 Di tutti noi che mirerai scolpito  
 L'uniuersal desio, muto, loquace  
 Gridar, tacendo, hormai facciasi pace.*

Elf. *Si chiuderà con lieti auspicij dunque  
 La pace desiata.*

Cho. *Vni forme è il desir, communi i preghi.*

Elf. *Tue gratie sole, ò Gioue,  
 Frà poco d' hora esequirassi il tutto,  
 Presente ogni Pastore. In questo mentre,  
 Se con priuata gioia desiate  
 Preuenir la commune, à le mie case,  
 Venite, voi, che nel diletto vostro  
 Honorat o io verrò, mentre sarete  
 Di nuoue nozze spettatori allegri.  
 Sposa è la mia Laurinda  
 Nel Pastorello Arminio.*

Cho. *Prudente elettion. Sposo leggiadro,  
 O di chiaro, e felice,  
 Che per doppio gioir ci rendi lieti.*

SCE.



## S C E N A Q V A R T A.

Laurinda, Elfice, Choro.

u. **N**E l'horror de la sera  
 Fiamma del ciel più bella,  
 E nel nascer del dì luce più altera:  
 (Onde ogni stella à te s'inchina, e cede)  
 S'eguale à la beltade  
 In te regna pietade,  
 Siami concesso il dire,  
 Seconda il mio desire,  
 Che tu sai ben, che per serbar di fede,  
 Che per propria salute,  
 L'usar fraude talhor anco è virtute.

Elf. *Accostati mia figlia,  
 Pria che fugga col Sol la luce, e il giorno,  
 Donna sarai d' Arminio; e buona pezza  
 Sontigito cercando.*

Lau. *Eccomi pronta,  
 A' cenni tuoi; se Tu contento, ed io.*

Cho. *Verginella gentile  
 Ti sia propitio il cielo;  
 E ti fecondi Giun o.*

Elf. *Drizziamo il passo, ò figlia,  
 A la nostra capanna,  
 Ch' iui forse sospira  
 Il lungo indugio tuo, giunto, lo Sposo.*

C 3 Fi

14 ATTO SECONDO.

Ei da la nuzzial secreta stanza  
 (Dove appunto esser dei velata, e sola)  
 Dene condurti al Tempio.  
 Voi Pastori, e miei figli  
 Seguireteci insieme.  
 Cho. Pria vogliamo deuoti  
 Porger nel Tēpio al ciel p̃ghiero, e voti.



SCENA QUINTA.

Filarmindo.

**E** Son viuo? e non moro? e mi rāmento  
 D' hauer compreso (ahi punte  
 D' acerbissimo stral, che il cor passate)  
 Che d' altri è fatta la mia Dēna infidā  
 Meraviglia crudele,  
 Come il duol non m'uccida.  
 Ahi vista, ahi vista dolce,  
 Che mi donasti vita.  
 Ahi troppo acuto udire  
 Che mi apportasti morte.  
 Mirate voi, mirate,  
 Spirti d' Amor' erranti,  
 Erà questi sacri horrori,  
 Inauditi stupori.  
 Chi mai ritrouò vnite, e auuiticchi ate  
 Connodi così nuoui e vita, e morte.  
 Che

SCENA QUINTA

Che il viuere non sia,  
 Ripugnante al morire,  
 Ne la morte contrasti à l'esser viuo;  
 Ma sia di morte e vita.  
 Vn morto, e viuo petto  
 Mostruoso ricetto?  
 Guardate, e scorgerete  
 In questo, in questo simolacro vero  
 De' più fieri tormenti  
 Nuoue larue, e portenti.  
 Già morto nō son' io, ch' ètrò p' gli occhi,  
 Porte de l' alma aperte,  
 Viuificante raggio  
 De la bellezza amata,  
 Che si diffuse, e sparse  
 Per le viscere afflitte,  
 Comunicossi al core,  
 E l' alma con fermò nel mesto albergo.  
 Ma son poi morto (ahi lasso)  
 Che la vita mi tolse  
 Non doglia non veleno, non ferita,  
 Ma l' istesso mio core, e la mia vita.  
 Tu sola fosti, ò Ninfa,  
 Che col darti ad alerui mi desti morte;  
 Ed io poscia fui chiuso  
 In tormentoso Inferno,  
 D' amarissimo stato;  
 E questa è la mia pena,  
 Pena, ch' ogn' altra eccede,  
 Il vederti, crudel, mancar di fede.  
 (O più d' ogni miseria

C. 4.

M. se.

36 ATTO SECONDO.

Miseris simo amante)  
 Perche tradirmi tu, Laurinda mia?  
 Ah, non più mia Laurinda,  
 S'altro di lei non tengo,  
 Ch'un ricordo infelice, e sconsolato  
 D'hauermi l'infedele abbandonato.  
 Ah, Laurinda, Laurinda,  
 Bramai di rivederti,  
 Hor bramerei d'hauer perdute queste  
 Sfortunate pupille,  
 Per non veder la luce,  
 In cui pur mi s'appresta  
 Tragedia empia, e funesta.  
 Maledetto sia il dì, che pria mi piacque  
 Di perdere me stesso,  
 Per fare un breue, e transitorio acquisto  
 Di mutabile Donna;  
 Hor tronca Filarmino  
 Col pensier disperato  
 Le reliquie infelici  
 D'ogni falsa speranza;  
 La tua Donna è d'altrui,  
 E contenta ne gode;  
 Queste orecchie l'udirò,  
 Così stato foss'io d'udito priuo,  
 O non mai uiuo.  
 Ah volubile core,  
 Ah simulato amore, (to  
 Laurinda Amate? Amate Donna? o stol  
 Chi crede di trouar mai Donna Amate.  
 Ecco interrotti i duri miei lamenti

Da

SCENA QUINTA. 37

Da non lontana voce;  
 Celati Filarmino,  
 E pensa di finir la uita intanto  
 O col ferro o col pianto.



SCENA SESTA.

Arminio, Erbillo Pastori.

Arm. **E**Rbillo, Amore è nume,  
 Ch'imperioso regge  
 Il Mondo senza legge.  
 Ei vuole, e mi comanda  
 (Doue null'altro vaglia)  
 Ch'adoperei l'inganno,  
 Cui dianzi ioti diceua.  
 Erb. Tu segui un cieco duce,  
 Ne temi il precipitio?  
 Pensaci bene, Arminio,  
 Che'l pentirsi dappoi sol pena arreen.  
 Arm. Troppo quasi hò pensato;  
 Io come fuggo di sposar Laurinda,  
 Nò veggio mal, ch'à nauocermi s'accinga.  
 Erb. Dunque non stimi tu l'ira del Padre,  
 Che contrate fulminerà di sdegno  
 Giustissime saette?  
 Ti sembra poco male  
 Farlo mancar di fe? non obedirlo?  
 Arm. Se tu giudice austero,

C 5

Giuc

58 ATTO SECONDO.

Giudicherai, secondo  
 Le strettissime leggi dell'honore ;  
 E senza dubbio errore,  
 Ma s' arbitro pietoso  
 Anco riguarderai  
 A l' editto amoroso,  
 Al dolcissimo editto  
 Collatte di Ciprigna  
 Per m<sup>a</sup> d' Amor su' faui d' Hibla scritto.  
 Dirai quest' aureo detto  
 Ceda oue regna Amore, ogni altro effetto

Erb. Imprudente dottrina,  
 Dunque vn desir infano  
 Il lume di ragion cosi t' offusca  
 Non sai (doue trascorri?)  
 Ch' è l' ubidire al Padre  
 Obligo natural, legge diuina?  
 Non sai (doue trabocchi?)  
 Ch' inobediente figlio, è figlio iniquo,  
 E c' huomo iniquo può chiamarsi in fa-

Arm. Mi sgridi, e scacci il Padre, (me?)  
 Mi fuggano i Pastori,  
 Mi abbera questa terra,  
 Nō mi risplenda il Sol, ne copra il cielo;  
 Ciò curo poco, ò temo;  
 Ma stimo ben quanto il pensier mi dice,  
 Che sol pago desio fa l' huom felice,

Erb. Così, per quanto io veggio,  
 Dicesti, a Dio vergogna, honore a Dio.  
 Deb ritorna in te stesso,  
 Con più saggio discorso hor rigouerna,  
 Prendi,

59 SCENA SESTA

Prendi, prendi Laurinda,  
 Arm. Io non volli Laurinda,  
 Laurinda hora non voglio,  
 Ne mai vorrò Laurinda ;  
 Quest' hò ben mille volte  
 Fisso, e determinato  
 Nel pensier, ne la mente,  
 Irreuocabilmente.  
 Erb. Ti veggio apparecchiato à rischio graue

Arm. Sicurissimo rischio,  
 Di cui sia premio certo  
 Vn' immenso thesoro,  
 Che di bellezze agguaglia  
 Le più lucide stelle,  
 E di valor trappassa  
 Le ricchezze superbe  
 Del famoso Oriente.

Erb. Tanto sei risoluto,  
 Che il ritirarti homai  
 Impossibil sarebbe.



SCENA SETTIMA.

Vespilla Ninfa, Erbillo, Arminio  
 Pastori.

Vcl. **O** Fortunato incontro,  
 Che due, che meco haueuo;  
 C. C. L'vno

60 ATTO SECONDO.

L'uno nel core, e l'altro  
Ne la mente scolpito,  
Hor' entrambi io ritroui insieme uniti.

Erb. S'io fossi nel tuo core  
Essend'io tutto foco,  
Saresti tutta ardore.  
Ma perche ghiaccio sei,  
Dirò, che tuo costume  
Fù sempre di burlarmi.

Ves. Dimmi, incredulo, dimmi.  
Non ti port'io nel core;  
Se il cor non mostra à gli occhi,  
Che la tua bella imago?  
Se non porta à la lingua  
Che il tuo gradito nome?  
Se non scopre al pensiero  
Che le maniere accorte,  
Ch' amabile ti fanno?  
E finalmente s'io  
O non veggio, ò non penso, ò non fauello  
Che del mio dolce Erbillo?

Erb. O come sai, Vespilla,  
E formar parolette, e mouer guardi,  
S'anco sperar potessi,  
D'accenderti d'amore  
Con prieghi affettuosi,  
Io tenterei pregando,  
Di farti amante vera,  
Ma tanto hò già pregato,  
Che per pregarti più non hò preghiera.

Ves. O sciocco, non sai forse,

Che

SCENA SETTIMA. 61

Che il chiedere talhor fà, ch'altri nie-  
Tepidi i prieghi furo, (ghis  
E se li mosse affetto alcun d'amore,  
Quell'amor' era infermo,  
Infermo sì, ch' à pena  
Potea l'ali spiegar ne la tua lingua,  
E virtute il rispetto,  
Che troppo usata poi fassi diffetto.

Erb. Se i prieghi fur cagione,  
Che pietà mi negasti,  
Io più non pregarò. Ves. E che farai?  
L'occasione, Erbillo,  
Tardi vien, tosto passa, e più non riede.  
Hor', Arminio gentile,  
Venni per dirti, come  
Quel ch' in tuo prò pēsai, tutto è successo  
Felicissimamente.

Arm. O Vespilla cortese, s'io potessi  
Viuere senza sangue,  
E se il mio sangue fosse  
Douuto guiderdone al merito, à l'opra,  
Suenerai queste vene;  
E con sanguigno prezzo  
Tenterei di pagar l'obligo immenso;  
Ma poi ch'altro non posso,  
Vedi tù questa vita?  
Scorgila apieno e desiosa, e pronta  
Al tuo senno, al tuo cenno.

Ves. Io ti ringrazio, Arminio, e sol mi basta  
(Poi che parli di premio)  
Per lo valor, non dirò già de l'opra,

Ma



62 ATTO SECONDO.

*Ma ben di quel desio,  
C'hebbi pronto in seruirti,  
Che tu m'offerui la promessa. Vedi  
Ch' in alcun tempo mai  
Io non sia nominata.*

*Arm. Questo è debito mio: ma viui lieta,  
Che tutto ciò c'hai fatto  
Per me, sommerso è in lethe.*

*Erb. Così fosse il pensiero,  
Che per lei mi tormenta.*

*Arm. Ohime, mio Padre,  
Darà sospetto al sospettoso Vecchio  
Il ritrouarci insieme.*

*Ves. Fingerò ( non temere )  
Che mandomi Laurinda ad affrettarti.*



SCENA OTTAVA

Coridone, Vespilla, Arminio, Erbillo.

*Cor. T* Ronoti pure, Arminio,  
Inanedutamente; hò speso il giorno  
Per ricercarti, al fiume, al bosco, al Tè-  
Tù sei ben trascurato. (pio

*Ves. Anch'io son giunta,  
Di Laurinda messaggia,  
Sol per sollecitare  
La tarda venuta*

*Eccomi*

SCENA OTTAVA. 63

*Arm. Eccomi ubidente,  
Ne però feci errore,  
Se l'istessa cagion di ritrouarti,  
O Padre, da te lungi,  
Per diuerso camin, m'ha trattenuto.  
Ma che di tù? Laurinda  
Manda à cercar di me? m'attēde forse?*

*Ves. Stimò con quel desire,  
Con cui souente suole  
Famelica digiuno esca bramata,  
Che se lungi la mira,  
O vicina la spera,  
Via più cresce la brama,  
Che fassi al fine impatienza, e rabbia.*

*Erb. Nel capo de la Donna  
Ogni mezo sbandito  
Hanno gli estremi il seggio:  
Che se talhor pur'ama  
(Il che di rado auuiene)  
Non hà quell' amor fine:  
Ma se ritrosa abborre,  
O più tosto ostinata,  
Sincera seruitute  
Di sfortunato amante,  
Non hà quell' odio meta.  
Pungi, pungi, e poi ridi,  
Chi non t'annoia Erbillo.  
Ma stimata è mendace  
Appassionata lingua,  
Quello che chiami in Donna  
Nota di fetto, è viti o,*

*E vir-*

## 64 ATTO SECONDO.

E virtute, è costanza,  
 Ch'un generoso core  
 Non dissimula amores  
 O Nemico, od Amante,  
 Da spiaceuole oggetto  
 Fugga nemico eterno,  
 O di leggiadro viso  
 Segnace sia indefesso;  
 Così la donna face,  
 Che sempre ama di core, e non è amate.

Erb. Dunque non m'ami tu che poco m'ami;

Ves. E perche t'amo, ardentemente io t'amo.

Erb. Debil fiamma nõ è già un foco immesso.

Ves. Così la credi tu, che non la prouì.

Erb. Perche prouo la mia, la tua non credo.

Ves. Chi niega ad altri fè fede non troua.

Erb. Se non trouo pietà, che val la fede?

Ves. Ne senza fè ritrouerai pietade.

Erb. Quante volte, crudel, t'hò detto; Io moro?

Ves. E pur ancor sei uiuo, e sano, e lieto.

Erb. E pur languisco, e moro, e tu nol vedi?

Ves. E pur t'amo, e ti bramo, e tu nol credi?

Erb. Ahi fera. Ves. Ahi miscredere. Er. Io moro. Ves. Io t'amo.

Erb. Qual pegno me ne dai? Ves. Qual segno

Erb. Ch'io dispero pietate (mostriz)  
 Chiedendoti salute.

Ves. Se disperì pietà, perche la chiedi?

Son Donna, e nõ sò fera, Erbillo, e sono  
 Amante, e non Nemica;

Ma perche troppo brami, e poco io posso

Se

## SCENA OTTAVO. 65

(Se ben molto vorrei) ti sembro cruda.  
 Opra, ch'egual di forze  
 Il disposto volere al poter sia,  
 Che allhora ti sarò salubre, e pia.

Arm. E quando hauran mai fine

Queste vostre contese;

Se per sollecitarmi

Qui ti mandò Laurinda,

Cattina elettione

Fecce d'Ambasciatrice,

Poiche stata sarai

Sollecitata, e non sollecitante.

Cor. A me, che vecchio sono,

Questo indugiar dà noia,

Pensa come diletti

A giouinetto Sposo.

Ves. Hor perche fosti, Erbillo,

Cagion de la tardanza;

Precorri, e tu sia il lieto

Nuncio de la venuta.

Erb. Ecco ratto men vado.

Arm. Andianne ò Padre,

(ro.)

Ch'un'atomo à me sembra un'anno intie

O Laurinda mia speme,

Per te sola, cuor mio,

Il più lieto Pastor sarò di quanti

Hoggi sian d'Amor serui.

Io son così contento,

Ch'à me stesso non credo il mio conteto.

Bacierà questa bocca,

(Stringendo queste braccia il mio tesoro)

Ed

Ed è vero, e vi penso,  
 Ne di dolcezza io moro?  
 Sì pur, moro felice,  
 Già mi sento morire,  
 Nel pensar di gioire.  
 Ma se tù mori, Arminio, col pensiero,  
 Che sarà poi col vero?  
 Tramorrirai di gioia;  
 O desiata morte,  
 Che nel dolce morir la vita apporte.



## SCENA NONA.

Filarmino.

**E**D ecco, ch'io son chiaro  
 De la perfidia tua, perfida Ninfa.  
 Troppo, e pur troppo imparo.  
 Hor ama, Filarmino,  
 Ponni à rischio di morte  
 Per dar vita à costei,  
 Lascia la Patria, e'l Padre,  
 E nel Terren nemico,  
 Per rivederla sol, ferma le piante,  
 Che la vedrai d'altrui Sposa, e d'Amante.  
 O dolore, o dolore,  
 Che sei rabbia, e furore;  
 E tanto sei dolor, quanto mi pungi.

In

In questo sen, che chiude  
 L'immagine proterua  
 Di questa (debbo dirla ò Donna, ò fora?)  
 Perfidamente fena,  
 S foghisi l'ira tua vendicatrice:  
 Fà, che paghi col sangue  
 Quell'error, che commise  
 Solo per troppo amare,  
 D'immeriteuol Donna,  
 Con amore infinito  
 La bellezza crudel, che mi hà tradito.  
 Ma qualunque tù sia, Pastor felice,  
 Che godrai del mio bene:  
 Non t'inuidio già, nò, questi contenti,  
 Sospiro i miei tormenti.  
 E piango l'altrui fede.  
 Perfidissima fede.  
 Che da mendace bocca,  
 Solo per ingannarmi,  
 Di fede hauesti il nome,  
 E sei (ben me n'auueggio)  
 Insidiosa larua,  
 Che di fe non ritieni  
 Che il simigliante suono  
 De la tradita voce à danni miei,  
 Poi che non fede, ma perfidia sei.  
 Hor possessor tiranno  
 Di questa ingannatrice  
 Non sperar già, che t'ami,  
 Che non conosce Amore:  
 Ma pauenta gl'inganni,

Ch'ascon-

## 68 ATTO SECONDO.

Ch'asconde, micidiale,  
 Vn core infido, e frale.  
 Da me pur troppo (ahi lasso)  
 Non creduti, ò pensati,  
 Ma veduti, e prouati.  
 O perfida Laurinda,  
 Queste son le promesse, e i giuramenti?  
 Così mi sei fedele?  
 E lo consente Amore?  
 Ingiustissimo Nume,  
 Che di mobile voglia  
 Sei mutabile affetto,  
 Che la giustizia offendi,  
 Non conoscendo legge;  
 Ahi, che dourebbe il Mondo  
 Chiamarti, non Amore,  
 Ma Chimera d'horrore,  
 Che ben Mostro sei tu de' Regni bui  
 Ne l'inconstanza altrui.  
 Ma perche Amore accuso?  
 Te solo accusar debbo,  
 Mendacissima Ninfa,  
 Che vinta al primo lasciuetto incontro  
 Di due luci impudiche  
 (Per me Comete amare)  
 Consentisti d'amare.  
 Traditrice Laurinda,  
 Non ti conobbi mai Donna mortale,  
 Che il tuo leggiadro volto  
 E Nume di bellezza,  
 Se non c' hora m'accorgo,

Come

## SCENA OTTAVA. 69

Come pur troppo è vero,  
 Che Donna sei nel variar pensiero.  
 Ma così poco fida, e troppo ria;  
 Pur t' amo, anima mia,  
 E se dopò la morte  
 Amano l. Ombre fredde,  
 Sarò immortale Amante,  
 Che vincere non può sdegno fanciullo  
 Amor fatto Gigante.  
 Hor qual premio si serba à tanta fede?  
 Se quei baci soauì,  
 Se i dolcissimi amplessi,  
 Ch'erano dal pensiero  
 Figurati al desire,  
 Premio d'amor sincero,  
 Altra bocca gli toglie,  
 Altro petto gli accoglie?  
 Queste lacrime (oime) ch'appunto sono  
 Cōuersi in caldo humore i miei martiri,  
 Questi, nuntij di morte,  
 Interrotti sospiri,  
 Lo sdegno, che mi cuoce,  
 La passione atroce,  
 Fian d'un perfetto amor, d'una grã fede  
 Mortifera mercede.  
 Ma cieco, e disperato  
 Farò, chel ferro mio dal cor mi toglia  
 E la vita, e la doglia.  
 E s'io penai, viuendo,  
 Forse godrò morendo.  
 E se mi scacci tu, dolce mia vita

(Che

## 70 ATTO SECONDO.

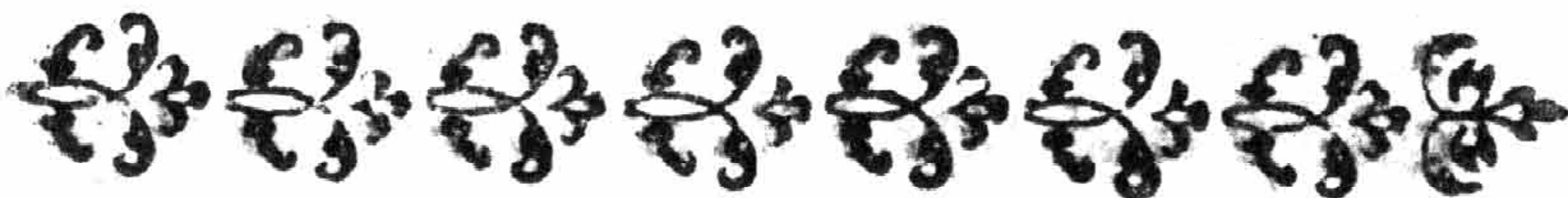
(Che mal tuo grado la mia vita sei,  
 Dispietata Laurinda)  
 In più felice sorte  
 M' accoglierà la Morte.  
 Ma s'io moro, infelice,  
 Chi vedrà il mio morire?  
 Chi saprà del mio fine?  
 Infruttuosa, o troppo  
 Intempestiva morte,  
 se colei non la vede,  
 Da cui sola deriva.  
 Sappia Laurinda almeno  
 (E sia nuouo diletto à la sua gioia)  
 E quale, e perch'io muoia,  
 Sappia la cruda, come  
 Chiamando il suo bel nome,  
 Moro suo seruo, e moro,  
 Perche mi veggio priuo  
 D'ogni speranza homai, d'ogni ristoro;  
 E poi: s' in lei non viuo,  
 Non mi saria concesso  
 Di viuer più in me stesso.  
 Scopriti adunque addolorato, e quasi  
 Già morto Filarmino,  
 Non è più tempo, nè, di starti ascoso,  
 Vanne per monti, e selue,  
 Troua Laurinda, e in questo  
 Moribondo semblante à lei ti mostra  
 Stringa la destra il ferro,  
 Scopra la manca il petto,  
 E formi queste voci

(Estre-

## SCENA NONA.

71

(Estreme voci) il core,  
 Pria che resti trafitto.  
 Inaspettato, e tardi  
 A te giungo Laurinda,  
 Ma per me troppo à tempo.  
 Qual' Amante seguisti,  
 Qual' Amante tradisti,  
 A te stessa lo chiedi;  
 Miralo nel mio viso,  
 Inui dal duolo inciso;  
 E se forse non credi  
 (Crudele) à volto e sangue,  
 Vedilo in questo sangue.



## SCENA DECIMA.

Alcasto, Arenio Messenesi.

Alc. **O** Quanto è bella questa Arcadia, e  
 come  
 Agili, e forti, e per guerriero aspetto  
 Riguarduoli son gli habitatori.  
 Che se città munita, oue le forze  
 Vnite stanno, fosse albergo forte  
 Di queste genti dispartite, e quasi  
 Ne la separation men valorose:  
 Haurebbe forse che temer Messene.  
 Tanto è cagion, c'hor'io non biasmo q'sta

Fu-

*Futura pace, che tal volta nuoce*

*Più che punta di stral', ago di Vespa,*

**Are.** *Alcasto, è ver, che son tal volta à Regi  
Più noiose le Pecchie, che le fiere;  
Questo confermo sol; ma troppo duro  
Ben mi rassembra poi, ch' a rozze genti,  
C'hanno la stanza, e il cōuersar cōmune  
Con le timide Agnelle; hoggi Messene  
Soffra di chiuder pace. Io ben conosco,  
C'hora eseguir, non disputar bisogna;  
Ma se nobile sei, non negherai, (ra  
Cb' un magnanimo cor mai sēpre abhor  
Ogni atto vil, ch' al sottopor si inchini.*

**Alc.** *Di generoso ardir son certi segni  
Le tue parole Arenio, e ben dicesti,  
Che fuor di tēpo è il consigliare, anch'io  
Disdegno ogni bassezza, e più à l'impero  
Ch' à i prieghi hò prōta la mia l'gua e q̄  
Mani trattar più che l'oliva, fanno (ste  
Il ferro micidial: ma che rileua,  
Se il nostro duro fren d'obediēza  
Ci costringe à voler; ma dirò meglio;  
Ci sforza à procurar la pace indegna?  
Doue chiaro è l'error, s'adombri almeno  
Con mentite sembianze, ed à l'errante  
Appaia solo error. Sai pur, ch' ad altri  
Di timido consiglio, questa pace  
Tanto in vniuersal sembra opportuna,  
Che seco in vn sol fascio di Messene,  
Con detti verisimili ripone  
E l'honore, e lo stato, e la fortuna;*

*Ciò*

*Ciò dobbiamo approuar; ma il tēpo ai fi-  
Fia di tutti maestro; eseguiã noi (ne  
L'officio nostro intanto, à questo solo  
Eletti siamo, e il rimanente curi,  
Chi trascurato, consigliò la pace.  
Andianne là, doue pompose, e liete  
Nozze prepara Elfice, da cui solo  
Il general voler d'Arcadia pende:  
Di nuouo seco tratterassi, hauendo  
Per fine il ben commune: e tenteremo  
Di non tornare infruttuosi indietro;  
Che presto sia, così ne priego il cielo;  
Che il trattenermi qui m'annoia, e spia:  
In tēpestoso mare ondeggio sempre (ce.  
Di mille miei pensieri, e sol quest' uno  
M'affanna più, che tutti gli altri insieme,  
La Furtiua partita del mio caro,  
E più, che figlio amato Filarmindo;  
Sò, che parti pur troppo, hor doue sia,  
Misero me, non sò. Alc. Ed io pur bramo  
Veder quella Laurinda, che per figlia,  
Bambina, mi nutrij serbando anchora  
Ne gli affetti di Padre amor paterno.  
Rubata preda io l'hebbi, à prezzo d'oro;  
Figlia di questo Elfice, ed hoggi Sposa,  
(Se nō m'inganna di Laurinda il nome)  
Alc. Per l'istessa cagion diuersamente  
Mal fortunati siam, tu figlia, io figlio  
(Oime) perdemmo. Trouerai Laurinda  
E bella, e cara ad altro Padre, e Sposa  
(Che forse ti dorrà) Io, pere homai*

*D*

*Despe*

Despero di tronar, dirò mio figlio.  
 Che d'affetto io sò padre, io piāgo e quasi  
 Hò in odio l'esser viuo; ah! Eilarmindo,  
 Così dunque fuggisti; ah! fuga indegna,  
 Che prepara la morte. (Padre)  
 (Non dirò al Padre più, ch'io non son  
 Ma bene à chi pietoso  
 T'ebbe già in don dà la feroce mano  
 Di chi teneati, e poi  
 T'alleuò, ti nutrì teneramente;  
 O ingrato, o sconoscente.)

Are. Priuato affetto non ingombri l'alma  
 Intenta al bene vniversale; il pondo  
 Deponiam pria del negociar la Pace,  
 Ch'ogni altro carico auāza, e cerchiā poi  
 D'alleggerirci ancor de le minori,  
 E priuate grauezze, che faranno  
 Gli affari nostri, andiam done dicesti.



## SCENA VNDECIMA.

Choro di Pastori. Choro di Ninfe.  
 Arminio.

C. di P. **E**cco, Arminio gentile,  
 De' tuoi cari desiri,  
 De' tuoi caldi sospiri,  
 Il sospirato fine;

Miralò

Miralò tuo, se l'ami,  
 Godilo tuo se l'brami,  
 Ne temer che s'ammorzi quella fiamma,  
 Ch' inuisibil t'infiamma.  
 Nascerà nel gioire  
 Da l'appago desio nouo desire;  
 E da l'estinto ardor più viuo ardore.

C. di N. O felice Pastore,  
 Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,  
 Ferma la fede in te, l'amore eterno.

Arm. Sogni son queste gioie,  
 O pur son desto, e godo?  
 Ma se forza d'Amore,  
 Ebra d'affetto l'alma,  
 Spatiane l'aturni seno,  
 E di gioia vien meno:  
 Come saper poss'io s'io godo, o sogno?  
 Dillo pur tū poi che saper lo dei,  
 Laurinda mia, che la mia vita sei.

C. di N. O felice Pastore,  
 Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,  
 Ferma la fede in te, l'amore eterno.

Arm. Ma che si tarda homai? s'affretti il pas  
 Che nel caldo meriggio (so,  
 Vibra raggi di foco Apollo ardente;  
 Ma un Sol via più lucente,  
 Con fiammelle d'affetto, e di desio,  
 Mètre qui dimoriam, cuoce il cuor mio.

C. di N. O felice Pastore,  
 Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,  
 Ferma la Fede in te, l'amore eterno.

D 2 CHO.



## C H O R O.

**G**oda furtiuo Amante  
 De' suoi lunghi martir frutto soaue,  
 Con dubbio cor tremante,  
 Ch' in mezo del gioir sospira, e paue.  
 Ad vn soffiar del vento,  
 Al moto d'vna fronde,  
 Priuo d'ogni ardimento  
 Ei fugge, ò si nasconde, (za,  
 Che teme; onde al timor l'anima auueZ-  
 Proua pena, e dolor, più che dolcezza,  
 Habbia i frutti amarosi  
 Di legitimo amor Giouane ardente,  
 Che i suoi dolci riposi  
 Già non può disturbar la tema argente;  
 Spiri il vento, e respiri,  
 Scotansi pur le foglie,  
 Ch' allhor baci e sospiri,  
 E parolette ei coglie  
 Da vna soaue bocca, e sol' accora  
 Che finisca il gioir, fuggendo l'hora,  
 Hor tū cieco Tiranno,  
 Che à l'alma il foco atrocemēto auuenti  
 Talhor con doppo affanno  
 Appassionato seno, empio, tormenti.  
 Ama il misero, e teme,

Teme,

Teme, dubbioso, ed ama,  
 E mancan do la speme,  
 Via più cresce la brama;  
 Così schernisce, e così crucia vn core,  
 Nel' amoroso Agon l'ingiusto Amore.  
 Ma tū, puro desfire,  
 Refrigerio à l'ardor, conforto à l'alma,  
 Condisci quel gioire,  
 Ch'è d'honesto pugnar pudica palma;  
 O ritrosetti inuiti,  
 Dolci, e care contese,  
 O sdegni saporiti,  
 Soauissime offese,  
 Voi, voi mostrate pure al senso guasto,  
 Che non è dolce Amor, se non è casto,  
 Adunque il varco chiuda  
 A lasciuo pensier ragion feroce,  
 E da la mente escluda  
 Quel rio piacer, che in dilettaudo, nuoce;  
 Serri pur gli occhi à i guardi,  
 L'orecchie, e il core à i prieghi,  
 Che sono acuti dardi,  
 E ripregato, nieghi,  
 Così al fin vincerà, ch' à vn saldo petto  
 E spesso Amore vn' impotente affetto.  
 Chi superar diffida  
 Il domator del Mōdo, habbia almē questo  
 Che piangere nō suol, chi hà fine honesto.





# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Arminio, Vespilla.

Arm. **D** Olci, e care mie gioie  
 Amorosi trofei  
 Di dolcissime noie;  
 Così mi state impresse nel  
 pensiero,

Che lungi anco da lei,  
 Senza di cui non sono *(un suono.)*

Quell' Arminio, ch'io fui, ma vu' ombra, e  
 Parmi, che il mio gioir sia tanto uero,  
 Che stringo, e bacio à goder solo intento,  
 Et ecco sol, ch'io bacio, e stringo il vento.

Ves. Così tosto lasciasti i tuoi diletti,  
 Arminio? che te'n vai,  
 Mentre più star douresti?  
 Sei tu così suogliato?

Arm. Ah, non s'èstinguon mai  
 Le fiamme troppo accese,  
 Con pochissima stilla  
 Di bramato licore.  
 O Vespilla cortese.

Bero

Ben lo sà questo core,  
 Che quelle goccie sole,  
 Che nel fonte d' Amor' arso, gust ai,  
 Furo, à fornace ardente  
 Breue stilla cadente;  
 Furo *(pur lo vuol dice)* *(re.)*

Fiama al mio foco, e brama al mio desi-  
 Ves. Fusti sempre amoroso, e sempre caro,  
 Gentilissimo Arminio, *(re.)*  
 Hor, che in te stilla Amor nuoue dolcez-  
 Non potendo capirle,  
 Solo in se stesso il core,  
 Per gli occhi, e nel parlar le versa fuora.  
 Ma doue è Cleri? e tu senza di te i?

Arm. Con Laurinda lasciai l'anima mia,  
*(Che mai con altro nome)*  
 Non chiamerò colei,  
 Ch'è de l'anima mia l'anima stessa)  
 Poco di quì lontane;  
 Credo per girne al Tempio,  
 Qu' ancor io son volto.

Ves. Ed io ne verrò teco, se t'aggrada,  
 Che scioperata hor sono.

Arm. Se m'aggrada, dicesti:  
 E qual hauer poss'io di te più cara,  
 Più diletta compagna?  
 O quanto mai ti debbo,  
 Dolcissima Vespilla,  
 Per te sola prouando  
 Questa mia stanca vita  
 Una gioia infinita.

D 4 SCE-



## SCENA SECONDA.

Clori, Laurinda.

**Clo.** **P**erche, vaga Laurinda  
 Di noioso pensier, tinto il bel volto,  
 Sì turbata ti mostri, hor che più lieta  
 Esser douresti? non si taccia solo  
 A me quel, che nasconde  
 Di doloroso il core; O perche piangi,  
 Bellissima Laurinda?  
 Asciuga il molle argento,  
 Che dal ricco thesor de' tuoi bei lumi  
 Ne cade amaramente.  
 Scopri, deh scopri homai,  
 Con la lingua, il pensiero,  
 Che sai ben, che l' paese à chi ti viue,  
 Per fortuna, e voler, compagna, e serua;  
 E sai, che mi costringe  
 Douer, beneuolenza,  
 Di faticar per te, ben che de l'opra  
 Parte fosse la vita.

**Lau.** Del passato mio ben la rimembranza  
 E' la mesta cagion del mio tormento.  
 Non è molto, ch'io viddi  
 Col vecchio Padre mio  
 Quel, che per figlia, un tempo  
 Già mi tene in Messene, io dico Arenio,

Venuto

Venuto Ambasciatore  
 Per trattar questa pace.  
 Allhor mi punse l'alma  
 Acuto stral d'una memoria mesta,  
 Ma se quì fosse ancora  
 Terminato il mio danno,  
 Troppo sarei felice.  
 Io vidi insieme Alcasto  
 Padre di Filarmindo,  
 E restai quasi morta.  
 Così mi tolse appunto,  
 Così mi strinse poi  
 Insolito tremor la forza, e l'alma.  
 M'accolse Arenio allhor, ch'io riuere  
 Me gli accostai, così accennommi Elfices  
 Hor mentre discorredo insieme Alcasto,  
 E' l'creduto mio Padre, e' l' Padre vero;  
 Buona pezza ci stemmo; Alcasto al fine,  
 Quasi piangendo, disse;  
 O te felice, Arenio  
 Poi che la tua Laurinda anco rivedi.  
 Io, che più Filarmindo  
 (Lasso) mirar non spero,  
 Ben deggio pianger sempre;  
 Che l'esser di lui priuo,  
 Dubbio mi tien s'egli sia morto, o viuo,  
 Così da questo io colsi,  
 Che Filarmindo più non è in Messene;  
 Oime, fors'anco è morto,  
 Sento ben'io nel core  
 Un funebre dolore.

D S Serr

**ATTO TERZO.**

Serro ben'io nel'alma  
 Vn funesto pensiero  
 Di caso atroce, e fiero.  
 E per via più m'accreosce  
 Il timore, il tormento,  
 Che (misera) non fanno,  
 Per incognito affetto,  
 Che piäger gli occhi, e sospirare il petto.  
 Ah Clori, ah dolce Clori,  
 Vissi, perche sperai,  
 Ingannando me stessa  
 Frà mille, e mille guai;  
 Hor che (pur troppo) io veggio  
 La morte già ne l'altrui morte espressa,  
 Ah, che sperar più deggio?  
 Sarebbe al viuer mio, che ben fia corto,  
 La speranza tormento, e non conforto.

**Clo.** Quel duol, ch'vn'alma affligge  
 Per sinistro accidente,  
 Animo inuitto il rende  
 Priuo di forza in tutto, ò men potente.  
 Non ti doler, Laurinda,  
 Che il ricordo del bene à tutti è caro,  
 Non disperar, che forse  
 Per la tua dipartita impatiente,  
 Cercati Eilarmindo  
 Lungi da le sue case;  
 Solo ritarderansi  
 Le tue dolcezze alquãto, e la tardanza  
 Faralle più soau, (tes  
 Scaccia, e struggi il pèsier d'incerta mor

Che

**SCENA SECONDA**

Che se pprio è il morir, quell'v'tim'ho-  
 Natura insegna di fuggire àcora. (ra,

**Lau.** Se viuo è Eilarmindo, adunque è fatto  
 (Ne sù i qual parte oime lassa del Mon-  
 Errante peregrino; (do  
 Forse pentito già d'hauermi amato,  
 Cerca nuoua bellezza,  
 Che'l tempo spegne, e lontananza fur  
 Vecchia amorosa cura.

**Clo.** Ah non fia vero, nò, suena Laurinda  
 Col tagliente coltel de la tua fede,  
 Pria che s'auanzi, e sia  
 Fatto del cor Tiranno  
 Il nascente pensier di gelosia,  
 Vedi come à te stessa il duol ministri.  
 Sei di sua morte incerta,  
 E di sua fede in forse;  
 E morto il piangi, e lo sospiri infido;  
 Perch'essere non può viuo, e fedele?  
 Ah frena il pianto, frena  
 E la voce, e la pena.

**Lau.** Poco licore aggiunto  
 Al lume già, che vacillando manchi,  
 Sol ritarda il morire  
 De gli splendori suoi tremuli, e stanchi.  
 A l'egra mia speranza  
 Son li dati consigli  
 Veneno, e non sostanza,  
 Hora, ch'io scorgo chiaro  
 Che'l pascersi di speme è cibo amaro.

**Clo.** Non fia così di forme, come pensò

34 ATTO TERZO

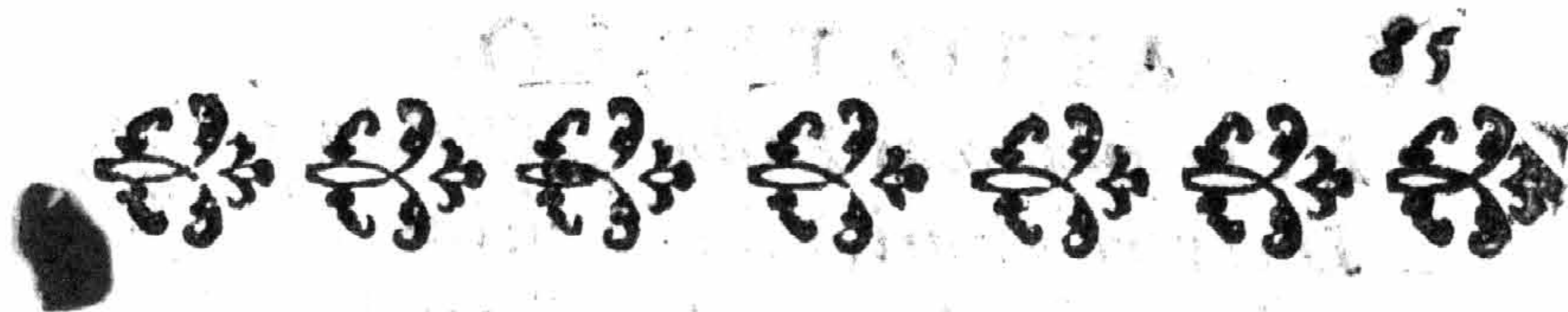
Il temuto sembiante,  
De la natal tua Stella;  
E come non stà sempre  
Tumido il mare, ò minaccioso il cielo;  
Così fia, che s'acqueti  
La tempesta crudel de' tuoi martiri.

Lau. Questi conforti appunto  
Così prudenti sono,  
Come à piaga mortal salubre mano,  
Che pūge allhor, ch' à risanare è intēta.  
Rimanti lieta in tanto, (do,  
Che al Tēpio ir me ne voglio, oue piāgē-  
Pregherò il ciel, che doni  
O morte à questa Vita, ò tregua al duolo

Clo. Ed io ver le mie case il passo affretto.

Lau. Se morto sei mio core,  
Io vuò morire hor hora,  
Che di te orbata, e priua  
(O del mio afflitto sen dolce dolore)  
Hò in odiol' esser viua.  
Quest' aura nō mi nutre, anzi m' accora.  
Hor se quì nterno giri,  
Amato spirito, ascoltai miei sospiri;  
Paga con questa voce  
Il mio amor, la mia fè, la doglia atroce.  
Dimmi, pietoso, innanzi al morir mio,  
Deh vieni, ò mio desio,  
Che allhor reco vedrai  
Quest' alma unirsi, e non partir più mai:

ACT



SCENA TERZA.

Erbillo.

IL negotio d' Arminio è giunto al fine  
S' à le voglie di lui solo rimiro:  
Se considero poscia à quel, che puote  
Succedere da questo, io temo, io temo,  
Che à pētirsi nō s' habbia, che pur troppo  
E Coridone austero,  
Precepitoso Elfice.  
Tolga benigno il ciel d'ira, ò di sdegno,  
Ogni principio, e sia frà tutti pace,  
Ma che sarà? che veggio?  
Tanti Pastori uniti?



SCENA QUARTA.

Elfice, Coridone, Erbillo, Alcasto, Arenio,  
& Choro di Pastori.

Elf. Poscia, che piace al ciel, da cui deriva  
Quant' ha di bene il Mōdo, che la pa  
Hoggi frà noi si stringa, ne più fia (ce,  
Frà l' Messenese, e l' Arcade, cagione  
Di querela di sdegno, ò di vendetta.

NOV

Nò sò qual mai Pastor di Circhia amico,  
 D'ergere altari, ò d'abbruciar' incensi  
 Al benefico Nume, più di questa  
 Giusta cagione hauesse, che d'un tanto,  
 E sì raro fauor; non è Bifolco,  
 Che non ne senta parte, che la pace  
 A tutti è pace. Hor noi, chini, debbiamo  
 Renderne gratie al ciel: ne senza lode  
 Esser ne deui tù, che il graue incarco  
 Portaſti del viaggio: ond'io t'honoro.

Alc. Credimi, Elfice, pur, ch'à noi del core  
 Mal ponno dimoſtrar gli occulti ſenſi  
 Le ſemplici parole, onde laſciando  
 Quanto ti potrei dire; e del contento,  
 Ch'in me conoſco & del cõmun, ch'in ve  
 Ne ſentirà Meſſene; à quella parte, (ro)  
 Oue al mio faticar premio di lode  
 Cerchi donar, benigno, hor ſol riſpondo.  
 Ch'à pochi paſſi nobil merto ſia  
 L'hauer ſeruito la mia Patria, à cui  
 Quanto sò, tutto debbo, e quanto poſſo.

Are. Queſta Scorza di Faggio in ſe rinchiude  
 Scritti con ferro acuto,  
 Gli ſtabiliti patti  
 De la trattata pace;  
 Che come ſia conchiuſa  
 Con giuramento, allhora  
 Saranno à tutti poi chiari, e paleſi.

Cer. Ben dici. Intanto inuochi  
 Il gran Nume d'Arcadia ogni Paſtore,  
 V inacemente, pria ch'altro ſi faccia.

Cho.

Tho. Candida Dea, che frà le ſtelle ruoti  
 Notturmo Sole, ascolta  
 Ogn' anima humilmente à te riuolta.  
 Sopra noi, che tuoi ſiam figli diuoti,  
 Sfaulla il bianco lume,  
 O caſtiſſimo Nume:  
 Ne celarci boggimai, Triforme face,  
 S'è tuo deſio, queſta futura pace.

Erb. Elfice, ecco Laurinda,  
 Che correndo ne vien, tutta ſmarrita,  
 E un non sò che m'accenna con la mano.

Elf. Nõ v'incresca aſpettar ſin che ſia giũta,  
 Ch'altro far non potrei;  
 Sento dentro le vene il ſangue farmi  
 Tutto tremante, quaſi  
 Nuntio di mal ſeguito.



## SCENA QUINTA.

Elfice, Laurinda, Coridone, Alcaſto, Are-  
 nio, Erbillo, Choro di Paſtori.

Elf. **D**ue fuggi, ò mia figliade che teme-  
 ſti?  
 Reſpira intanto pure, e prendi core:  
 Ecco il tuo Genitore.

Lau. Padre, che fai? che penſi?  
 Serri la pace adunque

Co?

Co'l Messenese infido?  
 Ilqual, ben che si mostrò  
 Con le parole amico,  
 E co' fatti nemico.  
 Forse che, mentitore,  
 Qui prometteua sicurezza, e pace,  
 Quando là, doue il monte  
 Posa l'antico piè, mentre n'andaua  
 Per honorare il casto Nume, al Tempio  
 In profondo pensier tutta sommersa:  
 Sentij dirmi una voce  
 (Ahi, che mi suona ancor dètro de l'alma  
 Fermati pur, Laurinda  
 Nemica traditrice:  
 Al fin ti ritrouai.  
 Mi volsi allhor tremante,  
 E viddi vn'huõ, che ne la destra hauea  
 Vn ferro ignudo, e la sinistra spinse  
 Per ritenermi, e perche al portamento  
 De l'habito stranier, per Messenese  
 Al riconobbi semiuua, indietro  
 A la fuga mi diedi: esso al seguirmi.  
 E se non vi correan Titiro, e Florio,  
 E Melinto, e Siluano, ed altri, i quali  
 Venian dal Tèpio. hauriam giũta, il crin  
 E cõ la morte mia sua voglia satia. (da  
 Questi non solo fur de l'innocenza  
 Arditi difensori: ma quell'empio  
 Strinsero sì, che lor prigione il fero.  
 Hora chiedo giustitia, e chiedo insieme,  
 Che il rigor de la legge,

Con-

Contro di quel maluagio hoggi s'adèpia,  
 Ne più indugi: e muoia,  
 Inascoltato reo: bastando questo  
 Per capital sentenza,  
 L'essere Messenese.

Elf. Gran fatto in poche note,  
 Laurinda, narri, ed è ben tal, che puote  
 Distornare il pensier di più far pace.  
 E se il maligno (come dici) è preso,  
 Attenda pur di sua malignitate  
 Seuerissima sì, ma giusta pena.  
 Alcasto, è così atroce, è così fiero  
 Il caso occorso, ch'io  
 Più non sò accõmodar la lingua al dire.  
 Sia frà noi pace. E chi sà? forse il cielo  
 Non la consente: in tanto al dipartirtè  
 Puoi tũ pensar, che sia,  
 Quando più ti parrà sicuro, e sciolto.

Alc. Non negherò (se il ver dice costei)  
 Che graue non sia, quanto  
 Tũ grauissimo stimi; e se ben forse  
 Frettoloso di morte (to:  
 Minacci il prigionier, che pur m'è igno:  
 A te, che Padre sei d'unica figlia,  
 Ciò non sol si conceda,  
 Ma s'esequisca, e cada  
 Sopra il nocente Reo, pena douuta.  
 Hor, che il peccar d'un solo  
 Publico ben ci vieti,  
 Questo mi sembra vn secundar da cieco,  
 Sdegno particolare.

Èa

88 ATTO TERZO.

*È sol, che sia l'errante,  
L'empio, lo scelerato,  
Turbator de la pace  
Punito, e non voler, c'habbia Messene  
Nel fallo di costui peccato anch'essa.  
Dalloci ne le mani,  
E vedrailo pagar tra'l ferro, e'l foco  
L'opra sozza, e nefanda.*

**Cor.** *Elfice, io dirò pur, che poco dianzi,  
Quasi mi riprendesti,  
Perche sol venitente,  
(E con giusta cagion) mi dimostraua  
Al lodar questa pace;  
E pur cedei, che vinse  
In me l'universale  
Beneficio d'Arcadia,  
Nò vorrei già rimproverarti hor questo  
Immoderato amor de la tua figlia;  
Lasciati consigliar, ne ti scoprire  
Alterato, che forse altri direbbe  
In te predominare,  
Più che l'amor comune, il proprio affetto.*

**Are.** *Dunque una giouanetta  
Può così appresso voi, che parli chiaro,  
Ne la sua lingua Apollo?  
Almen s'intenda il fatto  
Con più quiete, e relatori siano  
Apunto quegli stessi,  
Che sur presenti al fatto;  
Poi facciasì il diritto di ragione.  
La proua à l'eseguir preceder suole.*

*Ca-*

SCENA QUINTA. 89

*Così vuol la Giustitia; e chi traunia,  
Esser non può se non crudele, à ingiusto.  
Dirò ancor, poi mi taccio,  
Che se il puro voler di mente retta  
Bastasse à raffrenar l'opere inique,  
Hauresti onde dolerti,  
Ma chi puote impedir, d'occulto Ladro  
Gl'impensati successi? oltre che sai,  
Ch' à i modani accidenti in van s'oppono  
Talhor pena, o consiglio.  
Ciò mi fa dire, Elfice.  
Conoscimento puro  
Di quel che giusto parmi,  
Che ben sai s'io dourei  
Incrudelir contro à chi volle, audace,  
Tinger (se pur è ver) la man crudele  
Ne l'innocente sangue di Laurinda,  
Dirò figlia commune.  
Che se la generasti,  
Io l'accolsi bambina;  
A te per sangue figlia,  
Figlia à me per amore;  
Ma non sia mai chi torca la ragione  
Dal suo retto camino;  
E sò che tù conosci  
(Se ben forse t'insingi)  
Che il vero i parlo, hor sia  
Tanto eseguito sol, quãto à te piace. (ce  
**Elf.** *Il mal, mai sèpre è mal, ma via più nuo-  
s'inaspettato giunge; e quando meno  
Altri fare il dourebbe; e qual sì forte**

*Ani-*

92 ATTO TERZO.

Animo può contra lo sdegno, armato  
 D'apparente ragion, far forza: ah forse  
 Non mi debbo adirar, se mentre chiudo  
 Qui la pace con voi, voi mi sfidate  
 A mortal guerra altroue: Hor sia, che va  
 Accusarmi di questo. (glia  
 Qual' haurà mai segno fedele, e fermo  
 L'Arcadia mia d'una ben salda pace,  
 Se nel porger la man per confermarla,  
 Resta offesa via più, via più confusa?  
 Taccio, ch'io dir potrei, che spesso auvie-  
 Che simiglianti eccessi indicij siano (ne,  
 Di sinistro pensier, ch'altri ritenga  
 Perfidamēte occulto. Hor perch' in tutto  
 Ogni dubbio pensier resti ben chiaro  
 Del voler mio, non nego, e nō con fermo,  
 Sia pace, ò guerra pur, ch'io qui depongo  
 Ogni sopreminenza,  
 Ch'altri mi diede, e torno,  
 Sì come sete voi, Pastor priuato.  
 Ne uoò, ch'altri mai dica; Elfice volle;  
 Che graue è quell'error, che si fa solo,  
 Ma scusabile error, l'errar con molti.  
 E perch' appaia anchor, ch'interessato  
 Non son, com'altri crede;  
 Habbia vita quel reo,  
 Consentendo Laurinda.

Lau. E potresti tū, Padre,  
 Mirar libero, e sciolto  
 Da meritata morte un che poco anzi  
 Habbe à priuar di vita

Lau-

SCENA QUINTA. 93

Laurinda tua, la figlia tua Laurinda?  
 Ah, non fia vero mai, mora colui.

Elf. Come dunque poss'io non condannarlo?

Cho. Sia punito di morte  
 Irremissibilmente il Messenese.

E giudicio maturo

Preceda pur Elfice

A questa pace; troppo

Di sinistro ci addita

Con questo caso il cielo.

A non fausto principio infausto fine

Segue tal'hor, e con giudicio sano

Spesso un gran mal si fugge.

Hor sia ben d'buopo certo,

Che la prudenza adopri, s'in te solo

La salute d'Arcadia hoggi è riposta

Elf. Mi regga il ciel, poiche saper humano

Tanto non può, farò come chiedete.

Frà questo. Erbillo vanne

Doue stassi prigion quel forestiero,

La profession, l'età la patria intendi,

Procarando saper (ma fedelmente)

Del passato accidente ogni successo:

Che se conforme à quanto

Hammi esposto Laurinda trouerassi,

O Messene se essendo,

S'esquisca la legge,

Comanda à chi s'aspetta,

Al Custode primier, che lo conduca

(Doppo hauerlo mostrato

Spettacolo infelice

Abi-



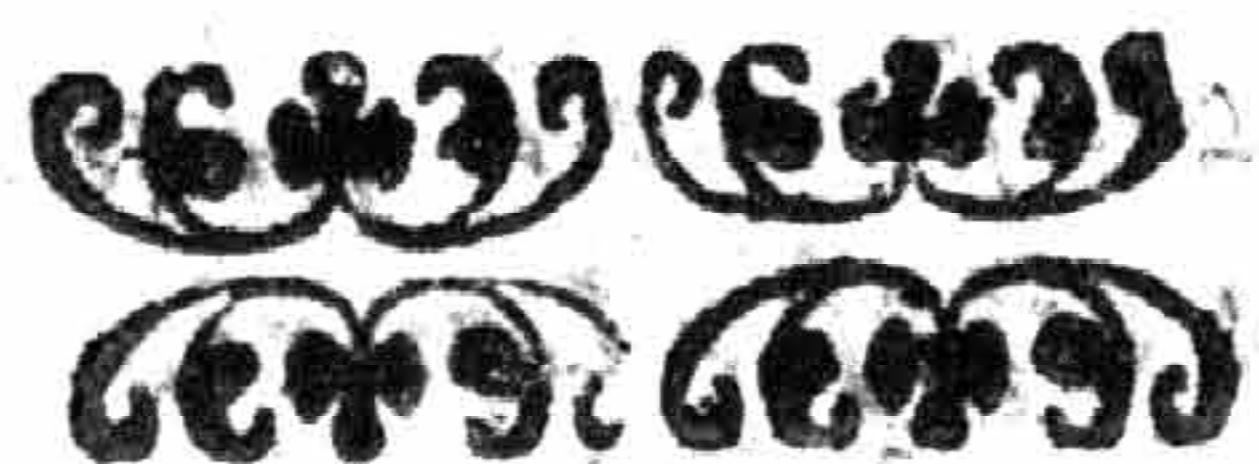
*A bisolchi, à Pastori )  
 Subito in questo luogo,  
 Doue condegnamente  
 Hanno del mal oprar supplicio i reà;  
 E muoia, ne s'ascolti  
 (Pur conforme à la legge)  
 Ragion, ch' addar volesse.*

*Erb. Per far quanto m' imponi  
 Io parto, vbidiente.*

*Elf. Come paga sarà, col sangue impuro  
 Di cestui, la Giustitia, tratteremo  
 De la pace di nuouo.*

*Are. Vediam, mentre ch'è viuo,  
 Questo prigion se pure è Messenese;  
 Ch'essendo tal, non puote  
 Essere à noi non noto.*

*Lau. Ed io frà monti, e selue,  
 Per amor disperato,  
 Andrò sfogando il core appassionato.*



CHO



C H O R O .

*O Mirabile Astrea,  
 Per te la sù nel cielo  
 Ogni anima si bea.  
 Per te nel regno immondo  
 Hanno l'atme perdute  
 Hor tormento di foco, hor duol di gelo;  
 Tù sol, freno del mondo,  
 Libri con lance egual morte, e salute;  
 Pur, benchè sij terrore  
 D'ogni più audace core;  
 Tè non temo però (qual pargoletto)  
 Ch'innocente hà la man, puro l'affetto.*



ATTO



# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

Coridonee, Seruo.

Cor. **D** Opò lungo aspettarti,  
Godo ben, ch'io ti veggio, ò  
mio fedele:

Ma s'in te miro fiso,  
Scorgo nel tuo semblante il dolor mio,  
Ch'ogni allegrezza hor mi cōuerte in no-  
Ma che rispose Apollo? è uiuo, ò mor- (ia.  
Il figlio mio? sarà il cercarne vano? (to

Ser. Ancora è uiuo il figlio,  
Ma sarà lagrimoso  
Il contento, che speri  
D'hauer, se tū il ritroui.

Cor. E come? Ser. Ah, no'l sapere,  
Padre infelice, Padre; ah no'l cercare,  
Che se le troui mai, già fia perduto.

Cor. Com'esser può, che ritrouando il figlio,  
Lo perda allhor? deh non voler tacermi  
Quel che di buono, ò reo minacci il cielo

A que-

## SCENA PRIMA. 97

A questo Vecchio, già prono, e cadente.  
Ser. Coridon Coridon, poscia che astringi  
Vn tuo seruo, e soggetto à dirti, quanto  
Rispose Apollo al mio pregar deuoto,  
Allhor ch'io chiesi, se il perduto figlio,  
Il tuo primiero Arminio troueresti.

Ascolta paziente;

Queste parole istesse;

Quàdo fia p morir, trouerà il figlio;

Cor. O sentenzia crudele,

Strale acuto, che il core

Mi passi acerbamente.

O figlio ò caro figlio,

In così strana guisa

Debbo vederti dunque?

Miserissimo acquisto,

Se il ritrouarti fia

Perderti eternamente.

Ahi di certo parlar senso dubbioso;

Ma per me sempre acerbo;

Io pur penso, e m'aggiro,

E ripensando poi, ritrouo chiaro,

O la mia morte, ò l'altrui fine amaro;

Ser. Misero vecchio, inuero,

Vno seguitarti, che souente il duolo,

Leuando la ragion, toglie la vita.

SCEN



## SCENA SECONDA.

Laurinda, Choro.

Lau. Così dunque degg'io  
 Viuer tanto infelice,  
 C' hoggi mi sia il riposo  
 Inquieto, e noioso?  
 O Laurinda, qual sogno  
 Vedesti, oime, dormendo?

Cho. Che parole son queste?  
 Qual sembiante mutato di Laurinda?  
 Forse la tema hauuta ancor t' offende?  
 O nuouo mal pauenti?

Lau. Del passato timor nulla rimane  
 In me più rimembranza se il mio volto  
 Spira tema, e mestitia; è perche un sogno,  
 Cui dormendo fei dianzi,  
 Turba l'animo imbelle. (na?)

Cho. Temi tu dunque un sogno? un' ombra va-  
 Vn fumo, che dipinto  
 D'apparenti colori  
 Sembra mostri, e portenti,  
 Ed in effetto è nulla?

Lau. O s'apparisce pure à gli occhi vostri,  
 Sì come impresso à me restò nell'alma,  
 Forse gelido horrore  
 Tutti v'agiterebbe, e lo direste

Non

Non sogno, od ombra vana,  
 Ma certa visione.  
 Deh non v'incresca udirlo,  
 E giudicate poi  
 S'hora giusto timor m'ingombra il petto.

Cho. Dillo, che t'ascoltiamo.

Lau. Stanca dal lungo corso,  
 Che per sottrarmi ad homicida mano  
 Fei dianzi, à piè del fonte  
 (Che non lontano irriga  
 Di questo bosco le fresc' herba, e i fiori)  
 Posai l'afflitte mèbra, e un dubbio s'òno  
 Tutta mi prese (oime) quãdo in un puto  
 Credeno stare assisa  
 Sopra un sanguigno sasso,  
 Come pensosa, e farmi  
 De la debole man sostegno al volto,  
 Hor mentre penso, e piango,  
 Sorse un talento in me così crudele,  
 Che di squarciarmi allhora  
 L'addolorato petto,  
 E di suellermi il core,  
 Contro me stessa infellonita, e cruda  
 Mi parue, e mentre stringo  
 Con la man sanguinosa  
 Il mio core infelice, ecco lo miro  
 Di bellissima imago hauer sembiante;  
 Non s'ammollì lo sdegno  
 A quell'alma beltade,  
 C'hauria potuto forse  
 Intenerir le fiere;

E 2 Anzi

## 100 ATTO QUARTO.

Anzi acquistò più forza il furor mio,  
Che pigliato vn coltel (ne sò già donde)

Quante volte lo spinse  
Per ferir quel bel volto,

Tante solo trafissi

Il mio lacero core;

Qui finì il sonno fero,

Che mi svegliai tremante,

E così viuoresta

Ne la mia mente inferma. (ra,

L'horror che mi trafigge, e che m'acco-

Che temo desta di sognarmi ancora.

Cho. Del passato timor narri il sembiante,

Che nel profondo del pensiero impresso,

Si mostrò vario, e vano

A l'intelletto quieto

Ne la soauità del tuo riposo.

Sono i sogni ritratti

Di quel che pria si vide, ò con intenso

Pensiero si bramò, ma se dal vero

Paion talhor lontani, è perche spesso

D'altre cose vedute, e desiate

Prendan la forma. Il ferro,

Ch'altrove pur mirasti,

Nel sogno anco lo scorgi;

Quelle piaghe, e che desta

Per l'altrui man' d'hauer forse temesti,

Dormendo l'hai prouate

Da la tua manos hor dunque,

Com'è d'animo vile

Temer passato male,

Così

## SCENA SECONDA. 101

Così non dee turbarti

Vn sogno apportatore

Di fantasma apparente,

D'un già scorso accidente.

Lau. Tutto è ver, tutto approuo,

Ma pur ne l'alma sento

Vn non sò che di reo, che il cor mi stringe,

O cagionilo il sogno,

O sia prodigio interno

Di noua mia sciagura,

Che mi sforza à temere,

Quel ch'io tema non sò, basta ch'io temo.

Cho. Come fanciul, che miri

L'ombra seguace, e gridi, hà di se stesso

Solo timoristù così appunto hor sei,

Che te sola atterrisci.

Ne teme altro Laurinda, che Laurinda;

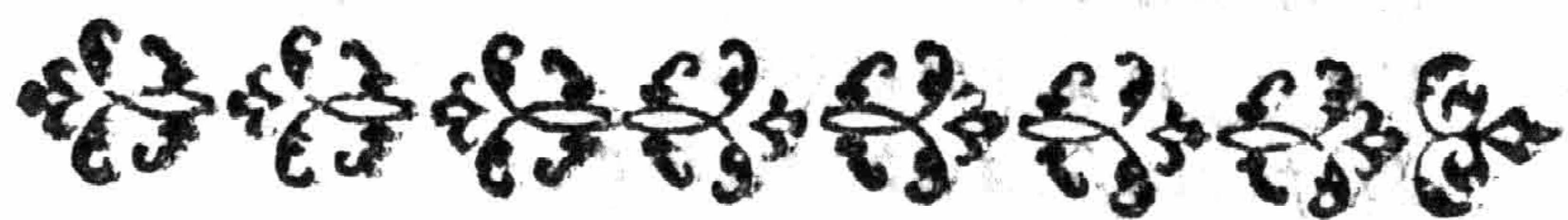
Cessino i pensier tristi,

Che mancherà la tema.



E 3

SCEN



## SCENA TERZA.

Custode, Laurinda, Filarmino,  
Choro.

**Cust.** **M**entre conduco in mostra  
Per le famose strade  
De le nostre campagne il Messenese,  
Conforme à l'uso antico  
Di quei, che per la spada  
Giusta d' Astrea cader deuono in breue;  
Habbiate cura, diligente, e fida  
(O miei seguaci) in tanto  
Di quest' altri, che sono  
Commessi parimente à la mia fede.  
Vedi appunto Laurinda,  
Cagion de la tua morte,  
Prigioniero dolente;  
In quest' ultimo fine  
De la mortal tua vita,  
Di ciò, che più bramasti,  
Pur t'è cortese il cielo;  
Dille quel, che ti piace;  
Ciò mi chiedesti i gratia, io te'l promisi,  
Hor' eccolo offeruato.  
Traheteni in disparte, ò turba vile  
De' più indegni Bifolci.

Che.

Che nò fugge il morir chi morte brama.

**Filar.** Laurinda, ecco à' tuoi piedi,  
Tutto molle di pianto,  
Colui, ch' in odio hai tanto.  
Mira, Ninfa crudele,  
Chi già mai non t' hà offeso;  
Qual tuo nemico, preso.  
Godi, che finiranno  
Gl'ingiusti sdegni, e l'ire  
Col mio morire.

**Lau.** Che apporti ne la lingua?  
La scusa di quell' opra,  
Cui d' esequir tentasti, e c' hora forse  
Procuri d' honestar? ma non s' ascolta  
Messenese prigionero;  
Ne ascoltandosi anchora, io già potrei  
Giouarti poi; così pietà cercando,  
Indarno t' affatichi.

**Filar.** Io nò cerco pietade, hor ch' io son chiaro,  
Esser per me sbandita;  
Anzi ben posso dire,  
Che questo sol di doglia  
Aggiunger si potrebbe  
A la miseria mia graue, infinita,  
Non mi leuar la vita.  
Bramo, che udir mi vogli,  
Innanzi (oime) ch' io mora,  
Di questo sol ti prego,  
Per quell' amor, che un tempo  
Già t' arse il core; e per q'l sangue amato,  
Ch' altri sparse, pugnando,

E. A. Al.

Allhor, chr coraggioso

Al morir ti sottrasse.

Lau. O come sà costui de l'amor mio?

E qual sangue rammenta?

Ahi memoria dolente,

C'hor questi in me rinoua;

O mio perduto Amante,

O mia spema languente,

Potess'io pur, mi desse pur la sorte

Il poterti veder con la mia morte.

Non posso non voler quanto mi chiedi;

Parla, ch'io ben sarei più d'Aspe cruda

S'io negassi d'udirte.

Filar. Non mi cale il morir, Ninfa crudele

Sol mi spiace ogni indugio; e ch'altra ma

Esequisca quell'opra, (no

Dal pensier destinata,

A questa destra mia, mètr'era armata;

Ma ben più de la morte,

Che minacciosa soua star mi veggio,

Mi tormenta il mirarti,

D'amor, di fede ignuda,

Fatta perfida, e cruda;

Quando, ch'io no'l pensai,

Quando men lo sperai.

Che non serbi la fede,

A cui già la giurasti,

Ti può scusar quest'una

Ragion di vetro, ò vento,

L'esser timida forse, e l'hauer Padre,

Ma che brami la morte,

Ne

Ne che la brami poi, ma che la cerchi,

Ne che la cerchi sol, ma che la chieda,

Di che mai non t'offese,

Di chi solo bramò farti vedere

D'un infelice amor tragico effetto

In quella istessa vita,

Cui ferirà il cotello,

Ch'à miei danni s'appresta;

Questo è ben questo, d'empia feritade

Inescusabil segno.

Laurinda, io morirò, ma già non fia

Morto l'amor benche la vita spenta,

Ch'io t'amerò nud'ombra e poca polue.

Hor se valser già mai frà gl'inimici

Di moribondo prigioniero i preghi,

Pregoti, del mio fin cagion funesta,

Che pria, ch'io lasci l'odiosa luce, (to

Cui di veder più sdegno, hor ch'io sù cer-

D'esserti i odio (oime) ch'io sappia alme

In che già mai t'offesi, onde la morte (no

Procurar mi douessi, e se mia colpa

Errai contro di te (ch'io non sò come)

Ah non negar perdono à chi lo cerca,

A chi lo chiede humile; e basti questo,

Ch'ogni difetto homai lauo col sangue.

Deh con la vita mia finisca insieme

L'odio, e lo sdegno ancora, onde mi sia,

Se non amica, almen nemica pia.

Lau. Con te più non mi resta

D'ira vestigio alcuno, e quell'offesa,

Sui dianzi mi facesti, hor ti prdono,

E s

Qual

**Filar.** Qual offesa ramenti?  
 Che dal mio ferro non restar trafitte  
 Queste viscere afflitte,  
 Allhor, che spettatrice, io ti chiamai  
 Del mio caso infelice?  
 O pur ch'io viuo ancora?  
 Dūque tāt' hai disio (crudel) ch'io mora?  
 Se questo è ver, che tardi?  
 De l'odiosa vita. (res  
 Con quella biācha mām' abbrevia l'ho-  
 Eccoti nudo il sen, passami il core.

**Lau.** Il tuo morir non bramo, se non quanto,  
 C'hauesti già desto de la mia morte.  
 Di quella offesa i parlo  
 Quando col ferro ignudo  
 Uccider mi volesti à piè del monte.

**Filar.** Uccidert'io? Laurinda?  
 Io, che mantenni solo  
 Vnito à questa salma,  
 Con la memoria tua, lo spirto, e l'alma.  
 Io, che fui, per vederti  
 (Ahi come mi è concesso)  
 Sprezzator di perigli, e di me stesso.  
 Ucciderti, Laurinda?  
 Io, che son per te morto;  
 Ch' in questo infausto die  
 Fiano le nozze tue l'esequie mie.  
 Solo solo al mio petto  
 Stauano apparecchiati,  
 Dal voler, da la sorte,  
 Da la man, dal desir,

E'l coltello, e'l morire.  
**Lau.** O figlio del timor, uano sospetto.  
 Per te, se questo è vero,  
 Viurò sempre dolente,  
 Crudel ucciditrice  
 D'un misero innocente.  
 Ch' insolito tremor tutta mi scuote?  
 Dimmi, non mi celar, come t'appelli,  
 Tù, che mostri d'amarmi?  
 Sò, che sei Messenese, onde pur questo  
 Ti condanna à la morte.

**Filar.** Io sono vn'innocente,  
 Bersaglio di Fortuna,  
 Per l'inconstanza altrui,  
 A torto, hor mal gradito,  
 Ma per candida fede  
 Meriteuole Amante,  
 Ad immaturo fin giunto vicino.  
 Ahi Laurinda, è pur vero,  
 E pur ver, che tù brami  
 La mia morte, il mio sangue?  
 Ecco, ehe mano infame  
 Tosto renderà satia  
 Così rea voglia; e mireran quegli occhi  
 (Non già lagrime calde,  
 Che di tua crudeltate  
 Sarian negletto cibo)  
 Ma sanguinoso piaga,  
 Esca bramata vn tempo  
 Dalla tua feritate.  
 Così con la mia morte

In te fia l'ira spenta,  
 Onde farei contenta.  
 Altro non posso darti;  
 Altro non voglio dirti;  
 Solo ti pregarò, che non si nieghi  
 Al cadauero mio, di poca terra,  
 Pietoso don, che lo ricopra, e chiuda;  
 Opra tu, che i Pastori  
 Pongano il corpo e sangue  
 Ne l'oscuro sepolcro,  
 O mia benigna sorte,  
 Se insepolta non resta  
 Quest'hor mal viua polue.  
 Ne ti merauigliar se altro non cerco  
 In questo estremo caso;  
 Sia pur, dopo la morte,  
 Da fossa angusta questo corpo ascoso,  
 C'haurà nel tuo bel sen l'alma riposo.

Lau. Pur parole d'Amante.  
 (Oime) sentomi il core  
 Venirsi meno; hor pur m'aiti il cielo,  
 Tanto haurai, quanto chiedi;  
 Non mancherà sepolcro al corpo estinto,  
 Giouane sfortunato: il nome intanto  
 Vai tu celando, ed io saperlo bramo.

Filar. Taccio quel nome odiato. (za)  
 Che può tornarti in mēte (ahi rimēbrā-  
 Di sfortunato amor lugubre istoria,  
 Per non contaminar le tue dolcezze.  
 Smemorata Laurinda; il tempo, il tēpo  
 Hà pur dunque leuato, e tolto insieme

L'amo-

L'amore al cor, la conoscēza à gli occhi.

Lau. Che parole son queste?

Filar. Ne ancor mi riconosce?

Egli è pur vero, Amore,

Che se d'ingrata Donna

Altri parte da gli occhi,

Più non l'alberga il core.

O vani i miei martiri,

O perduti sospiri;

Perche non posso anch'io

Annular quel desio,

Quell'eccesso d'amor, che nulla gioua,

E che m'affligge tanto,

Come con questo velo,

Tolgo da gli occhi il pianto?

Lau. Occhi miei, che vedete? è quello il velo?

Ch'io diedi à Filarmino?

Hora sì, ch'io son certa,

Hora già non m'inforza

Nebbia d'obliuione il bel semblante

Del mio infelice Amante.

Non asconder già più l'amato nome,

Che se'l tace la lingua,

Troppo lo scopre il velo.

Filar. Appunto in questo vel legger potrai,  
 Scritto col sangue mio, q'l ch'io già fui;

Lau. Oime, oime, che veggio?

Filar. Hor Laurinda crudel mi riconosci?

Ecco te lo ritorno;

Prendilo homai; che tardi?

Che s'io debbo morir, conuien ch'io lasci

Quel



111 ATTO QUARTO.

Quel che de la mia vita  
 Era fatal sostegno.  
 L'hebb' io già semiviuo,  
 Così vicino à morte anco lo rendo;  
 Hor se non hai di me doglia, ò pietate,  
 Mira, non fosti sempre  
 E proterua, e crudele.  
 Se questo velo fù già tua pietade  
 A te lo rendo sol, perch' ei non sia  
 Tinto dal sangue mio, di cui ti mostrè.  
 (Oime) cupida, e vaga.  
 Ah non deue bruttare il sangue, ch'io  
 Son per versar con l'alma,  
 Quello ch'io sparsi già da questa vita:  
 Fer darti aita.

Lau. Oime, ch'io moro.

Cust. Accorrete Pastori à sostenerla,  
 Non vedete, che cade?  
 Giouane più non posso  
 (Senza nota di biasmo) trattenermi.  
 Se mi duol (lo sà il ciel) di quello affāno,  
 Ch' al martir & la morte hor tis' aggiūge.

Filar. In questa guisa adūque? in questo stato.  
 Debbo lasciar Laurinda?  
 O cortese Custode, ah non t'incresca  
 Di ritardar la frettolosa gita;  
 Che se l'Arcade pur morto mi brama.  
 Morto pria mi vedrà (se costei muore)  
 Che sopra di me scenda  
 Del coltel micidial l'acerbo colpo.  
 O bella, ò dolce, ò cara,

Cagion

SCENA TERZA

Cagion de la mia pena?  
 Hor per te lieto vado  
 A questo estremo passo,  
 Poiche veder mi sembra  
 Nel volto (oime) di scolorato, e freddo,  
 Del nostro antico amor certi vestigi.  
 Ma se scorgo (infelice) nel bel viso  
 Veri segni d'amore,  
 Esser nō veggio quelli insieme (ahi cieco)  
 Certi indicij di morte?  
 Dunque morta è Laurinda? à così fiero  
 Caso mi serba ancora irato il Cielo,  
 Che de la morte pria  
 Deggi a estinta veder l'anima mia?  
 Deb Laurinda, ò Laurinda,  
 Ahi, ch' amari conforti  
 Hor da te mi s' danno in questo punto.  
 Passa pur tu col ferro  
 Il mio corpo, ò Custode,  
 (O fa ch' altri l'uccida in questo loco)  
 Se vuoi, che s' eseguisca  
 De l'Arcade crudel l'ingiusta legge.  
 Mouermi più non posso,  
 Che quel bel volto smorto,  
 Hor m' ha trassitto, e morto.  
 E poi? sia così cruda  
 La pietade per me, che non alberghi  
 In petto humano? ah merirò con questo  
 Tormento interno, di restare in forse  
 Se spiri, ò morta sia colei, da cui  
 Dipende il mio riposo?

Chiedo

112 ATTO QUARTO.

Chiedo sol, bramo solo  
 Certezza, indicio, segno;  
 Ben ch'incerto, e dubbioso,  
 Del viuer di Laurinda; altro non curo,  
 Nulla più voglio; ah dimmi  
 Dimmi, o caro Custode  
 (O Dio) se viuer puote  
 La sfortunata Amante,  
 O se il calor vitale  
 (Oime) sia in tutto spento;  
 Che s'ella ancora è viua,  
 Sarammi questa morte un dolce sonno;  
 E se di vita è priua,  
 Nè morirò sì, ma passerà, morendo  
 L'alma d'angoscie piena  
 D'affāno in doglia, e di tormēto in pena.

**Cust.** Querati prigioner, che viue ancora  
 Questa Ninfa gentil, ch' in lei conosco,  
 Al palpitante cor, segni di vita.  
 Volontario venir già non t'incre sca,  
 Quando sforzato poi meso verresti,  
 Doue debbo condurti In questo mentre  
 (O cortesi Pastor) quiui restate  
 Per fin ch' in se rinenga  
 La misera Laurinda.

**Filar.** O Laurinda, ben mio,  
 Deh perche dal dolore hor mi sei tolta?  
 Io parto, io vado, io moro;  
 Quest' è l' supremo pianto,  
 Quest' è l' estremo a Dio.  
 Apri almen gli occhi alquanto,

Per-

SCENA TERZA. 113

Perch'io possa mirar' anche una volta  
 Pietosissimamente i raggi loro.  
 Aprili pur cor mio, ah perche tardi?  
 Questi sarāno (oime) gli ultimi sguardi.

**Cho.** O di fede, e d'amor' esempio raro,  
 Benche nemico sia, pur n'hè pietade.  
 Ma vedi, ch' in se torna  
 La dolente Laurinda.

**Lau.** Oime il mio core.

**Cho.** Non ti lagnar cotanto,  
 Ch' alma non hà viuace,  
 Chi al souerchio dolor donasi in preda.

**Lau.** Deh per pietà Pastori itene homai,  
 Che la presenza vostra  
 Più tormento m' apporta, che consiglio.

**Cho.** Chi cōforto nō vuol', habbia il martire.



SCENA QUARTA.

Laurinda.

**N**E potrò darti aita, o Filarmindo?  
 Ah nò, misera Amante,  
 Che la bocca mi chiude  
 Il paterno rigore, e quel diuieto,  
 Ch' inuiolabilmente  
 Dà morte al Messenese.  
 Questo è il sogno, o Laurinda,

Di

IIA ATTO QUARTO.

De le sventure tue funesta imago. (de  
 Ahi, chi mi strige l'alma? ahi chi richiue  
 Il varco al lagrimar? occhi d'intorno  
 (E non v'accieca il pianto)  
 Mirate asciutti il giotno?  
 Io viuo dunque? io viuo? io, che cotanto  
 Oprai, c'hor se ne muor d'empia ferita  
 Colui, ch'è la mia vita?  
 E questa mano imbelle  
 Si ferma? e non mi suelle  
 L'ardita lingua? o non ferisce il petto  
 Di crudeltà ricetta?  
 Godi, misero Amante,  
 Del tuo sì fido amor frutto infelice,  
 Che ti rende colei, cui cruda, forse  
 Nemica chiami; e ben nemica io fui,  
 Filarmino, se miri  
 A l'effetto crudel de la mia tema s,  
 Che se veder potesti  
 L'affetto, che conserua  
 In se l'anima afflitta,  
 Da gli occhi versaresti un doppiorio,  
 Piangendo la tua morte, e l'amor mio.  
 Ma tu mori, mio core, e non potranno  
 Queste lagrime mie tornarti il sangue,  
 Che spargerai, ne gl'interrotti, e mesti  
 Sospiri (che pur son parte de l'alma)  
 Darti lo spirto. E pur sospiro, e piango.  
 O tanto desiato,  
 Hor da me, fera, ucciso,  
 Giovane fortunato,

Non

SCENA QUARTA. 115

Non m'offendesti mai,  
 Che da l'alma non può restare offeso  
 Questo corporco incarco,  
 E quel perdon, che chiedi  
 Di non commessa colpa,  
 De la mia ferita (lassa) m'accusasti  
 Così m'auueggio come à te diletta,  
 Nel chiedermi perdō, chieder vendetta.  
 Ma questo è il Velo appunto,  
 Che già di vita indicio,  
 Ed hor de la mia vita  
 Rouina, e precipitio;  
 A la morte m'inuita.  
 O drappo, o caro drappo,  
 Conserua questo core,  
 Che trattomi dal seno,  
 Dal ferro, o dal veneno,  
 Fia pur, ch'in te si chiuda,  
 Riceui anche lo spirto,  
 Che solo esser dei tu, pietoso Velo,  
 Il sepolcro del cor, de l'alma il cielo.  
 Morirò, Filarmino,  
 E sol fia, che m'apporte  
 Il tuo morir la morte.  
 O se veder potesti  
 Bruttarsi questa man nel sangue mio,  
 Quella pietà m'hauresti,  
 Cui forse ad altri chiedi,  
 Ch'essere in me non credi: (ra  
 Ma vegga io pur (ahi, che veduta ama-  
 Pria, che l'ultimo Sol per me tramonti,  
 L'ama-

116 ATTO QUARTO.

L'amato mio Signor, nel proprio sangue  
 Freddo, immoto, ed e sangue.  
 Ne le tenebre eterne  
 Del volto scolorito,  
 Prenda vigor questa mia destra inerme,  
 Onde s'accinga à trapassar mi il petto:  
 Ma pria fabbrichi, mesta,  
 L'ultima stanza à le dilette membra,  
 Sepelisca il bel corpo;  
 Ch' appunto, ò Filarmino,  
 Quel che chiedesti haurai;  
 Così potess'io pure,  
 Restando il petto mio di Spirto primo,  
 Renderti vino.



SCENA QUINTA.

Alcasto, Elfice, Arenio, Coridone.

Alc. **B** Enche non vidi il reo, ch' à l'empie  
 eccesso  
 Spinse crudel la risoluta mano;  
 Nondimen (con ragione)  
 Giust'ira accende il cor, moue la lingua  
 Contro del traditor, la cui mal'opra  
 Rinouellando le non salde piaghe  
 De gli odij antichi, ci furò sì bella  
 E pronta occasion di far la pace.  
 Dunque (ne più si tardi)

SCENA QUINTA. 117

Secondo il merito si punisca, e sia  
 Esempio di timore à gli altri iniqui.

Elf. Assai per tempo, e in questo loco appunto  
 Haurà del suo fallir pena douuta.

Alc. Se questi fosse amico,  
 O di sangue congiunto,  
 O Filarmino istesso,  
 (Che più non posso dir, essendo ei figlio)  
 Men pronto non sarei di quel, ch'io sono.  
 Altamente à gridar, di asegli morte.

Elf. Così, certo, auerrà. Alc. Tù in qsto men-  
 Acqueta l'alma di sdegnosa, e sia (tre  
 L'ira commun del costui sangue appaga.  
 Disponi il cor magnanimo, e feroce  
 Al negotio interrotto, io te ne prego;  
 Ancora ascolta il fauellar di pace.

Elf. Nouo accidente crea noui pensieri;  
 Altro tempo, altro loco  
 A questo si richiede.

Cor. Ecco i ministri armati,  
 Nò è lötano il Reo. Arc. Qui morir deue?

Cor. In questa piazza frequentata, e nota,  
 Spesso rendiamo noi con l'altrui sangue,  
 Il suo douere à la Giustitia, e al Cielo.

Arc. Con mente dubbia, e con perplesso core  
 Hor' attendo la vista  
 Di questo Messenese.

SCEN



SCENA SESTA.

Custode, Filarmindo, Alcasto, Arenio,  
Elfice, Coridone.

Cust. **Q**uì fia la meta, e il fine  
(O Giouane infelice)  
De' tuoi già stanchi passi, e de la vita.

Filar. Hor doppo tante, e tante  
Speranze lusinghiere,  
Morrai, misere amante.  
Laurinda, io pur ti chieggio,  
Lasso, ma non rispondi.  
Laurinda, io non ti veggio,  
Oime, doue t'ascondi?  
Così mi nega il cielo ancora un solo  
Lagrimoso piacere;  
Ma pur' haurò nel duolo  
Quest'unico ristoro,  
S'io già vissi per te, c'hor per te more.

Alc. O Filarmindo, ò figlio, ò me dolente.

Filar. O Padre, ò dolce Padre.

Arc. O senza fin lugubre,  
O senza fine acerbo, e amaro caso.

Alc. Oime, perche ti veggio,  
Hor perche ti ritrouo amato figlio?  
E pur sol di vederti,

E pur

E pur sol di trouarti hauea un'immēso  
Un desiderio intenso.

Filar. Deb Padre, asciuga il piante;  
Non sai, che il mio natale  
Mi diè l'esser mortale?

Elf. E tuo figlio? è tuo figlio? ah, bene haureb  
Ferigno il cor, se non sentissi affanno  
Del tuo dolor: ma non si può di meno,  
Che la pietade à la Giustitia in vano  
Talhor s'oppone.

Alc. Ah, se tuo figlio fosse  
Mutaresti sentenza,  
E diresti, piangendo,  
Ceda pur la Giustitia à la pietade.

Elf. Alma non hò sì vil, ch'io preponessi  
Un mio proprio interesse à la ragione.

Cor. Sembante generoso,  
Che tutto mi hà commosso:  
Par che mi dolga al viuo,  
Ch'ei pur debba morire.

Alc. Se questo, Elfice, uccidi, haurai dal cielo,  
Acerbo punitor de l'opre indegne,  
Ultrice pena, e l'innocente sangue  
Còtro l'empio uccisor formerà l'Ombre,  
Che ne l'oscur de l'inquiete notti  
Grideranno mai sempre ira, e vendetta.

Elf. A chi fà quanto deue, oprando il giusto  
Quasi voler sourano, à cui non puote,  
Senza nota d'iniquo, contrastare  
Humã pensier: son fanciulleschi horrori  
Le minacciate pene: ei morir deue.

Tu

**Alc.** Tù de la legge esecutor profano,  
Vccidēdo vn meschin, fai opra ingiusta.

**Elf.** Doue sei? con chi parli? e che presumi?  
scuso il paterno affetto, ch'io ti giuro  
Per quel Sol, ch'a noi splende,  
Se pietà non t'haueffi,  
C'hor ti farei veder (curando poco  
La ragion de le genti) come debba  
Parlar, tacere, Ambasciator nemico.

**Alc.** Non può frenar la tema  
Vn' intrepida lingua,  
Quando ragion la sciolga.  
Ed io del troppo amor t' accuso, e danno,  
Ch' à la tua figlia porti, ond' è che bramè  
Vendetta far di non commesso errore.

**Elf.** E pur mi sferzi, e sproni, Alcasto, à l'ira.  
Hor' odi (perche voglio  
Vincerti con ragion, non co'l potere)  
Mira quanto mi preme  
L'ingiuria di mia figlia;  
Tacciafi, ne si parli  
(Ch'io il vieto) del motiuo  
Fatto contra Laurinda, e resti in campo  
Quel, che la nuda legge à noi prescrive.  
Se la legge n'impon la costui morte,  
Hai per sì gran misfatto l'ubbidirla?

**Alc.** Risponderò; ma pria dimmi; La legge  
E tanto uniuersal, ch' in se comprenda  
Quei che non sono Messenesi? ò forse  
Solo risguarda il Messenese?

**Elf.** Appunto;

T'ap-

T'apponi, che per voi soli s'intende,  
Quando furtiuamente il piè ponete,  
Come hà fatto costui, nel terren nostro.

**Alc.** Hor dico apertamente,  
Ch' iniquità sarebbe l'offeruarla.  
Sciolgasi pure il laccio,  
Ch' ingiustamente annoda vn' innocente  
Che non è Messenese il prigioniero;  
E se non merta fede la mia fede,  
Prego e scongiuro il Cielo,  
L'Inferno, e l'Uniuerso,  
Che se mendace è questa lingua, auentò  
L'uno nel petto mio strale di morte;  
L'altro s'apra, e m'inghiotta  
Oue poi m'habbia il terzo  
Frà le tenebre horrende.

**Elf.** Tanto è il desio, c'hai di saluar la vita  
Al figlio, ch'imprudente non t'auuedi  
Cosa affermar, che mantener non puois  
Non sei tù Messenese?

**Alc.** Di Mesene son'io.

**Elf.** Dunque com'esser puote  
Non Messenese questi, ou'è tuo figlio?

**Alc.** Perch'è figlio d'amor, ma non di sangue

**Elf.** Per estremo dolor certo vaneggia,  
Qual'hà patria costui, se di Messene  
Esser lo nieghi? **Alc.** Io dir nõ lo saprei.

**Elf.** Ah, tù l'ascondi. Hor come,  
Ed in qual guisa, e con che priuilegio  
L'acquistasti tù dunque?

**Alc.** L'hebb'io, cortese don, da chi rapito

F

Forse

Forse l'hauea, lattante ancora in culla.

Elf. E perche à te lo diede,  
Se per se lor rapì? saranno forse  
Tanto cortesi i Masnadieri vostri,  
Che per donare altrui facciansi Ladri?

Alc. Perche l'Infante era noiosa cura  
Di chi'l tenea senza Nutrice; e come  
Cibato haurebbe un' huõ, mai s'èpre errã  
Pargoletto fanciul? così l'hebb'io (te,  
Da la necessità, ch'altri costrinse  
Ad esserne cortese;  
Per mio, nudrir lo fei, crebbe per mio,  
Per mio lo tengo, e l'amo,  
E l'amo sì che se mio sangue fosse,  
Certo non l'amerei  
Più suisceratamente; ma già mai  
Perderlo non pensai; ne ritrouarlo  
In così strana guisa.

Elf. Accidenti del mondo, occulti effetti  
Del diuino voler son questi Alcasto.  
Hora perche non resti  
Stordito al maggior huopo, e perche possa  
L'animo accomodare al graue colpo,  
Che ti souasta; attendi; io parlo chiaro.  
S'altro non hai da dir, perche non muoia  
Il prigion, puoi tacer, che noi diciamo,  
Indubitatamente,  
Essere Messeneses (pre  
Che non distingue il Ladro; anzi mai s'è-  
A l'estrano, al terrier, fura egualmente.

Alc. In ver, che Messenese esser non puote;  
Che

Che se ben mi rimembra; quei che furo  
Compagni à questo furto, ed altri molti,  
Che seco hauean, d'Arcadia  
Differo di venir. Elf. Così per questo  
Arcade il fai. O come bene ordisci  
Verisimil menzogna;  
Se non entrò già mai (che mi souuenga)  
Ne le nostre capanne  
Nemico Ladro, come  
Vuoi, che togliesser poi  
Il Bambin che t'insingi?

Alc. In altro modo forse.

Elf. E che? si lascian dunque i Pargoletti  
Senza le Madri ò le Nutrici, esposti  
Al insidie de' Ladri in abbandono?  
Erri, se pensi, Alcasto,  
Che per simplicità, l'Arcade creda.

Alc. Già non puote arrossir, chi dice il vero.  
Ma poi che mi ricordi  
Di Madre, e di Nutrice;  
Odi misfatto enorme.  
(Che se il ver mi fu detto)  
Vna Donna (ò che fusse  
Nutrice, ò Madre) che tentò col grido  
Di chieder soccorso,  
Uccisa fù da loro; e così poi  
Se'n portaro il fanciullo,  
Che co'l piato, ma in vã, chiedeva aita.

Cor. (Oime) che questi hor narra  
Di punto in punto, del mio figlio il caso.

Elf. Segni, e fauole sono.

Hor' io l'acqueto molto  
 Fatt'è loquace, e più non si conuiene  
 Ritardar la giustitia. Hor dimmi, quãto  
 Tẽpo hà, che ciò seguì? Alc. Da ch'egli  
 Mira nel mesto viso (nacque;  
 Di q̃l meschino, e di quant'anni s'ebra,  
 Tanti anni son. Cor. Di giouentù simile  
 Sarebbe appũto il mio perduto Arminio.

Elf. E mai sempre in Messene,  
 E ne le case tue teco il tenesti?

Alc. Come proprio mio figlio, e figlio caro.

Elf. Per questo ei morir due;  
 Tù stesso la sentenza  
 Inappellabil, desti,  
 Che Messenese il fai, se non di sangue,  
 • di natal, d'inneterato albergo.

Alc. La Giustitia, che suole  
 Acquetar' ogni affetto  
 Di mente perturbata,  
 Se l'impeto de l'ira la sospinge,  
 Tal'hor muta sembiante,  
 Così poi rassomiglia  
 Vendetta, e non Giustitia.

Elf. A bastanza parlasti,  
 E troppo io t'hò sofferto;  
 Hor taci, e lascia homai  
 Far quanto il giusto chiede;  
 E se veder non vuoi  
 La tragedia funesta del tuo caro,  
 Di qui partiti ratto, e vanne al Tempio  
 A supplicar gli Dei.

Che

Che ti dian sofferenza.  
 Horsù ministri, fate  
 Quant'è l'ufficio vostro.

Are. Inefforabil Vecchio;  
 O sentenza crudele, ò legge atroce.

Filar. Padre mal fortunato  
 Lascia, c'homai si sfoghi  
 Sopra innocente Reo l'Arcade sdegno.  
 Viui felice, e dia cortese il Cielo (no,  
 Gli anni, che al viver mio tolti hora so-  
 A la tua vita in dono.

Io moro consolato,  
 Che innanzi al morir mio  
 Ancor ti veggio, e posso dirti, à Dio.

Are. O dolore, ò pietade.

Alc. Dũque à Dio, dolce figlio, à Dio p' s'ẽpre  
 (Oime, che si concentra  
 Così forte la doglia in mezo al core,  
 Che fauellar non posso)  
 O' sempre sfortunato  
 Nel natal, ne la vita, e nel morire,  
 Figlio caro, ed amato.

Vna sol morte haurà di due la palma,  
 Ch'un sol ferro trarrà, con un sol colpo  
 A' te il sangue, à me l'alma.

Questi funesti amplessi  
 Sono de l'amor mio l'ultimo segno;  
 Così ti lascio dunque,  
 Così congedo piglio,

Per non vederti più misero figlio. (cia

Cor. E chi terrebbe il pianto? ahi mi si squar

F 3

D'affar-

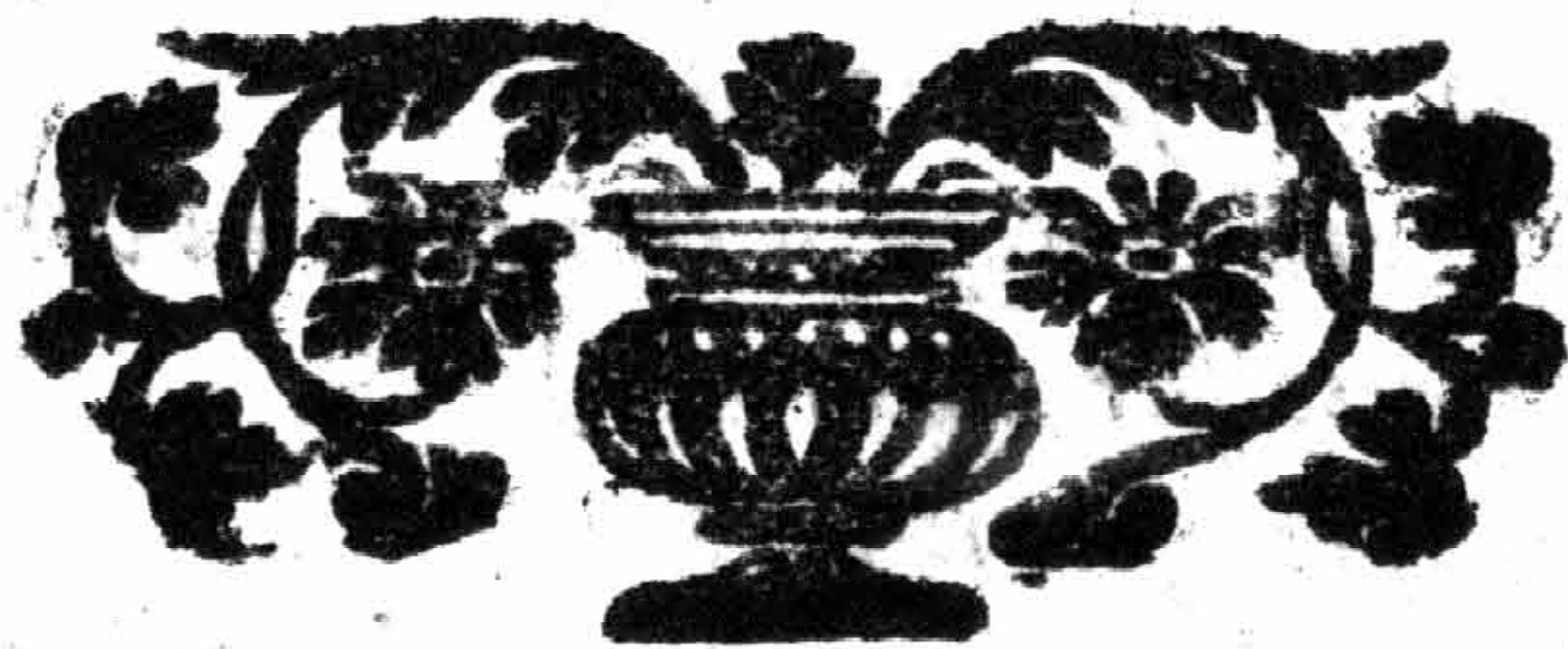


*D'affanno, il petto.*

*Are. Anch'io ne vengo teco,  
Già ne' diletti amico,  
Hor nel dolor compagno.*

*Alc. Resta, cortese Arenio,  
Resta à raccorre il sangue  
De l'infelice; e à dar se no'l contende  
Barbara usanza ancor di queste genti  
Donuta sepultura al tronco busto.*

*Are. Lagrimabile officio, opra dolente.*



SCE-



## SCENA SETTIMA.

*Custode, Filarmino, Coridone,  
Arenio, Elfice.*

*Cust. AL giusto ferro homai,  
La testa condannata  
Apparecchia, infelice;  
Se nulla più vuoi dire,  
Genuflesso fauella.*

*Filar. Ecco giunta la morte; ecco m'acqueto,  
E chino, ubbidiente,  
Il mesto capo al micidial decreto.  
Ma voi, per quello argente  
Tremor, che per le vene hor mi s'innia;  
Dite à colei, cui riverente adoro,  
Ch'io moro, e ch'io non moro;  
Che s'ella è l'alma mia,  
Il mio cor, la mia vita,  
Quella luce gradita,  
Al cui splendore ogni mortal s'auuina,  
Viurò, morendo ancor pur ch'ella viva.*

*Cor. Con animo tranquillo  
(Se tanto può acquetarti)  
Trapassa pur di questa vita amara  
L'ultimo varco in questo tempo estremo;  
Riferirò quanto dicesti io stesso  
Erà poc' hora à Laurinda;*

E 4 Stanne

Stanne lieto, e sicuro,  
Per questo Sol, per questo ciel te'l giuro.

Filar. Poi che l'amata vista  
Del dolce Alcasto mio (lasso) m'è tolta;  
Te (che frà gli altri tutti,  
Mostrì dolor de la mia morte ingiusta)  
Voglio pregar, che per estrema gratia,  
Che per ultimo don non ti sia graue  
Dopo che morto io sia,  
Ridire al Padre mio queste parole,  
Filarmino, il tuo figlio,  
Con lagrime, e sospiri, humil, ti chiede  
Perdon de la partita,  
Per cui perdè la vita.  
Lungi da la sua Donna  
Ah, non potea fuggire  
O il partire, o il morire,  
Hor, Padre, dattipace  
Che viue ancor, se bene estinto giace  
Che chi muor per amore,  
Non mortalmento muore.  
Poi dagli questa Gemma, e li soggiungi.  
Vorria mandarti il cor, ma non hà core.  
Che l'ebbe in don colei,  
Già suo vitale ardore.  
Prendi quel, che dar puote,  
Frà la morte, el coltel, figlio infelice;  
Nel mirar questa gēma, ah, ti souuēga  
Di chi già tanto amasti;  
Come, e perche il perdesti,  
Per lei memoria serba

Del

Del viuer suo, de la sua morte acerba.

Cor. O Cielo, o Dei, che veggio?  
Quest'è mia gēma, ecco l'Amore ignudo  
Ferma il colpo, o Ministro, e t'allontna;  
Hora m'accerto. Dimmi  
Chi ti fe il don di sì pregiata gioia?

Filar. L'hebb'io fin da le fasce;  
Altro non ti sò dire.

Cor. Non più, c'hora son chiaro.  
O dolce figlio, o figlio;  
O veridico Apollo, o lieto giorno,  
O fortunato Padre, o me contento,  
Questo è mio figlio, El fice, in q'lla guisa  
(Sì come hà detto Alcasto)  
Da Masnadieri Ladri  
Rapito infante, e me n'accerta il fatto  
De l'uccisa Nutrice, e questa pietra;  
Ma molto più d'Apollo  
La uerace risposta, che richièsto  
Se ritrouar doueua  
Il mio diletto germe,  
Rispose tal sentenza.  
Quàdo fia p'morir, trouerà il figlio.  
Ed ecco appunto il trouo  
Ne le braccia à la Morte. O di cadente  
Miserabil vecchiezza  
Ricercao sostegno;  
E pur ver, ch'io ti debba  
Riueder pria, che queste luci io chiudo  
Nel quasi eterno sonno?  
O sangue del mio sangue,

E S

O vero

Filar. O vero, è solo, è caro  
Mio genitore, io dunque humil & inchino,  
E con immenso affetto  
T'abbraccio riuerente.

Are. O nouo auuenimento,  
Come questi in un punto  
Mirabilmente passa  
Da morte apparecchiata,  
A vita inaspettata.

COR Amici, è tanta, e tale  
L'allegrezza, ch'io sento,  
Che ne voce formar posso, ne quasi  
Reggermi in piedi.

Are. O fortunato Vecchio;  
Vn'immensa allegrezza oprime il core,  
Sol lo stringe il dolore.

Elf. Auuenturoso certo  
Ben ti puoi dir, che quando  
Meno il pensasti, allhora il figlio troui.  
Ma perche questa è gratia,  
A te mirabilmente,  
Dal cielo hoggi concessa,  
Non ti mostrare ingrato  
A tanto beneficio.  
Manda al Tempio deuoto  
Il figlio, come vedi  
Miracolosamente  
E trouato, e saluato.  
Iui con caldi prieghi  
Renda il douuto honore à chi si deue,  
Di sì gran merauiglia,

Tanto

COR. Tanto, e tutto si faccia. Egli è bē dritto  
Riconoscer dal Ciel opra sì eccelsa.

Elf. Ma pria non ti dispiaccia,  
Ch'ei mi risponda. Dimmi  
(Per acquetare un mio pensiero interno)  
Che volle dir quel ferro,  
Che ne la nuda man nudo stringeni,  
Quando, con voce irata,  
Già fermasti Laurinda?

Filar. Disperato pensiero  
Spinge a la mano ardità  
A voler darmi volontaria morte,  
Non ch'io tentassi di ferir tua figlia,  
Ma me stesso suenar ben volli innanzì  
A gli occhi suoi, per nō veder la d'altri.  
Io l'amai già i Messene, e l'amo ancora,  
E l'amerò mai sempre,  
Benche senza speranza, e senza frutto.

Elf. Figlio, stà di buon cor, che forse à questo  
Si trouerà consiglio,  
O amore, ò giouentute,  
Come rapidi venti,  
Sprezzando ogni contrasto,  
Che al furor vostro la ragione apponga,  
Ne le voraci scille,  
O di biasmo, ò d'affanno,  
Guidate vn core amante.  
Ben'è saggio colui, ch' in se medesimo  
V' affrena, e vi corregge.

COR. Custode, hor l'accompagna  
Con l'ossequio douuto al sacro Tempio.

E 6

Iù

Tù figlio con Alcasto

Tale ti mostrerai, qual esser deui.



## SCENA OTTAVA.

Elfice, Coridone, Arenio.

Elf. **O** Come tempestiuo  
Giunge questo contento,  
Per far' à noi più care, e saporite  
Le celebrate nozze.  
Ma che dich'io più care?  
O miseria del mondo; è così misto  
Il diletto, à la noia,  
Che come un vaso pië d'assenzo, e mele,  
S'altri l'attinge mai,  
Beuer non può semplicemente il dolce  
Senza assaggiar l'amaro;  
Così da questo, appunto,  
Quasi già rotto vaso  
Del uniuerso, non potiam noi trarre  
Bramato ben, che non l'infetti il male.  
S'io penso, Coridon, c'hai ritrouato  
(Quando men lo sperasti) il figlio; godo.  
S'io confidero poi, ch'ei visse, e uine  
Amante di Laurinda, e che per lei  
Soffrì pene inaudite, e c'hor le morte  
Quasi il sugello è stato à' suoi dolori,

Non

Non posso non dolermi, se Laurinda

E già d'altrui: ma più m'affligge, e pre-

Ch' al fratello è congiunta, (me,

Onde n'haurà il meschi doppio martire.

Cor. Tāt' oltre hora nō penso: io goder voglio,  
Mentre goder mi lice, che pur troppo  
Talhor si piange: al fine il tempo à tutti  
E rimedio del male,  
E configlier del bene:

Hor come Filarmino

(Così da me sia sempre

Nomato, e non Arminio)

Prouerà, che il bramare in vano è solo

D'infortunato Amor misera pena,

Frenarà quel desio: che bene è stolto,

Chi si procura noia,

Senza rischio di gioia.

Are. Vogliole Amor pietoso.

O come sarei lieto

In queste contentezze,

Se per la mia Laurinda

Fabricar non vedessi

(grave)

Vn duol, per Donna Amate (ah) troppo



SCENA



SCENA NONA.

Clori, Elfice, Coridone, Arenio.

Clor. **O** Giorno, ò giorno indegno.  
 Di questa chiara luce.  
 Giorno, in cui sol deuria  
 Nel risplendere il Sol porger terrore,  
 Con impensata eclissi.  
 Giorno, il cui lume infauſto  
 S'attufferà ne l'onde  
 D'un nuouo mar di pianto,  
 Giorno, funesto giorno,  
 Perche nasceſti mai dal'Oriente,  
 Se moſtrar ne doueui (oime) sì nera:  
 Lagrimabile ſera?

Elf. Odo voce di pianto; e chi la forma?

Clor. Doue, laſſa, m'aggiro?  
 Eſſer dunque degg'io l'apportatrice  
 Di così cruda noua al vecchio Padre?  
 Ah, torna ne le ſelue, ò Clori afflitta,  
 Iui ſfoga, piangendo, il tuo dolore.  
 Laſcia ch'altri ridica.  
 Quel che vedefſti (oime) quel che ſerifſti.

Cor. Parmi Clori, che pianga, e ſerto è Clori.

Clor. O di perpetuo pianto.  
 Ineſſiccabil fonte:

e di

O di mal, e d'affanni  
 Sempre tumido fiume;  
 O di guerra, e di morte  
 Non mai tranquillo mare;  
 Amariffimo Amore.  
 Per te ſi giace, da la doglia eſtinta,  
 La più caſta, e coſtante,  
 La più bella, e gentile (di)  
 Ninfa, di quante n'habbia hoggi l'Arca  
 (Se ben' hoggi l'Arcadia un Mōdo foſſe)  
 Quell'amata da molti,  
 Da l'Arcadia ammirata,  
 Favorita dal Cielo,  
 Quella Laurinda (oime) quella Laurida  
 A cui debbo cotanto,  
 Che ſe l'anima mia,  
 Frà quelle roſe ſcolorite, e fredde  
 De l'odorata bocca, entrar poteſſe,  
 E dar vita di nouo al corpo e ſangue,  
 Ed io reſtaſſi morta;  
 Ne per queſto un ſol nodo  
 Scioglierei di quel laccio,  
 Con cui mi ſtringe, e lega obligo antico.  
 O Laurinda, ò Laurinda..

Cor. Ne ceſſa ancor dal piãto, e mētre piãge,  
 Parmi nomar Laurinda,

Elf. Laurinda? (oime) cō queſta amata voce  
 M'hai trapãſſato il core; ah Clori dim-  
 Qual sì noua cagiō da' tuoi begli oc (mi,  
 Il pianto elice? e dimmi, (chi,  
 Dou'è la mia Laurinda?

Ahi,

**Clo.** *Ahi, ch'io no'l posso dire: ahi, che mi m'ha  
Il cor, l'alma nel petto. Oime, lasciate,  
Ch'io ritorni in me stessa.*

**Are.** *Ecco, che troppo vero  
Sarà stato il presagio,  
Che di Laurinda mia, lasso, fei dianzi.*

**Elf.** *O cieli, ò Dei, che attendo?  
Sù questo capo, già per gli anni bianco,  
Fulminar tanto male?*

*Ma tu ferisci homai co'l ferro acuto  
De la temuta voce,*

*Questo vecchio infelice,  
Ch'ogni indugio l'accora.*

*Dimi presto: Laurinda è viva, ò morta?*

**Clo.** *Ahi morta è la meschina.*

**Elf.** *Morta, misero Elfice?*

*(Oime) fù questa certo*

*La lugubre cagion del suo morire:*

*Perche forse pensò, che il caro Amante*

*Di cui chiese la morte,*

*Di già spirata hauesse,*

*Frà le ferite, e il sangue,*

*L'anima innamorata:*

*Tosto pentita, e tardi,*

*Del suo error fatta certa,*

*Lasciò libero il freno*

*Al duolo impetuoso,*

*Che d'improuiso, il core*

*Assalendo, l'uccise.*

*O Laurinda mia cara.*

*Ma che piango, infelice?*

*Se morta è di dolor per l'altrui morte  
Dūque era Amate: e se d'Amor seguace:  
Adunque impura. E vero:*

*Non mi debbo doler: pur'è mia figlia.*

*Ah, che duro contrasto*

*Fanno nel petto mio diuersi affetti: (ge*

*Quici amor, quidi honor raffrena, e spir*

*Sù le labra i sospir, ne gli occhi il pianto:*

*Ma pur ceda l'honor, che non è offeso,*

*Che se già amasti (ò figlia) il tuo desire*

*Non trapassò di pudicitia il segno.*

**Are.** *Anzi fece ella, quanto*

*Di Messene è costume.*

*Aman le verginelle, e rozza è quella,*

*A cui non arda il cor pudica fiamma.*

*Dunque piangasi pure, e non si frodi*

*De le douute lodi.*

**Elf.** *Lascia, Arenio, le lagrime à quest'occhi,*

*Che solo à lor cōuiensi il pianto. Figlia,*

*Vnica figlia: e Sposa: à la canuta*

*Vecchiezza appoggio: inaspettatamente*

*Morire: ò questo è il duol, ch'ogni dolore*

*Di doglia auanza:*

**Cor.** *Elfice,*

*Le percosse del mondo*

*Sono colpi mortali*

*Al'animo dimezzo, al valoroso*

*Stimoli di virtute: a scinga gli occhi:*

*A bastanza versasti*

*Amarissime stille: hor fora il pianto*

*Disetto di valore,*

Non affetto d'amore  
 Assai perdesti, è vero,  
 Ma acquisterai tu molto,  
 Se forte, e tollerante  
 Fia, ch'altri ti rimiri  
 In così duro stato.

Elf. Nel primo acerbo assalto  
 D'un improvvisa doglia  
 Non è capace di conforto il core.  
 Serba questi ricordi  
 A più maturo tempo,  
 Ch'intempestiva aita  
 Noia arreca, e disturbo. (uso)

Are. Lascia, che sfoghi il duol, che nel cor chi  
 Fassi veneno amaro.

Elf. Poiche morta è Laurinda,  
 Sapere almen potessi  
 Come appunto morio; deh se lo sai  
 Clori, non lo tacere a questo Vecchio,  
 Che per pietà lo chiede.

Clo. Non voler (ti scongiuro)  
 Ritoccar più quella mortal ferita,  
 Che ti fece la morte  
 De la tua cara figlia,  
 Col saperne altro; e basta ben, che sai  
 Pur troppo, ch'ella è morta.

Elf. Dunque s'io sò la morte,  
 Saper poss'anche il modo; ah Clori dillo,  
 Dillo, che bene hò core,  
 Che non muor di dolore:

Clo. Venne la tua Laurinda.

A le.

A le mie case, tutta  
 Di pianto molle, ed un veloce, e fioco  
 Anhelar del bel petto, indicio certo  
 Mi diede di gran male. A l'arriutare,  
 Clori voglio morir (mi disse) e voglio  
 Mostrar con la mia morte,  
 Che se fui cieca (oime) non fui crudele.  
 E quiui aprendo ne' begli occhi il varco  
 A pallidette Perle,  
 Caddero in un baleno  
 Da le torbide luci  
 Nel bianchissimo seno  
 Margherite formate  
 Da rugiada dolente.  
 Attonita restai,  
 A la pietosa voce,  
 A quel diretto pianto.  
 E mentre à consolarla io pur m'accingo,  
 Richiamando in me stessa  
 Gli spiriti smarriti.  
 Ecco (non sò da quale  
 Furor commossa) il corso  
 Ne le veloci piante moue, e fugge,  
 E mi lascia via più che mai confusa.  
 La fugace allhor seguo, e da lontano,  
 Perche mi fuggi, grido, arresta il corso,  
 Imprudente Laurinda, acqueta il duolo,  
 Narrando la cagione  
 De la fuga, e del pianto,  
 Che di fedele amica  
 Non fian tardi gli aiuti.

Che

Elf. Che fece allhor, fermossi?

Clo. Fermossi, e mi soggiunse,  
Fermo il piè, non il pianto,  
Che fermerassi allhor, ch'io sarò morto;  
Inutil'opra tenti,  
Se procuri la vita  
A chi la vita sdegna.  
Se Filarmino uccisti,  
Ch'era l'anima mia,  
Ben posso non curarmi  
Di questo frale incarco,  
In cui mirando, veggio  
La funebre cagion de l'altrui morte:  
Allhor, chiesta, mi disse à parte, à parte  
Il tragico successo  
Del Prigionier nemico,  
Non incognito à voi. Ragioni, e prieghè  
Lo porsti allhor, per acquetarla, e tanto  
Oprai, che fè ritorno  
A la capanna mia: hor nel camino,  
Frà lagrime, e sospiri,  
Non dirò quel che disse,  
Che me lo vieta il pianto;  
Ma pensate pur voi come sà dire  
Amante appassionato.

Are. Posso vdir queste voci, e non morire?

Elf. Ne bastaro i lamenti,  
Ne fur sufficienti  
I singulti, i sospiri  
A sneruare il dolore?

Clo. Non furo. Io quasi à forza riconduffi  
A le

A le mie case la dolente; e mentre,  
Per confortarla, i parlo, ecco in un pùto,  
A lei, come perduta  
Di forza, e di speranza,  
Scolorirsi il bel volto,  
Intorbidarsi il guardo,  
Restando il biàco petto immoto, e freddo;  
Cadea, s'ero co'l braccio  
Più tarda à sostenerla.  
Allhor le sciolsi i lacci  
De le candide vesti,  
Che stringendo il bel petto  
Opprimeuan lo spirto:  
Ma già non respirò; corsi veloce  
A spruzzarle nel viso,  
Misto col pianto mio, fresco licore  
De la vicina fonte: ah, ne per questo  
Diede segno di vita.  
Allhor sì, ch'io restai  
Anch'io quasi che morta: in questo caso  
Pur ricourai me stessa e fatto forza  
De la necessità, stretta legai,  
Quanto più puote il mio poter, la destra  
De la misera afflitta,  
Perche così sperava  
Richiamar' à la vita  
L'anima fuggitiua:  
Ma non si risentì. Onde m'accorsì  
(Oime misera, oime) ch'era già morta.  
Elf. Sarà dunque pur vero, ò carà figlia,  
Che se dianz'io versai pianto di gioia,  
Men



Mentre n'andasti al Tempio,  
 Coronata di rose, e di ligustri,  
 Ne le braccia d'Arminio,  
 Mal fortunato Sposo;  
 Che sì presto, e di nouo  
 Sparger (misero) io debba  
 Lagrime di dolore,  
 Mentre vedrò condurti,  
 Di funebre cipresso adorna, e cinta,  
 In braccio de la Morte, e del Feretro,  
 A l'oscuro sepolcro?  
 Hor' ecco, Coridon, quanto felice  
 Io mi possa chiamar, tù, che pur' hora  
 Rimprouerasti à me (ben lo rammenti)  
 La ritrouata figlia.  
 O mondana miseria, ò vita breue,  
 O mendaci speranze,  
 Anzi d'anima stolta  
 Auelenati cibi.  
 Eccone esempio; vanne  
 A consolar te stesso  
 Ne la serena faccia  
 Di Filarmino viuo,  
 Lasciandomi qui solo à lagrimare  
 La mia Laurinda morta.

Cor. Andrò, quãdo sia tempo. Hor nõ mi cale  
 Tanto di riueder già pianto figlio,  
 Quanto di consolare  
 Vn mio compagno amato.

Elf. Ma doue si ritroua il sospirato  
 Corpo de la mia figlia? adunque deue

In-

Insepolta restare? hor si prepari  
 Il funeral dolente  
 Di miserande nozze  
 E principio lugubre, e fine amaro.

Clo. Ancor ne la mia stanza  
 Posa la nobil salma.

Elf. Io vengo, io vengo ratto  
 Per dar gli vltimi baci  
 A la caduta spoglia  
 Di sfortunata Donna.  
 Haurai la cura tù, Clori cortese,  
 Che si porti à la tomba.  
 Lodo la tua pietade, ò Coridone,  
 Che sol per consolarmi  
 Ritardi il tuo contento,  
 Co'l trattenerti, e non veder tuo figlio.  
 Hormai vattene al Tempio,  
 E teco mena Arminio.

Arc. Io non sò, come sia  
 Questa morte sentita  
 Da Filarmino, Amante.  
 Voglia Amor, che non opri,  
 Oue non possa il duol, veneno, ò ferro.

Cor. Credi pur, che ne l'alma  
 Fia percosso il meschin da colpo acerbo.  
 A la dolente noua;  
 Non sia già che s'uccida,  
 Ch'un cor viril non teme  
 La forza del dolor, ma se gli oppone  
 Con generoso ardir' onde resiste.

Arc. Piaccia al ciel, che sia vero, io p me temo.

CHO



## C H O R O.

**A** Marissimo caso, (stori,  
 Ecco Laurinda (oime) Ninfe, è Pa-  
 Quando meno il pensò, giūta à l'ocaso.  
 Meraviglie, e stupori,  
 Anzi miserie, e doglie,  
 A pena spunta il fior, che morte il coglie.  
 Ben hor vedesi chiaro,  
 Ch' à i colpi de la morte è giouentute  
 Scudo di vetro fral, vano riparo.  
 Non v' ha senno, ò virtute,  
 Che il suo furor contempere,  
 Ne men puossi fuggir, s' è con noi sempre.  
 Mondo, quel che n' auanze,  
 Rimira pur dopò sì varij, e tanti  
 Interotti sospir, vane speranze.  
 Passano questi pianti,  
 Ma sol la tomba resta  
 Reliquia miserabile, e funesta.  
 O quanto presto fugge  
 Feste mortale, ò come tosto viene (ge  
 Quel rio vapor, che il viuer nostro adug-  
 In vn balen con pene

Mer

Menanci l'hore corte,  
 Dà le poppe materne al sen di morte.  
 E pur si viue, e s'opra,  
 Come se questa frate  
 Vitas' hauesse eterna, e non mortale.



ATTO



# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Filarmindo, Arenio, Alcasto,  
Coridone.

Filar. **P**oscia che aperto io veggio  
Nel commun lagrimar doglia  
    commune;  
Dimmi perche si pianga: adun  
    que io porto,

Con la salute mia, cagion di pianto  
A queste, già sì liete, alme contrade?  
Ah Padre, e pur tù piāgi? in dubbio anco  
Di vita è la mia vita? (ra  
Se non teme il morir, chi morir volle,  
Padre, non ti lagnar, che mi fia dolce  
La destinata morte, hor ch'io son priuo  
De la mia cara Donna, ad altri Sposa.

Cor. O figlio, tù m'accori,  
E certa la tua vita, e non è in forse.  
(Fragilitade humana,  
O come sei tù grande,

Che

Che mentre studio, e bramo  
Celare il dolor graue,  
Chiudendolo nel core:  
Ei più chiaro si mostra,  
Da gli occhi vscendo in pianto)  
Per mondani accidenti  
Piangono tante luci:  
Ma chi può contrastar co' l cielo, ò figlio?  
Così può, così vuol, chi puote il tutto.

Alc. Lagrime uole incontro:

Ecco Laurinda morta.

Are. O fust'io nel più oscuro  
Antro di questi monti,  
Che già non mirerei

Spettacolo sì mesto:

Troppo di forza al duol la vista accre- (sce.

Cor. O me dolente, ò sempre infausto giorno.





## SCENA SECONDA.

Choro di Ninfe, Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti, Filarmino, Elfice, Alcasto, Arenio, Coridone.

C. di N. **P**iangi misera Arcadia, il pianto,  
e il grido,

*Giouanetta beltade hora ti apporta,  
Bastiti solo il dir Laurinda è morta.*

C. di S. Sono vn'atomo, vn nulla

*Ricchezze, giouanezza.*

*Pregio di castità, fior di bellezza,*

*Virtù, senno, e valore,*

*Perche si muore,*

Elf. *Con frettoloso passo (oime) passasti  
Da le nozze al feretro, amata figlia.*

C. di S. *Qui posate l'estinta,*

*Mentre s'appresta, quanto*

*Fà di mestieri à questo estremo officio.*

C. di P. *La vita è vn camin, pieno*

*D'angoscie, e di trauagli,*

*Hor s'altri arriuà à la douuta meta*

*Innanzi tempo, acquista*

*Più che non perde, hauendo*

*Per breue faticar, riposo eterno*

*Ecco,*

Filar. *Ecco, perche si piange.*

*Hor questi è giunto in porto,*

*Dopo la procellosa, atra tempesta*

*De i trauagli del Mondo;*

*Ed io, che pur vorrei*

*Dar fin, morendo al mio tormento nouo,*

*La Morte non ritrouo.*

*Ma dimmi il vero, ò Padre,*

*Costui sì caro à tutti,*

*Da tutti pianto, è Pastorello; ò Ninfa?*

*Ma perche taci, e piangi?*

Cor. *Non ti rispondo, ò figlio, ch'io non posso.*

*Oime, il duol', oime, il pianto*

*Turbano la fauella,*

*Sì, che appena io respiro.*

Filar. *Ma che tardo, e non uale*

*Io stesso hora à mirarlo?*

Cor. *Deh ferma, il passo ferma,*

*Non ti voglio celar, quel che non puote*

*Frà noi più stare occulto*

*Figlio, è di Donna Amante*

*Il corpo esanimato,*

*Morto sol, perche nacque,*

*Con honorata sera*

*Hà chiusi i giorni illustri.*

*Hor' arma il petto audace*

*Di sofferenza degna, e ti prepara,*

*Non come amante effeminato, e molle*

*Ma qual' huomo virile,*

*Che con sola virtù resiste, e vince*

*L'ingiurie di fortuna,*

150 ATTO QUINTO.

*Per udirne anco il nome, ella è Laurida.*

Filar. Laurinda? oime, Laurinda?

Elf. Doue corri infelice? à che ne vieni  
Ad accrescermi duol co'l tuo dolore?

Filar. Ah, ah, E chi mi dice  
Pietoso narrator de la tua morte  
L'impensata cagion misera Ninfa?

Arc. Solo per troppo amarti,  
(Credendoti già morto)  
Morio questa infelice.

Filar. Amarissima vista,  
Bella Laurinda, apporti à gli occhi miei,  
Con cui sperai godere,  
Rimirando il tuo volto,  
Dolcissimi diletti.  
Ma poi ch'altre dolcezze  
Morte importuna mi conturba, e toglie;  
Non mi si neghi almeno  
(Oime ch'atroce vista) ch'io non miri  
La mia dolce Laurinda.  
Infelice Laurinda.  
Queste son pur del mio bel foco antico  
E esche bramate, e care  
Ammirate bellezze,  
Ah che pur troppo son, ma nō gi à quali  
Le vidi allhor, che di profonda piaga,  
Feriro in mezo al cor l'anima sciolta.  
Ma tali ancor' allettatrici amate  
Doloroso contento  
Al cor somministrare.  
Godete occhi miei lassù.

Di

SCENA SECONDA. 151

Di spento Sol l'intorbidato lume,  
Che v'illustra, e v'addita  
Ne la notte crudel del mio pensiero  
La magnanima strada,  
Cui segnò poco dianzi, e che lo scorse  
A più sereno cielo anima mia  
Moristi (oime) per la mia dubbia vita,  
Ed io viurò ne la tua certa morte?  
Ah non fia vero mai, beui mio core  
In quelle spente luci  
Nouo, e mortal veneno,  
Che da te sciolga l'anima,  
Onde libera voli  
A ritrouar Laurinda  
Frà l'anime beate.  
Ma che? non mi fauella  
Questa soane bocca  
Nel suo duro silenzio? ah pur mi dice  
Cō la tua bocca homai, ch'in vā sospira  
Cō baci estremi in me l'anima spira.

Alc. O figlio, hor ti consola,  
Che se è ver. (com'è vero)  
Che chi ben visse, eternamente viua.  
Non è morta Laurinda,  
Sol cadde il suo mortale, ed ella viue  
Ne la memoria nostra;  
Ne le bocche straniere, e paesane,  
Nel tuo cor, ne la fama.

Filar. O come, ò più che padre,  
Anch'io presto viurò vita simile;  
Di sfortunato Amore esempio al mōdo.

G. 4.

Deb.

152 ATTO QUINTO.

Cor. Deh frena Filarmino  
 La lingua ne l'affanno, e il core inalza  
 Al Ciel, che di la viene  
 Quanto ci accade, e acqueta  
 Con la sua la tua voglia.

C. di S. Hor ripigliate il Corpo e bello, e casto,  
 Ch'esser in punto deve (co.  
 E la Pira, e gli Incensi, e l'Urna, e il Fo-

C. di N. Piangi misera Arcadia, il piato, e il  
 Giouaetta beltade hora t'aporta, (grido  
 Bastiti solo il dir, Laurinda è morta,

C. di S. Sono un'atomo, un nulla,  
 Ricchezze, giuanezza,  
 Pregio di castità, fior di bellezze,  
 Virtù, senno, e valore,  
 Perche si muore.

Filar. Vanne Laurinda amata,  
 Vanne parte più cara di me stesso,  
 C'hor' hor ti vengo appresso;  
 Ti seguij col pensiero.,  
 Ti seguo hor con la salma,  
 Ti seguirò con l'alma.  
 Ma intanto egli è pur vero,  
 Egli è pur vero (ahi lasso)  
 Che un duro, un freddo sasso,  
 Vna tomba, ù sepolcro (oime, e nò moro)  
 M'asconderà per sempre il mio thesoro.

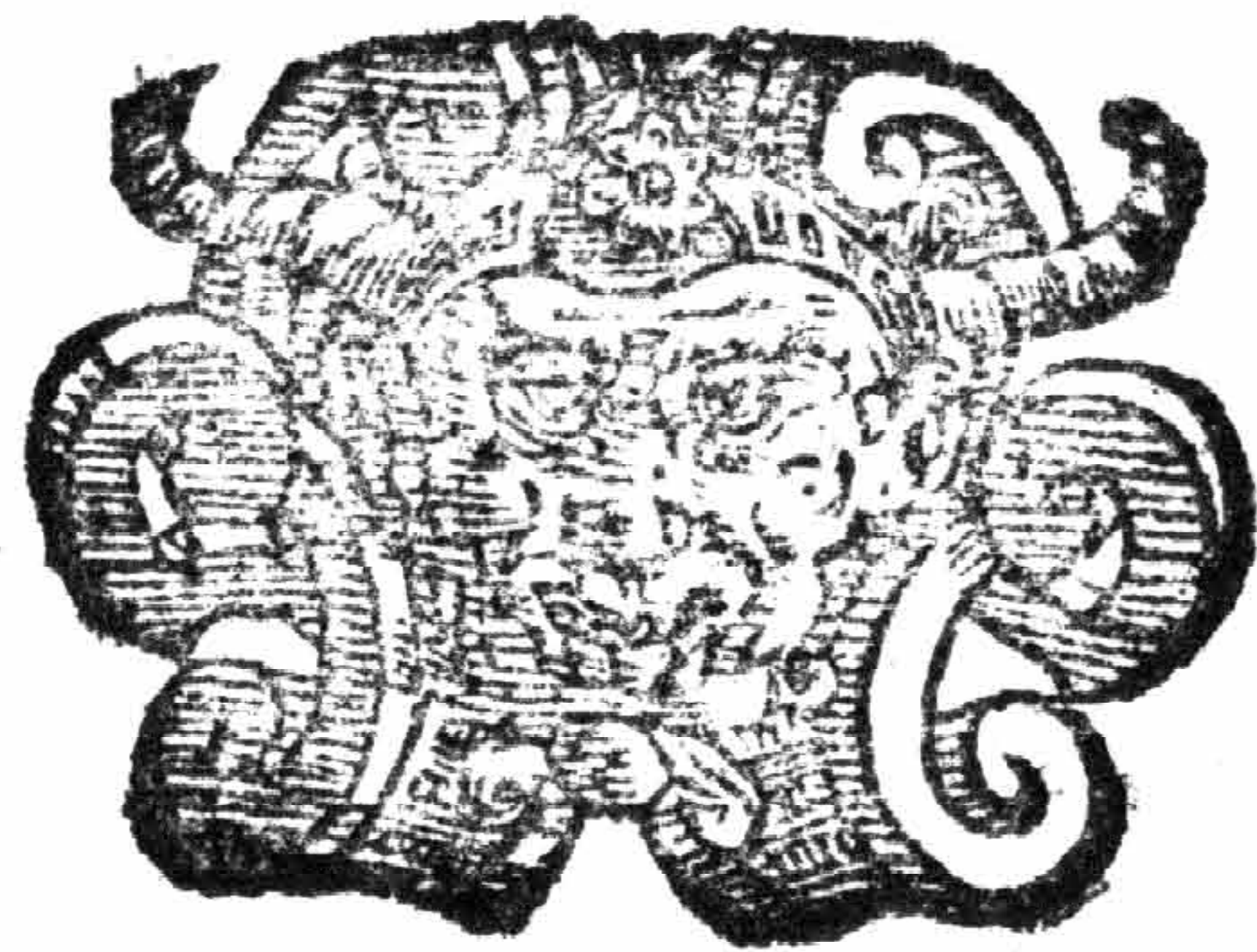
Elf. Andrò (gita crudele)  
 A veder, con questi occhi,  
 Il funeral dolente  
 De l'unica mia figlia,

In un

SCENA SECONDA. 153

In un medesimo di Sposa, e sepolta.

Clo. Lagrimosa partita;  
 Ti seguiremo noi  
 Con le preci, e co'l pianto,  
 Poiche pietà ci toglie  
 Il seguirti co' passi.



SCEN



## SCENA TERZA.

Vespilla, Choro.

Vef. **L** Assa doue n'andrò? qual cupo fondo  
 D'oscura Valle asconderami intato,  
 Che senza hauer timor d'essere vdità,  
 Possa sfogar quel duol, che l'alma anno-  
 O Laurinda mia dolce, (da.  
 (Oime) moristi, quando  
 Che viuer più doueui. (morte.

Cho. Hor che piägi, ò Vespilla? Vef. L'altrui

Cho. E di cui? di Laurinda? Vef. Ah, tù l'hai  
 detto.

Cho. Deb t'acqueti il pensier, che questa è pu  
 Necessità commune, (re  
 Debito uniuersale,  
 Che al fin pagar si dee da noi mortali.

Vef. Ma non è ingiusto ancora  
 Il richiedere altrui innanzi il tempo?

Cho. Non è vecchiezza sol l'ultimo fine.  
 Del viuer mortale,  
 E pueritia spesso,  
 Spesso anco è giouentute.  
 Onde senza ingiustitia  
 Può, chi ritien con nodo amico, e forte  
 L'anima, al core unita,

Lea-

Leuarci questa vita.

Vef. (Oime) non piango tanto  
 La morte di Laurinda,  
 In ver troppo immatura:  
 Quäto, c'habbia la vita in tutto spëta,  
 Quando viuer potea lieta, e contenta.

Cho. Forse perche il suo amante,  
 Di morto fatto viuo,  
 E di nemico, figlio  
 Di Coridon vedere hauria potuto. )to

Vef. (Oime) per questo appunto. O quale, ò quä  
 Diletto hauria sentito l'infelice:  
 Ma non sortilla il Cielo à tanta gioia.

Cho. Vedi come t'inganni? hor non rammetti,  
 Ch'al fratel di costui già fu sposata?  
 Non sai, che non è doglia,  
 Che pareggi la pena d'un Amante,  
 Che di speranza fuor, misero sia,  
 Di poter goder mai quel che desia?

Vef. Rispondere potrei, ma tacer voglio.  
 Forse vi fia palese  
 Per altra strada un giorno,  
 Quant' hora vi nascondo.  
 In tanto mi sapresti

Dar contezza d'Arminio?

Cho. Non ne sappian nouella:  
 Pensa tù doue sia:  
 In solitaria parte à lagrimare  
 L'amata, e morta Sposa.

Vef. Io vado à ricercarne: à Dio Pastori.

G. 6 SCE-



SCENA QUARTA.

Erbillo, Choro.

Erb. **O** Fossero del Cielo hoggi le Stelle  
 Lucidissimi Soli; e sciolte lingue  
 Le spesse, e verdi foglie  
 D'ogni superba Quercia, e bocche i sassi  
 Di questi alpestri monti, e fiato i venti.  
 Perche la luce eguale  
 Si mostrasse à la gioia  
 Di così lieto giorno;  
 E perche non potendo  
 Le bocche nostre sole  
 Esplicar quell'immenso di letitia,  
 Che in se rinchiude, e porta almo cõteto;  
 Meraviglioso aiuto  
 Fossero à l'impotenza  
 Non mai pensate voci.

Cho. O di che lieti acenti  
 Odo ribombo; ma vedete Erbillo,  
 Che per dolcezza sembra  
 Quasi fuor di se stesso.

Erb. Deh perche non veggio hora  
 O Pastorello, ò Ninfa,  
 A cui comunicando  
 Quanto è successo; parte

De l'infinita gioia,  
 Che tutta in me non cape, (gio,  
 Far le potessi? hor poi, che alcun non veg  
 E che tacer non posso,  
 Criderò, com'io fossi  
 Od ebro, ò forsennato,  
 Solo per queste selue,  
 Allegrezza, Allegrezza.

Cho. A che gioia cotanta  
 Del ritrouato figlio  
 Di Coridon? Non la contempra il duolo  
 De la dolente morte di Laurinda.

Erb. Che dite voi di Coridon, di figlio,  
 Di morte di Laurinda? (rinda,  
 Laurinda è viua. Cho. E nõ morio Lau-  
 S'io la vidi portar' immota, e pallida  
 Sopra de l'altrui spalle? ah, che vaneggi.

Erb. Tù sì, che fogni; i parlo  
 L'istessa verità; Laurinda è viua.

Cho. Com'esser viua può? dillo, se n'ami;  
 Hor bene è questo giorno  
 Il più giocondo, e chiaro  
 Di quãti n'habbia mai veduti Arcadia.

Erb. Vdite, e verferanno  
 Giocondo pianto gli occhi;  
 Vdite, amici, un caso  
 D'Amor misto, e di Morte,  
 In un lieto, e doglioso,  
 Che ammollirebbe il core,  
 Non di voi, che pur sete  
 E pietosi, e gentili;



ATTO QUINTO.

Ma di spietato Scita.  
 Partì (come vedeste) Eilarmindo  
 Da l'amata Laurinda,  
 All'hor creduta morta,  
 Semiuiuo seguace.  
 Quale, e quanto dolore  
 In quel punto ei sentisse,  
 Pucssi più tosto immaginar, che dire.  
 Giunta à la Tomba la funebre pompa,  
 Sembrava il prato vn' Ocean profondo,  
 Che da mille occhi, e mille,  
 Come da tanti fiumi  
 Riceuesse in tributo vn Mar di pianto;  
 pche haueua ogni etade, hauea ogni sesso.  
 Nel core il duol, negli occhi il piato ipres  
 I pietosi Pastor la mesta Bara (so.  
 Posaro; e in tanto, con sudor di morte,  
 S'accostò Eilarmindo al freddo corpo;  
 In cui mirando del bel volto, a scosi  
 In candido pallor, le rose, e i gigli,  
 Spente quell'alme stelle,  
 A cui sol. paragon degno facea,  
 Erà le pompe del Cielo  
 La matutina luce,  
 Intorbidati quei rubini ardenti  
 De le vermiglie labbra,  
 Stette per poco in vn confuso, e mesto;  
 Proruppe al fine, e disse,  
 Abi spettacolo atroce,  
 Caso fiero, e dolente?  
 Che gli horr ori miei, fidata scorta,

Io mi

SCENA QVATRA. 159

Io mi veggio morir, perche sei morta;  
 Dunque, che non consente  
 La mia stella mortale,  
 Che chiamando Laurinda,  
 Con questa amata voce  
 Lasci l'anima il corpo, inferno, e frate?  
 Laurinda, ò mio thesoro,  
 Laurinda, ò mio ristoro;  
 E pur viuo, e non moro.  
 Cruda mia stella, hor come  
 Mi contendi il morir nel suo bel nome?

Cho. Pouero Eilarmindo,  
 Era di pietà degno.

Erb. A le pietose voci,  
 Quasi da cupo sonno,  
 Si risvegliò Laurinda,  
 Che di tema, e d'horrore  
 Ai vicini Pastor ferendo il petto,  
 Tutti si ritiraro  
 Da la Bara funebre;  
 Ma Eilarmindo Amante,  
 A la risorta Ninfa,  
 Il bianchissimo collo  
 Con le braccia cingendo,  
 (Che Laurinda, smarrita  
 Per l'incognito caso,  
 Non lo potè vietar) di nouo ei disse;  
 Dolcissima Laurinda,  
 E pur ver, che tu spiri?  
 E pur ver, che tu viua?  
 Forse ti danno spirto i miei sospiri?

Forse

150 ATTO QUINTO.

Forse, ch' al pianto mio  
 Sorge, e s'avanza la virtù smarrita.  
 Ma che? viurò anchor'io,  
 Ecco ritorno in vita  
 (O mia terrestre Diua)  
 Che da la tua la vita mia deriva.  
 In questo mentre il nodo amato, e caro,  
 De le gradite braccia,  
 Con mano sdegno setta  
 Ella si sciolse, e forse  
 Ribellante à la mano, era il desire.  
 Ma nobile vergogna  
 In vergine pudica  
 D' Amor vince ogni affetto;  
 Corse inui poscia Ellice,  
 Ed abbracciò la rediuiua figlia,  
 Spargendo per le guance  
 Canute; e venerande  
 Lagrime di dolcezza.  
 Così presto silentio allhor s'impose  
 A le parole affettuose, e dolci  
 Del lieto Filarmino;  
 Ma non già fine à gli amorosi sguardi,  
 Con cui muto parlar formaua il core  
 De l'uno, e l'altro amante.

Cho. Così Laurinda morta  
 Eritornata in vita.

Erb. Già non morio Laurinda;  
 Ma per dolore intenso  
 Ne l'interno del cor l'alma si chiuse;  
 Sì, che per poco tempo

SCENA QUARTA. 161

De l'usato vigor priuo restando  
 Il corpo delicato,  
 In tutto pareo morto.

Cho. Hor dimmi tu, Laurinda  
 Conobbe Filarmino?

Erb. Pensalo tu; Non sai,  
 Ch'amore hà per natura occhi di Lince,  
 E n'hà tanti, quant' Argo?

Cho. E non si mosse? e non die segno il core  
 Con un muto sospiro,  
 Ch' ancor' ardea d'amore?

Erb. Atti di sdegno fece;  
 Forse la riuerenza,  
 A l'aspetto paterno  
 Douuta, la ritenne, e la presenza  
 Di cotanti Pastori.

Cho. Hor doue sono?  
 E che di lor seguio? Erb. Sono nel Tēpio,  
 Supplicanti, e deuoti, e buona pezza  
 Iui staranno ancor, che il sacro Elpino,  
 Sacerdote maggior, così consiglia.

Cho. Forse per compensare,  
 Con riuerenza, la pietà celeste,  
 Largamente mostrata  
 Soura le vite loro; è ben ragione,  
 Che supplisca la voce,  
 Doue manca il potere;  
 Erbillo, giustamente  
 Ci rallegriamo noi del lieto caso.  
 Al Tempio, andiamo al Tempio,  
 Per riueder Laurinda.

Erb. *Ite, ch'io vado*

*A ritrouare Arminio .*

*Io v' annuntio, c' haurete,*

*Per cagione impensata,*

*Allegrezza maggiore;*

*Hor' altro dir non posso .*

**Cho.** *Non ritardi il successo,*

*Di quanto hor ne prometti,*

*Accidente sinistro .*



S C E -



## S C E N A Q V I N T A .

Elfice, Alcasto, Arenio, Coridone.

Elf. **M**Entre supplici stanno i figli nostri  
Innanzi à la gran Dea, mostran-  
do aperto

*Di non ingrato cor, pietoso affetto;*

*E d' huopo il consigliarci in graue caso,*

*In caso tal che mi conturba e face*

*Assai men dolce, ogni dolcezza hauuta.*

*Vdite, o cari amici. Se da questa*

*Non vera morte di Laurinda, amore*

*Immenso s' argomenta, à Filarmindo*

*Portato sempre; e se non meno amato,*

*Ch' Amate è ancor tuo figlio, o Coridone,*

*Che de la vita sua nulla curando,*

*Con disperata man l' hore fugaci*

*Terminar volle (hà poco tempo) e pos*

*N' udiste voi le appassionate voci,*

*Quando, che si pensò Laurinda morta.*

*Qual cōsiglio fia il nostro, acciò nō siano*

*Le nozze de l' un frate, Auello à l' altro?*

*O vincendo nel cor tenero, e molle,*

*Eoco d' antico amor la debil fiamma*

*Di poco amato Sposo, hoggi mia figlia*

*Non torca il suo pēsero ad atto indegno,*

*O di morte, o di fuga;*

*Che:*

164 ATTO QUINTO.

Che con filo d' Aragne Amor conduce  
Al precipitio ogni più saggio Amante.  
Nō credo sol, ma nō fia mai, ch'io creda,  
Ch' alberghi ne la mente di Laurinda  
Così basso pensier . ma pur' è Donna  
Giovanese ciò, ch' è il peggio, innamorata.

COR. Framille aspri pensier trouar nō vaglio  
Quiete, ò stato; ah, che pur troppo io scov  
Che cō doppio dolor fia cōpensato (go,  
Quest' hauuto contento; almen potesse  
Prudenza humana oppor certo rimedio  
A l'imminente mal, come prudenza  
Humana l'antiuede. Hor, che faremo,  
Tù sconsolato, io sconigliato Padre?  
Ma dite voi, in questo mentre, Amici,  
Quel, che sentite, e dal paterno manto,  
Cui già portaste un tēpo, hor vi ricopra  
Pietoso amor de l'uno, e l'altro figlio.

Alc. Medicina è d'amor l'allontanarsi  
Da l'amate bellezze, e veder' altre  
Terre, e costumi, e con dilette noue  
Sopir vecchio desio; ma nulla s'opra,  
Non concorrendo à la salute almeno  
Co'l semplice voler l'infermo amante.  
Esorta Filarmino, e tū Laurinda,  
Che à la necessitā cedendo homai,  
Faccian del non poter freno al desio;  
L'astringan risoluti à la salute,  
A bramar q̄l, che può, nō q̄l, che voglia;  
Partasi Filarmino, e non t'aggreui  
Il sì tosto lasciarlo, se il non gire.

SCENA QUINTA. 165

Sarebbe con periglio) e vada, e veda  
In famose Città rare bellezze;  
E vadrà per se stesso, che sol bello  
Non è quel, che pensò sol esser bello.  
Così mancando à poco, à poco il pregio  
A l'amata beltà, per beltà noua,  
Fia sano il figlio, e per la sua salute  
Libera ancor Laurinda: poi che Amore  
Senza aita d' Amor tosto si more.

Are. Altro opportun rimedio  
Certo non si può dare ad amorosa (sto.  
Infermità. COR. Ben hai tū detto, Alca-





## SCENA SESTA.

Vespilla, Arminio, Clori, Coridone,  
Alcasto, Arenio, Elfice.

Vesp. **E**ccogli, appunto insieme Ardisci  
Arminio,  
Che il fratel ritrouato,  
Con la noua allegrezza,  
Che Laurinda sia viuua,  
T'apre opportuna strada  
Ad impetrar perdono.  
Clori non ti smarrire,  
Hor' è tempo d'ardire.

Arm. Se di graue peccato, hà per usanza  
D'esser la giouentù scusa t'alhora;  
Se frà tutti gli errori, è meno errore,  
Sforzato errare; e s' à l'estrema possa  
D'Amor soggiace ogni sourana forza.  
(Padre) non sò veder, come potrai  
Negar perdono al figlio,  
Di giouanile errore  
Commesso per amore; il cui gran regno  
In serinchiude il Cielo, e gli Elementi.  
Amai fin da i primi anni  
Questa pudica Ninfa,  
Figlia del tuo Seluaggio;  
E conobbi pur troppo,

Che

Che il viuere con altra,  
Priuandomi di lei,  
Era con dubbio stato di mia vita;  
Anzi mi potea dire  
Più vicino al morir, che al restar viuuo.  
Sposo improuisamente  
Mi destinasti di Laurinda; e come  
Con voce, che non fosse temeraria  
Poteu'io contraddirti?  
Ma se non hebbi ardire,  
Che me lo tolse affatto  
Timore, e riuerenza;  
Ben dièmi poscia Amor' astutia, ed arte  
Onde volsi il pensier tutto à gli ingāni;  
E così scaltro oprai.  
Ch' in vece di Laurinda  
Hoggi Clori m'hò tolto.  
Hor se niega pietade al supplicante  
Seuerità seuera,  
Eccolo à questi piedi,  
Prendine pur vendetta,  
Qual più ti piace; solo  
Non se li tolga Clori, sofferente  
L'haurai d'ogni altra pena.  
Ma se nuouo contento, e doppie nozze  
L'hauerti inobedito  
(Ne già lo puoi negar) pur ti prepares  
L'inobediencia solo,  
E non l'esser tuo figlio,  
Questo peccato ammorza,  
E al perdonar ti sforza

Dno

Cor. Al non facil perdono  
 La qualità del tempo,  
 Due grandi intercessori hor ti ritroua;  
 L'uno; che à nuoue nozze,  
 Queste, di furto nate  
 Saranno strada; e l'altro,  
 Che à Ninfa di bellezza, e di costumi  
 Egualmente famosa,  
 Inchinasti il pensiero;  
 Che ne l'esser tù figlio,  
 Nè amor, ne giouanezza,  
 Non ti potea scusar, ch' inuendicato,  
 Incolpandosi Amor, ò Giouentute,  
 Sarebbe ogni misfatto  
 Di figlio intemperante.  
 Forse, ch'io t'haurei fatto unico esēpio  
 Di poca riverenza;  
 Ma poi che il Ciel v'unio,  
 Hor co'l vostro congiungo il voler mio;  
 Pregando Amor, che stringa ne l'interno  
 Il laccio, sì, che resti il nodo eterno.

Elf. Fermi. Com'esser puote,  
 Che in vece di Laurinda,  
 Menasse al Tempio Clori?

Arm. Ne le tue case, e ne la propria stanza  
 Di Laurinda, rinchiusa, e pria coperta  
 Del consueto Lin Cloride staua,  
 Cui per Laurinda poi cōdussi al Tempio;  
 Con accorto consiglio;  
 Così fatta è mia Donna.

Elf. Nè contradi mia figlia à tanto inganno?

Tua

Ves. Tua figlia appunto, appunto

Fu al consentir la prima,

Elf. O providenza eterna,

Tù pur governi, e reggi

Distintamente il tutto.

Merauigliosa è l'opra,

Per cui serbasi intatta

Mia figlia à Filarminda;

E veder parmi quasi

Nel suo merauiglioso,

Vn non sò che diuino,

Che mi accende nel core

Religiosa voglia,

Di venerar gli Dei.

Alc. Questi accidenti, come

Riguardemoli sen per istupore,

Così serbano ancora

Misterio occulto; e non è il creder falso,

Che nel profondo seno habbia il futuro

Grã cose ascose. Hor che ritarda queste

Così bramate nozze?

Are. Se del passato mal liberi stammo

Nel Tempio orando, questi

Fedelissimi Amanti;

Creder si può, che il core

Gli opprima ancor la tema

Di queste nozze, à l'uno

Del tutto disperate; à l'altro forse

Non troppo certe; almè sia chi gli appor

Il dolciſſimo annuntio

Del desiato frutto

H

Dei

170 ATTO QUINTO.

*De i lor pudichi amori.*

Elf. Il giusto parlò. A Coridone non spiace,

*Che sia Laurinda à Filarmindo in mo-*

Cor. Non che à me non dispiaccia;

*Ma questo è il mio piacer' unico, e s'omo.*

Elf. Erbillo, vanne al Tempio;

*E se dianzi arrecasti*

*Ne la tua lingua, altrui morte crudele.*

*Hor Mess' inaspettato.*

*A Filarmindo narra,*

*Come è nostro voler che di Laurinda*

*Hoggi sia fatto Sposo.*

Erb. Io Vado, e nuoua porto,

*Quanto più disperata,*

*Tanto più desinata.*

Elf. Arminio, e Clori, e voi itene insieme

*A le mie case ad aspettar la Sposa.*

Clo. Così, Padre cortese

*Del mio caro Signore,*

*Fra'l numeroso stuolo*

*De' tuoi più serui, accogli*

*Me ancor tua serua, che bē tal m'haurai*

*Pronta al tuo cenno sempre.*

Cor. In questo baccio prendi

*D'amor dolce, paterno, e segno, e pegno,*

*Figlia. Mi sarai figlia, e non mai serua.*

SCE-



SCENA SETTIMA.

Elfice, Coridone, Alcasto, Arenio

Elf. SE di questi sì varij, in questo Mondo

*Non mai pensati casi, alcun proteruo*

*Negasse di la sù; doue le cose*

*Hanno il primo natal' l'origin loro,*

*Non scaturir, come da uena fonte.*

*Ah fora questi degno*

*Di ben seuera pena;*

*Che se mondan saper, presuntuoso.*

*Può interpretar questi secreti annolti*

*In ueneranda oscuritade; quale*

*Auuenuto accidente*

*Non troueremo noi*

*Pieno di prouidenza?*

*Non prouidenza humana,*

*Improuida talhora,*

*C'haue l'huomo terren, saper terreno.*

*Ma di quella celeste,*

*Ch'è duce fida à l'huom, che nō adopra*

*Con pertinace ardire*

*Il libero volere.*

*Mirisi à questi tanti, hoggi in Arcadia,*

*Auuenimenti scorsi;*

*E vedrassi, che indarno*

H 2 S'armò.

## 172 ATTO QUINTO.

S'armò per distornare  
 Le forse in Cielo stabilite, nozze  
 Di questi figli, il nostro  
 Deliberato hauer, che di Laurinda  
 Fosse marito Arminio,  
 E'l successo, per cui fù condannato  
 A morte Filarmindo.

**Are.** Chi riega prouidenza  
 Toglie la luce al Sole,  
 La leggerezza al foco,  
 Il corso à l'acque, ed à la terra il peso.  
 Tutte cose pur note,  
 E pur son tutte queste  
 Opere di prouidenza.  
 Così dobbiam pensare,  
 Che doue più consista il ben di questo  
 Simulacro del Mondo, huomo viuento,  
 Ch'è ne l'hauer tranquilla  
 L'alma humana inquieta,  
 Habbia egualmente posta  
 Il regnator de l'Etra. (10)  
 Paterna cura Hor doue hà moro, ò sta-  
 La libertà de l'huom? da quanto porta  
 Di buono, ò reo, la Donna, à cui si lega  
 Con nodo tal, che sol da Morte è sciolto  
 Onde conchiudo, e dico,  
 Che son le nozze à Ciel prima ordinate,  
 Poscia in terra eseguite,  
 Così creder si dee di queste in vero  
 Merauigliose di Laurinda nostra.

**Cor.** Nuoto in un mar tranquillo

D'infinita:

## SCENA SETTIMA. 173

D'infinita dolcezza;  
 E riconosco anch'io tutto dal Cielo,  
 Quanto di bene hor prouo;  
 Così con voce interna  
 Tacitamente lodo  
 L'alta pietà diuina.

**Alc.** Io fra queste allegrezze  
 S'hora non disuolete  
 Quel, che prima voleste)  
 Vi raddoppio il contento;  
 De la bramata pace,  
 Già quasi stabilita,  
 Non mi rammenta più? cotanto hauete,  
 Nel gioir l'alma immersa,  
 Ch'obliate più, quello,  
 Ch'esser dourebbe à voi più di ricordo?  
 La pace è pur felicità commune.  
 S'addolciscono adunque  
 Le già vicine nozze,  
 Co'l grato mel de l'aspettata pace.  
 Hor, che più no'l contente  
 Noioso impedimento;  
 Anzi quei, che già furo  
 Amareggianti intoppi,  
 Sono gl'inuiti dolci,  
 Per cui fia, che si leghi  
 In amicitia eterna  
 Con Arcadia, Messene.

**Elf.** Già non mi si scordaua, e di già mossa  
 La lingua hauea per metouarlo, hor poi  
 Ch'altro no'l vieta più, quì fia promessa.

H 3

E poi



E poi solennemente  
 Confermata da tutti à le mie case;  
 Que bramo veder, che à la priuata  
 Gioia, questa cōmune hoggi si aggiunga:  
 E d' ambe vnite insieme,  
 Ne nasca vn nouo Mostro,  
 Sol mostro à la grandezza  
 Vna vasta allegrezza.

Cor. Dunque mouiamo il passo  
 (S' accogliere bramiamo i figli nostri;  
 A la capanna tua che presto sia  
 Dal Tempio non lontano, l' arriuo loro.)



## S C E N A O T T A V A.

Choro, Filarmino, Laurinda,  
 Erbillo.

Filar. **S**ospirata Laurinda:  
 Di così lunghi affanni:  
 Iua spettato premio,  
 E pur ver, ch'io ti miri?  
 E pur ver, ch'io ti stringa  
 Lia delicata mano,  
 Che già punfemi il core?  
 O care le mie pene,  
 Soavi i miei sospir, dolce il mio pianto:  
 S' hò di voi, per mercede,  
 Con la vera beltà l' istessa fede.  
 O riuerito oggetto,  
 De' miei pensieri erranti:  
 Veggio ne' tuoi bei lumi  
 (Amorosa cagion del mio languire)  
 Sfauiillar dolcemente il mio gioire,  
 E mi scopre quel petto,  
 Per cui versai già fiumi:  
 Di non veduti pianti,  
 Con l' amato candore il mio diletto.  
 Ma se falsa dolcezza è il sol mirare  
 Bellezze amate, e rare:

176 ATTO QUINTO.

*Il mio cor faccia homai per altre vie,  
Che vere stan le care gioie mie.*

**Cho.** *A voi conceda il Ciel (felici Amanti)*

*Vna tranquilla pace:*

*E di prole viudate*

*Diaui il frutto soave,*

*Dopò l'onusta cuna, il ventre grane.*

**Filar.** *Ma perche ridi, e taci,*

*Bellissima Laurinda,*

*Aggiungendo al bel volto,*

*Con accèso colore,*

*Eoco, e forza d' Amore?*

*Deh parla, e stan le voci:*

*Allettatrici grate*

*De i bramati diletti:*

*Non rispondi mio core?*

*O silenzio importuno,*

*Dunque non si fauelli:*

*Tacerò, se tu taci,*

*Per, che parlino i baci.*

**Lau.** *O troppo chiedi, e forse in questa guisa*

*Men loquace m'haurai. (te,*

**Filar.** *Ma tu, che mi sei stato hoggi egualmen*

*Erbillo, appertatore*

*E di morte; e di vita,*

*Mi perdona, o mi scusa,*

*Se non ti rendo il merito*

*De la noua felice*

*De le mie nozze e basti*

*Questo sol per mia scusa:*

*Che il pagar di parole,*

SCENA OTTAVA. 177

*Oue co' fatti appena*

*Si possa compensar debito grande,*

*Segno è più, che di grata,*

*Di mente non ben sana.*

*Il Ciel benigno, e giusto*

*Benefattor commune,*

*Ti renda, e doni quanto,*

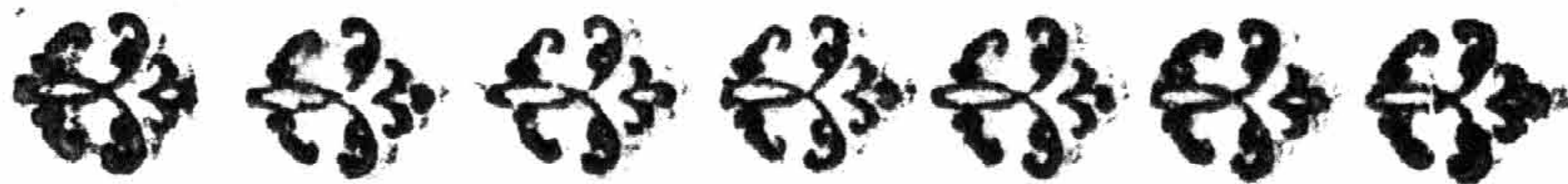
*Per l'impotenza mia non posso io darvi.*

**Erb.** *Assai ricenerò, tu darai troppo,*

*Se m'accogli nel cor per buono amico.*

**Filar.** *Non si tardi la gita*

*A le stanze d' Ellice.*



C H O R O.

**S** *Cendi lieto Himeneo,*

*E fra carole, e canti:*

*Prepara il tuo gioire à i fidi Aman. (ti.*

IL FINE.